Roma, 16 - 31 ottobre 1965 Anno III - N. 18 (59) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

chi regna
e chi governa

JEMOLO: GUARDARE LA REALTÀ

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

16-31 OTTOBRE 1965

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**
Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI**
Redattore Responsabile: **Luigi Ghersi**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Chi regna e chi governa

Non si può contestare al regime democristiano che da quasi venti anni domina e amministra la politica e la politica economica italiana una continuità di linea che deriva dalla stessa continuità del potere, e dal suo primo obiettivo che è la conservazione del potere. Una conservazione senza scosse, servita e coperta da una ideologia strumentalmente pluricentrista e pluriclassista, che esclude o neutralizza per costruzione le scosse riformatrici. Una politica coi misurini, quale può essere rappresentata dalla linea Pella.

Arriva il centro-sinistra; il primo centro-sinistra, quello con Fanfani. Porta certamente una oscillazione, e con essa disorientamenti ed incertezze. La nazionalizzazione elettrica segna il momento della scossa. Dopo, a partire dal primo fermo di Moro, cominciano le fasi di assorbimento e di ammortizzazione, sino al tempo di Rumor, vero Boccadoro dell'unità democristiana.

La congiuntura reca guai e grattacapi, ma aiuta fortemente a rifare l'unità nei ranghi, ed a dimensionare sulla digeribilità democristiana le superstiti ambizioni programmatiche del centro-sinistra. Ed è nella congiuntura che ha il maggior rilievo la « linea Colombo », eroe eponimo — direbbero gli antichi — del nuovo corso.

Lungi da me, che spero di restare il più castigato degli scrittori di questo critico foglio, ogni voglia di svalutazione polemica e di ironia facile. L'on. Colombo è persona di notevoli capacità e di apprezzabile esperienza di governo. Vien fatto talora di dire che le abilità soverchiano le capacità. Ed in ogni modo le vedute ed inclinazioni personali ed i tempi ne hanno fatto oltre che il principale addomesticatore del centro-sinistra nel vasto campo economico, l'oppositore naturale delle posizioni rinnovatrici sempre più chiaramente proposte dal contrasto tra politica di congiuntura e programma riformatore.

Al Senato si sta discutendo il bilancio di previsione per il 1966: per ora in commissione, presto in aula. Discussioni non tutte frettolose e superficiali, e non inutili quando la contrapposizione polemica ha serietà e concretezza, ma in definitiva senza nessuna incidenza sulla politica formale del bilancio e sulla politica sostanziale del Tesoro. Si dà corso alle spese obbligatorie, si rispettano, di solito, gli impegni che hanno scadenze di legge; altrimenti, come avviene soprattutto per gli investimenti, si soddisfano gli impegni di bilancio nella misura consentita dalla esistenza dei fondi in cassa. Il Parlamento vota un bilancio; il Tesoro ne amministra un altro: lo si è già detto. Non mancano certo i documenti dei conti del Tesoro: ma, a parte la irrazionalità e la insufficienza della organizzazione attuale del controllo parlamentare, anche se vi fosse una miglior volontà esso sarebbe praticamente senza efficacia ed efficienza, o pressoché impossibile. Una finanza statale e pubblica senza chiarezza, anzi di progressiva oscurità, vien manovrata, non certo a suo diletto, ma a suo giudizio ed arbitrio, dall'Esecutivo e dalla burocrazia. Ed è forse questa la ragione della profonda riluttanza ad abbandonare il sistema contabile della competenza instaurando in tutta la finanza pubblica bilanci di cassa.

Con la congiuntura aumentano attriti e complicazioni. Diminuiscono le entrate fiscali dipendenti dal grado di attività economica; crescono le necessità di interventi di emergenza. Chi è il Ministro della Con-

giuntura? Ecco che l'Esecutivo prende la faccia dell'on. Colombo, olimpico e soave con gli avversari, ma intrattabile con i creditori dello Stato. Ed anche, a mio avviso, con certi doveri democratici dello Stato.

Alla Programmazione stanno di guardia i socialisti. Sono essi che tracciano i piani. Ma anche secondo il progetto di riforma del Ministero del bilancio, ora depositato alla Camera, il governo del bilancio e della spesa resta al Tesoro, con i suoi strumenti normali. Il Bilancio specula sull'avvenire, incerto sempre, e reso più incerto dai condizionamenti di congiuntura. Tra l'« oggi » governato dalla linea Colombo, e il « domani » regolato dai piani Pieraccini la disgiunzione e il distacco da un anno a questa parte si sono fortemente, caratteristicamente accentuati. Non vorrei essere frainteso. I problemi di questi difficili bilanci 1965 e 1966 sono fuor di dubbio reali e seri. Crescono le spese correnti e tendono a mangiarsi tutta l'entrata. Si è obbligati a dirottare sul mercato finanziario parte degli investimenti proposti, e spese che a parere del Ministro — non mio — dovrebbero esser considerate normali impegni di bilancio; e che, sempre a suo parere, dovranno esser riassorbite per dovere di sincerità amministrativa prima di addossare al bilancio nuovi oneri. Quindi ermetica ed intransigente chiusura dei rubinetti.

Resta una cosa importante — a mio giudizio ed in dissenso da qualche amico — la programmazione, con l'obbligo che essa importa di portare i conti sul piano nazionale, di vedute d'insieme, di prospettive di lungo periodo. Con la speranza che si corregga in qualche misura il procedere frammentario governativo e legislativo, che l'obbligo di consuntivi programmatici valga a portar rettifiche e correzioni. Ma su questa linea di chiusura e di speranza si scartano impietosamente interventi per sollevare le condizioni dei gruppi più bisognosi e più dolenti: il pratico blocco delle pensioni di guerra è una vergogna imperdonabile del nostro regime. Quando si pretende di governare in nome del popolo, certi doveri hanno la priorità. Si possono ridurre alcune spese militari, si può accrescere il disavanzo.

Quando si vuol pianificare non si può chiudere gli occhi sulla condizione pressoché comatosa della finanza locale. La programmazione — ci sta insegnando il Ministro Pieraccini — è unitaria; è nazionale, prima che statale; e non è conciliabile con il disordine e la paralisi. Rinviare a miglior tempo, quando ci siano quattrini non è una soluzione. Pare a me che piani di ammortamento e coordinamento potevano esser studiati.

Pareva che il centro-sinistra dovesse essere il tempo delle idee nuove, della rottura di statiche posizioni di compromesso, di un metodo di coerenza democratica nell'affrontare i problemi.

ORA SI FA sempre più clamorosa, e minaccia di farsi drammatica, la contraddizione della nostra situazione economica relativa agli investimenti. Sono insufficienti da due anni; minacciano di esserlo anche l'anno venturo. Sono necessari, come è necessario il combustibile o il carburante che deve tener a regime una macchina. Se mancano, si riduce quasi in proporzione il reddito, si allontanano in proporzione gli obiettivi del programma, si restringono più o meno drasticamente le possibilità di avanzata sindacale.

Mancano i mezzi monetari? Tutt'altro. Crescono i

depositi bancari, anche a risparmio. La riserva valutaria è andata oltre il limite segnato da una ragionevole prudenza, e potrebbe esser parzialmente utilizzata. Gli impieghi bancari accennano all'aumento, ma più a rilento che non i depositi. Da molti mesi, da anni si è fatto immutabile, radicale il rifiuto delle sottoscrizioni azionarie: fuor di luogo analizzarne qui le possibili cause. Hanno sempre successo, per contro, le emissioni obbligazionarie, non più congelate nei portafogli bancari. Che fare? I rimedi, i nuovi istituti studiati per facilitare i rastrellamenti di capitale a me sembrano di efficacia limitata e lenta, mentre il bisogno urge. E' certo presuntuoso suggerir ricette in una condizione di cose così complessa e contradditoria. Anche il ricorso alle obbligazioni incontra limiti di convenienza economica.

E tuttavia per ripetuta, ormai indubitabile esperienza è chiaro che titoli pubblici, redimibili possono rastrellare il risparmio pubblico ozioso, possono raccogliere larghe zone di risparmio privato. Avrebbero dovuto contrastare la congiuntura anche con capitale straniero. Pesano certamente sul bilancio statale, ma è un peso sopportabile mentre è insopportabile la recessione. E' un pretesto da centro non da centro-sinistra il rispetto per la zona di risparmio da lasciare a disposizione dell'investimento privato, come per un intangibile patto di mezzadria. Se l'investimento privato rifiuta di muoversi, se le medie e piccole imprese escono dall'autofinanziamento solo nei limiti dei crediti agevolati, sia l'investimento pubblico ad occupare tutta la fascia di capitale disponibile.

D'altra parte sono impostazioni da abbandonare quelle del bilancio di gestione statale sempre più ipertrofico e necessariamente rigido. Una politica di piano addossa al bilancio l'ammortamento e l'interesse di una alimentazione fornita in prima linea dal mercato nazionale dei capitali. La riforma del sistema di bilancio cui accennavo dovrebbe perciò completarsi con un conto separato, cioè autonomo, della programmazione, ad esso trasferendo il fondo di accumulazione proposto dal Ministro Pieraccini. Altrimenti, se l'on. Colombo non si scongela, si resta sul piano dei tamponamenti, della politica di emergenza, ma di quella spicciola, non della grande, che deve essere coordinata al fine di creare nuovo lavoro capace di assorbire l'insanabile crisi della edilizia residenziale, fulgido capolavoro della libera economia di mercato. Mancano i mezzi per sostenere penose situazioni locali, vengono dilazionati programmi urgenti d'infrastrutture civili e industriali, l'ENEL non sa come costruire gli impianti nuovi, gli enti locali si muovono stentatamente, e tutti gemono sotto il peso dell'indebolimento bancario.

E salta intanto la scala che senza soluzione di logica economica dovrebbe unire la congiuntura alla programmazione. Frattanto dietro l'austera linea Colombo i grandi gruppi si muovono liberamente verso dimensioni maggiori, maggiori concentrazioni di potere, complessi collegamenti internazionali. E salta cioè il controllo dei flussi nazionali di capitale, e con esso il primo canone e la garanzia del controllo democratico della politica del piano. E saltano le speranze e le illusioni.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Incoraggiamento agli sciovinisti

La sentenza di assoluzione che ha concluso il processo di Graz contro i 27 dinamitardi austriaci è stata ampiamente commentata dalla stampa. Se ci torniamo su, è perché questo episodio giudiziario rivela una realtà non trascurabile né priva di indicazioni negative per il futuro. Il discorso riguarda soprattutto l'Austria, ma potrebbe essere esteso anche alla Repubblica Federale Tedesca. Infatti la condanna inflitta lo stesso giorno dalla corte di Karlsruhe a due terroristi bavaresi costituisce, com'è stato notato, un contrasto solo apparente: a Karlsruhe il giudizio è stato emesso da giudici togati, attenti alla configurazione giuridica dei reati; a Graz sedeva una giuria popolare, giuridicamente sprovveduta ed esposta alle suggestioni nazionalistiche e al falso idealismo degli imputati. E' probabile che anche dei giudici popolari tedeschi avrebbero ceduto alle stesse sollecitazioni extragiuridiche.

Il problema non è piccolo: il processo di Graz rivela qual è l'orientamento che prevale nell'opinione pubblica austriaca riguardo al problema altoatesino. Una opinione pubblica, che coltiva una concezione distorta dell'onore nazionale, che celebra ancora lo spirito sciovinista, che accetta le montature più grottesche sulle presunte persecuzioni del governo italiano contro i sudtirolesi. Com'è possibile ciò?

Solo in parte si potrebbe trovare una giustificazione nel recente passato, cioè nelle persecuzioni e nelle violenze consumate in Alto Adige dai nazionalisti e dai fascisti italiani. Certi ricordi non spariscono presto, un costume di violenza non può essere scardinato facilmente. Tuttavia, la Repubblica italiana non dovrebbe nutrire inutili complessi di colpa: la guerra di liberazione ha riscattato l'eredità fascista, riguardo all'Alto Adige come agli altri episodi della guerra civile che scosse la coscienza nazionale negli anni della dittatura. E' vero però che la rottura col passato, anche nell'Alto Adige, non è stata netta e definitiva. E questi residui di arbitrio hanno finito con l'intaccare la positività dell'azione del governo e del suo sforzo verso una soluzione definitiva e soddisfacente della questione. Ora, se tutto ciò è innegabile, non deve però far velo alla realtà: le condizioni dei cittadini di lingua tedesca in Alto Adige sono in tutto conformi a un modello di vita civile e liberale.

Quello che è successo a Graz ci dice invece che, a questo proposito, l'opinione pubblica austriaca è indietro di decenni. La causa di ciò non va trascurata: se gli avvocati della difesa hanno potuto sostituire, agli occhi dei giurati, l'Italia fascista a quella di oggi, e le persecuzioni fasciste alla civile situazione attuale, vuol dire che i responsabili della vita pubblica austriaca non hanno seriamente contrastato il persistere nel paese di taluni pregiudizi, espressione di un nazionalismo esasperato e perciò fuori del tempo. Ciò non pregiudica, naturalmente, la conclusione dei negoziati italo-austriaci, che è assicurata dalla buona volontà delle autorità italiane e degli esponenti altoatesini più responsabili. Ma incoraggia l'azione dei gruppi estremisti che proprio questo negoziato vogliono sabotare. E' chiaro infatti che il terrorismo non cesserà finché persisterà quell'atmosfera di simpatia che finora l'ha sempre confortato e sostenuto in Austria.

Ripetiamo, sul piano politico l'episodio di Graz non ha molto significato, almeno per quanto ci riguarda. Può averne invece, e non certo positivo, per i democratici austriaci. Lo spirito nazionalista e la violenza sono armi che si ritorcono fatalmente contro chi, potendolo, non ha fatto abbastanza per spuntarle. Sicché l'incoraggiamento che la Corte di Graz ha dato ai terroristi rappresenta un netto passivo nella vita civile della repubblica austriaca. Lo sciovinismo e la violenza, alimentati dalla montatura dell'opinione pubblica sul problema altoatesino, sono fonte di corruzione del costume democratico austriaco, contribuendo a mantenere nel paese i germi della pesante eredità nazista. Forse il plastico che in Italia scardina i tralicci non contribuisce a irrobustire le basi recenti della repubblica austriaca. E questo è un problema che interessa Vienna, ma al quale nessun democratico può rimanere indifferente.

Una decisa volontà di non far niente

Il discorso sulla situazione internazionale e sulla politica dell'Italia tenuto alcuni giorni or sono dall'on. Moro alla Camera merita particolar rilievo. Oggetto principale delle mozioni degli oppositori era l'ammissione della Cina all'ONU; la risposta del Presidente del Consiglio ha peraltro toccato tutti i grandi problemi sul tappeto, indicando per tutti, in assenza del Ministro degli Esteri, la posizione ufficiale del Governo.

Lasciamo da parte l'Alto Adige. Il furioso irredentismo dei tirolesi è espressione di una virulenta rinascita pangermanista di fronte alla quale l'opinione pubblica italiana quasi senza eccezione non ammette possa esser posta in discussione la frontiera del Brennero, anche se la possibilità di un accordo con l'Austria appaia praticamente bloccata: Vienna sia democristiana sia socialista non osa andar contro Innsbruck. Restano per il passato le responsabilità italiane di lentezza e di sordità; ne sorgono delle nuove se non si compie ogni onesto sforzo per ridurre le zone di attrito e le possibilità di accordo con la gente tedesca dell'Alto Adige. Ma questa è una questione che sta a sé.

Tutto il resto è legato, e si riconduce nella realtà e nel giudizio dell'on. Moro ad unità di visuale. Il qual giudizio anche se sommario non è affrettato, ed è espresso con un tono di volontà e di decisione, relativamente inconsueto rispetto ad una certa facilità di evasione nelle astrattezze.

Nulla è da mutare nelle direttive sinora seguite; tutto è da confermare. La sua risposta al di là dei comunisti va ad ogni richiesta, suggerimento, interrogativo di revisione.

L'assenza dell'on. Fanfani ha forse permesso che la scelta fondamentale sulla quale è inchiavardata la politica internazionale italiana, cioè la fedeltà alla politica americana, sia stata espressa con così recisa volontà programmatica. Una fedeltà che non appare condizionata in questa formulazione da nessuna riserva.

L'ammissione della Cina all'ONU è un *test* di questa politica, e non per nulla

era stata sollevata dalle mozioni comuniste. La grande maggioranza dei parlamentari italiani è ormai d'accordo sulla constatazione di ovvia sensatezza che non si può discutere più di disarmo nucleare senza la presenza della Cina, qualunque giudizio si dia sui lati così vistosamente negativi della attuale politica cinese. Richiedere garanzie di buona condotta, cioè che la Cina non dia più fastidio all'America, diventa espediente ormai puerile. E sinceramente spiace che questa sia la pedissequa politica italiana esposta dall'on. Bosco all'ONU.

Un governo seriamente preoccupato della pace non si adagerebbe su una così semplicistica e ufficiosa diagnosi della guerra del Viet Nam. Si degnerebbe di riconoscere che essa blocca l'ONU, la distensione ed il disarmo. Che valore hanno le più fervide attestazioni di volontà di pace, ed i propositi di « impegno fattivo » per un governo che si costituisce prigioniero di una situazione che gli impedisce praticamente gli impegni fattivi?

Chi dà la priorità al disarmo nucleare — ed in questo Wilson ha profondamente ragione — sa che il disarmo e la distensione passano per l'abbandono della multilaterale. Ed invece di proporre al paese l'ideale di una incorrotta e catechistica fedeltà all'alleanza atlantica ed alla NATO, dovrebbe avvertire il paese che nuovi grandi problemi si affacciano e prepararlo alle aperte ed approfondite discussioni che essi richiederanno. E' aperto un grande fossato. La moratoria nucleare non è una passerella valida. Si passa per il Viet Nam e la multilaterale.

E serve poco tentare di erigere controaltari internazionali a De Gaulle. Servirebbe alla distensione riprendere a Varsavia seriamente le proposte Rapacki-Gomulka per la denuclearizzazione dell'Europa centrale, e dare assicurazioni sul confine Oder-Neisse. (E sarebbe stato meglio, sotto altri punti di vista, non portarsi dietro come facente funzione di Ministro degli Esteri l'on. Mattarella.)

Di De Gaulle è detestabile il nazionalismo arcaico e non garba il conservatorismo di fondo. Ma il suo invito, il suo richiamo alla autonomia di posizione per l'Europa continentale ha la crescente forza di persuasione che gli deriva dal suo valore di strumento per sfuggire alla prigionia dei blocchi.

E la secessione francese pone problemi per l'evoluzione e l'avvenire della Comunità europea rispetto ai quali limitarsi come fa l'on. Moro ad affermazioni fideistiche ormai urta profondamente. Il Governo ha gli elementi d'informazione e di giudizio che Parlamento ed opinione pubblica non hanno. E' suo dovere criticare, formulare i problemi, aprire la discussione.

Vi è una volontà contraria. Tutto è stabilito, e non vi è nulla da discutere. Lasciamo all'America la cura dell'assetto del mondo, anche se questa significa non la distensione, ma la permanenza e l'aumento della tensione. Riconosciamoci legati ad uno *statu quo* mondiale ed europeo, anche se questo secondo non avrà alla lunga altra conclusione che la costituzione di un nuovo asse italo-germanico.

L'oratore del PSI, Ferri, aveva esposto nel suo buon discorso pur nei termini più moderati inquietudini, interrogatori, preoccupazioni che riflettevano la generale ricerca e volontà di uscire da una situazione così pericolosamente bloccata riattivando effettive possibilità di distensione. L'on. Moro ha risposto trincerando in sostanza la politica italiana nella riaffermazione rigida del blocco, e della sua pericolosa logica.

Si sta manifestando in Europa, e anche fuori di essa, una certa generale spinta e pressione di destra. Dobbiamo constatare che questa più chiara e, ripetiamo, programmatica definizione della collocazione della politica internazionale italiana s'inquadra in questa prospettiva.

Dobbiamo riconoscere che questa politica ha una sua unità ed una sua coerenza, ma è una logica di centro. Davvero non di centro-sinistra. I socialisti che la subiscono ne assumono anche la corresponsabilità.

La paga dei parlamentari

Adesso come adesso non si può dire che i parlamentari italiani siano lautamente pagati, soprattutto se si hanno presenti i partiti poveri (PCI, PSI, PSIUP) presso i quali sono anche più rari i casi di fonti esterne di reddito. Si sa che le ritenute sulle indennità parlamentari sono una delle fonti principali di finanziamento dei partiti, soprattutto di alcuni. Attualmente su un incasso mensile al netto degli accantonamenti previdenziali, intorno a 460.000 lire, le quote prelevate ai vari livelli dai partiti più fiscali possono variare tra 180 e 280.000 lire. Le spese per la doppia residenza, la segreteria, i viaggi, la corrispondenza sono forti, lasciando disponibile per molti parlamentari, sì e no, una metà della somma sucitata. Le mogli protestano.

Da alquanti mesi è perciò in corso nelle due Camere una sorda agitazione. Perché i parlamentari debbano stimarsi da meno, dal punto di vista di una vita decorosa, di un direttore generale, di un vicedirettore parastatale, di un modesto dirigente industriale? E così, riusciti vani alcuni tentativi di accordo esperiti prima delle ferie per superare i non pochi dispareri, visto l'imbarazzo dei Presidente delle due Camere cui era stato rimesso un certo giudizio sulla scelta del momento, un disegno di legge sottoscritto da un paio di centinaia di deputati di tutti i settori (salvo gli incorrotti liberali) ha avuto quasi d'improvviso e senza discussione l'approvazione della Camera.

Le ragioni di scandalo sono in parte senza fondamento. Il provvedimento era stato a lungo discusso e ridiscusso. Tuttavia parecchie disposizioni possono sollevar dubbi: la ripartizione tra diaria e indennità fissa, una reticente pudicizia sull'ammontare dell'una e dell'altra e delle ritenute da operare per le assenze; i criteri ed il limite di tassabilità della indennità.

Il Senato, nel quale si erano manifestate più vive riserve, viene messo in una posizione sgradevole ed imbarazzante, di fronte ad un provvedimento di legge che, senza suo accordo, determina « l'indennità spettante ai membri del Parlamento ». Gli è difficile discuterla, praticamente impossibile modificarla, e tanto più respingerla senza provocare un grosso conflitto. Il gruppo socialista aveva proposto di riservare una quota determinata ai partiti, come prima ed opportuna forma sperimentale del loro finanziamento pubblico.

La misura dell'aumento appare anche superiore alle necessità di una vita sia pur decorosa, perché su un introito intorno a 750.000, al netto delle imposte e degli accantonamenti previdenziali, tolte le spese vive e le taglie dei partiti, potrà rimanere disponibile un mensile tra 350 e 450.000 lire.

Ma non è questo il punto del dubbio e della riserva. E non deve essere neppure l'ipocrisia ed il qualunquismo dei benpensanti, che hanno a così facile oggetto il Parlamento, a suggerire cautele e ripensamenti. E' la funzione del Parlamento, chiamato a decidere in sede legislativa della retribuzione di tante categorie di cittadini, a consigliare qualche sacrificio. E' difficile assegnarsi un aumento di paga quando viene negato o avaramente limitato qualche sollievo a tanti gruppi di bisognosi. Se vi è uno stato di necessità valga anche per i parlamentari.

Guardiamo la realtà

L'aspetto negativo della attuale formula di centro sinistra è dato - più che dai mediocri compromessi in tema di politica estera e dalla impossibilità di intaccare i centri di potere della DC - dal pericolo che il partito socialista, considerato da molti come quello che incarnava le speranze di un futuro mutamento di rotta, sia ora divenuto "un partito come un altro", disposto a rinunciare ad introdurre nel paese un nuovo soffio, a fare accogliere l'idea che entrare nella vita politica sia accettare una missione, destinarsi a servire il paese.

DI A. C. JEMOLO

In occasione delle elezioni politiche del giugno '53, quelle che videro la battaglia intorno al premio di maggioranza alle liste apparentate, feci stampare in un migliaio di copie una lettera agli amici, che poi a cura di qualche appartenente al gruppo di Unità popolare, venne ristampata e diffusa in un maggior numero di esemplari.

Lo spunto di quella lettera era: — a favore dell'apparentamento e della legge si mette innanzi lo spauracchio dei pericoli di una instabilità della maggioranza, e come sempre nello sfondo c'è l'altro spauracchio dei colpi di Stato, della fine delle libertà politiche; basta ora con le eterne paure, col piegarsi sempre a chi sta al potere, facendo presenti i pericoli che si prospettano se lo si scontenti, se si tenti di scuoterne la egemonia; troppo riecheggiano gli spunti di tutti i benpensanti durante il ventennio fascista, sulla necessità di non lasciare Mussolini solo con gli scalmanati, di aderire a lui, di blandirlo; a che servirono quelle blandizie? Basta con le paure, abbiamo ancora nell'orecchio i gemiti di coloro che nel maggio '46 parlavano di salto nel buio, di disintegrazione generale, se si fosse votata la repubblica. Si vada avanti per la propria strada, secondo i convincimenti che si hanno; si riprenda il motto virile: fa quel che devi, avvenga quel che può —.

Com'è noto, allora, per pochissimi voti, non scattò il premio di maggioranza e la legge fu poi abrogata.

Ma è stata una delle pochissime volte che non si è proceduto secondo quella che io direi la direttiva della paura.

Paura di una offensiva russa, o quanto meno di un ripetersi della invasione dal di dentro, tipo Cecoslovacchia 1948, ha giustificato l'adesione all'alleanza atlantica; paura che conchiuso un qualsiasi accordo con i comunisti, questi si sarebbero rapidamente impadroniti del potere, ha giustificato il rifiuto dei blocchi popolari, su piano nazionale, o su piani locali, rifiuto nettissimo, da vari anni, presso tutti i partiti di sinistra; paura che negatosi dai partiti di una sinistra moderata l'appoggio alla democrazia cristiana, questa conchiuda stabili alleanze con partiti di destra, e si possa scivolare verso ritorni a strutture di marca fascista, verso regimi salazariani, giustifica l'appoggio dato quasi costantemente dalla socialdemocrazia e dal partito repubblicano, al partito di maggioranza (comunque mai l'esclusione aprioristica di un'alleanza), ed attualmente il centro-sinistra.

Nelle scienze sociali, ed anzitutto nella politica, manca il sussidio che hanno i cultori delle scienze fisiche, l'esperimento. Nessuno può dire con certezza cosa sarebbe avvenuto se l'Italia non avesse aderito all'alleanza atlantica, se si fossero formati dei blocchi popolari, se socialdemocratici e socialisti avessero ritenuto impossibile una coalizione con la democrazia cristiana. Abbiamo solo qualche elemento di giudizio (la Russia non ha dalla fine della guerra attentato alla indipendenza della vicina Finlandia; Jugoslavia ed Albania hanno potuto far evolvere le loro direttive politiche, in due sensi antitetici, ma non collimanti con quelle russe; i comunisti entrarono dopo la liberazione in coalizioni governative e vi restarono per alcuni anni, senza peraltro impadronirsi di alcuna leva di comando, e neppure tentare di farlo, sicché poterono poi essere espulsi dal governo con una semplice ricomposizione di gabinetto, senza incidenti di sorta. L'indirizzo generale degli episcopati nel mondo — vedasi anche America Latina e la stessa Spagna — appare antitetico ad avventure fasciste, ad aiutare formazioni di estrema destra, proclive piuttosto ad esperimenti di un sia pur blando socialismo cristiano. Ma sono tutti dati su cui non è possibile fondare una risposta sicura (che nessuno al mondo può dare) alla domanda: che sarebbe avvenuto se ad un certo momento si fosse svoltati nella direzione opposta a quella che si è presa? Chi crede di poter rispondere a tale domanda non può emettere che un atto di fede.

E comprendo benissimo chi osserva che il coraggio è una bella cosa, ma anche la prudenza è una virtù; che già individualmente andare allo sbaraglio è un peccato, almeno per il credente che ritiene la vita un dono di Dio, cui non sia dato rinunciare; ma ben più grave colpa sarebbe gettarvisi quando si è un capo, il responsabile di un gruppo, o della politica di un intero Paese.

E sono il primo a riconoscere che questi responsabili debbono procedere attraverso scelte, ed è sufficiente che esse siano ragionevoli, perché non possa parlarsi di colpa. Si giudicherà dai risultati, ma non è detto che poi il giudizio risponderà veramente a giustizia: mancando sempre quell'elemento di confronto di quel che sarebbe avvenuto effettuando la scelta in senso opposto. Ma nella vita dei popoli, come in quella individuale, non è dato non affrontare mai qualche rischio, non prendere talvolta il sentiero che pur rasenta un precipizio.

Il centro-sinistra rappresenta, guardato da parte socialista, una scelta di prudenza; che mi pare poggi su due premesse sufficientemente salde.

L'una è quella, emergente dai risultati delle consultazioni elettorali susseguitesi dal 1948 in poi, che è molto improbabile, anche guardando ad un periodo sufficientemente lungo, che nuove elezioni abbiano ad alterare profondamente posizioni

che sembrano consolidate. Tutto il clima europeo, anzi di tutti i Paesi liberi, pare mostrare questo consolidamento di posizioni, questa improbabilità di rovesciamenti. Si potranno avere oscillazioni, erosioni, ma non è probabile che la democrazia cristiana abbia a cessar di essere il partito che raccoglie più suffragi. Nessuno vede profilarsi vicine elezioni attraverso cui un blocco costituito da socialdemocratici, repubblicani e socialisti potrebbe avere possibilità di governo, anche senza una maggioranza assoluta, ma contando soltanto sulla impossibilità di una coalizione avversa di democristiani, liberali e comunisti.

L'altra premessa è quella che non si dà probabilità di scissione della democrazia cristiana.

Inutile in politica voler contrapporre all'*essere* il *dover essere;* e così osservare che partiti saldati da una unità confessionale hanno ragione d'essere allorché sono in atto pericoli di una persecuzione, anche molto blanda, di istituzioni della Chiesa, ma non già quando ogni forma di anticlericalismo è stata messa al bando per accordo generale; ed altresì inutile osservare che veramente la nostra vita politica sarebbe risanata, e lo schieramento politico reso rispondente a quelle che sono le contrapposizioni nelle materie che veramente interessano il Paese, se l'area della democrazia cristiana fosse occupata da due partiti, con le medesime preoccupazioni confessionali (ad es. il *no* ad ogni forma di divorzio), ma uno che rispondesse a quello che fu il gruppo dei cristiano-sociali di Gerardo Bruni, o semplicemente raccogliesse quelli che sono stati gli elementi cosiddetti di sinistra della democrazia cristiana nei momenti in cui hanno mostrato maggiore autonomia, ed un altro che riunisse gli elementi conservatori, quelli le cui idee vediamo nel settimanale « Il centro ». Sappiamo ormai che questa scissione non ci sarà; e sappiamo altresì che la parte conservatrice è la più combattiva, quella più disposta a mettere degli « alto là », quella che se non ha proprio in mano le leve di direzione, ha però la padronanza dei freni. Si può avere moltissima stima per certi elementi di sinistra del partito; si può pure pensare che la loro azione non è nulla, che in un lunghissimo periodo di tempo potranno anche operare in seno al partito stesso un ripensamento, una revisione di posizioni, acquistare maggior potere che oggi non abbiano. Peraltro essi obbediscono alla direttiva che dava uno dei migliori, oserei dire il miglior uomo del partito, Ezio Vanoni: — operare sempre all'interno del partito, mai uscirne —. E sta che mentre a destra sono molti uomini (non tutti) che quasi occasionalmente, per quella che è stata la evoluzione partitica in Italia dal '45 ad oggi, si trovano in un partito con una connotazione confessionale, ma avrebbero potuto appartenere ad un qualsiasi gruppo conservatore, a sinistra sono tutti elementi formatisi tra cattolici e che non potrebbero vivere, operare, se non con altri cattolici: simili ai giovani di Romolo Murri all'inizio del secolo, che potevano avere tutte le ribellioni, tutti gli ardimenti, incorrere in ogni censura, ma non mai mescolarsi « agli altri » (e che nel corso della vita tornarono poi tutti all'obbedienza).

E' quindi su queste due premesse che si è data l'adesione dei socialisti al centrosinistra.

Non entro nella questione se quest'adesione debba essere mantenuta, se l'evoluzione debba sboccare nella riunione ai socialdemocratici, né sulle sorti avvenire del partito.

Vorrei soltanto che quanto meno i giovani che non hanno preoccupazioni di successi elettorali e di popolarità, che non pensano a ciò che sia opportuno o non opportuno dire nei comizi elettorali, ma che amano fare continuamente un'analisi della situazione (penso agli aderenti al Movimento Salvemini, che mi pare raccolga appunto questi disinteressati ricercatori di ciò che è, anche se il guardarlo spassionatamente possa talora non essere gradevole) dovrebbero stabilire questo bilancio del centro-sinistra, rispetto a cui ho l'impressione che consuntivo e bilancio di previsione abbiano a variare ben poco.

Al lato attivo si può senz'altro mettere la esclusione di leggi limitatrici della libertà personale, d'inasprimenti di censura, di tentazione di porre partiti fuori legge; di ogni accostamento ad elementi fascisti o monarchici (d'altronde in deciso ribasso presso l'elettorato).

Direi anche di soluzioni conservatrici o liberiste in politica economica; qui però confesso di scorgere queste soluzioni molto più improbabili che non possano essere le persecuzioni di polizia agli appartenenti a dati partiti, il diniego della reale eguaglianza dei cittadini quale si è dato sotto molti dei gabinetti democristiani.

Dico questo perché se l'economia politica che sola comprendo è quella di Einaudi, penso anche che sia grossa fortuna dei liberali essere alla opposizione e non al governo, dove dubito assai che potrebbero applicare le loro dottrine. Non vedo un governo (nell'Italia quale oggi è; omettiamo anche qui di vedere se non potrebbe essere diversa ove nei decorsi venti anni si fossero battute altre strade) il quale potrebbe non soltanto lasciar cadere ogni blocco dei fitti, ma dare poi la forza pubblica a chi munito di regolare sentenza voglia procedere agli sfratti (e nel frattempo attuare il sistema che mi dicono viga in certi Paesi scandinavi: lo Stato che, lasciando libero il mercato dei fitti, concorre nel pagamento della pigione per le famiglie disagiate: vedremmo istituirsi enti e commissioni, riempire colonne di massimari di giurisprudenza delle loro decisioni, consumare risme di carta in commendatizie di deputati e segretari di partito, ed all'ultimo si scoprirebbe che fu pagato il fitto alla famiglia largamente benestante, e fatta apparire una famiglia come numerosa computando anche i membri che da anni abitavano al cimitero); un governo in grado di lasciar fallire le aziende che sarebbero in condizione di fallire, stabilendo che istituti pubblici, in diritto od in fatto, non compiranno mai salvataggi, bensì rileveranno dai curatori dei fallimenti le aziende che possano veramente divenire attive (naturalmente con l'accompagnamento di sussidi non irrisori e non limitati nel tempo ai lavoratori delle aziende che cessino perché antieconomiche, destinate a restare perpetuamente in passivo); un governo che lasci concentrare le industrie là dove sarebbero le loro sedi naturali; che venga in aiuto all'IRI eliminando il lato marittimo, che costituisce la palla al piede dell'Istituto.

Ci sono ormai tali orientamenti della opinione pubblica in dati sensi, che nessun governo potrebbe andarvi contro. *Lo scrittoio del Presidente* di Einaudi è per me la voce stessa del buon senso; niente affatto la opinione di un conservatore, ma di un uomo davvero preoccupato al benessere generale, delle sorti degli umili anzitutto: ma le scelte del governo, gli atti che il Presidente dovette firmare, furono sempre nel senso antitetico. E rispondevano, inutile negarlo, ai voti della opinione pubblica.

I teorici alla economia liberale, che occupano ancora la maggior parte delle cattedre e direi siano sempre i più apprezzati nell'ambito scientifico, ben poca presa hanno su politici e nessuna sulle masse (da noi meno che altrove fornite non direi neppure di una cultura economica, ma di un interesse per i problemi economici, se per tale interesse s'intende il desiderio di una visuale completa, di aspirazione ad un certo assetto e non quello di vedere risolto in un dato modo quel problema che ci concerne). Direi qualcosa di più: si ha l'impressione di un ritmo che sfugge alla direzione sia di teorici che dei capi di partito e forse anche degli stessi diri-

genti sindacali; per cui molti aspetti della vita collettiva evolvono anche in contrasto con quelle che per l'osservatore che abbia ancora gli schemi mentali di trent'anni or sono sarebbero le direttive, le linee maestre, dell'orientamento politico degli Stati in cui quella vita si svolge.

Mi pare pressoché certo che gli storici avvenire vedranno molto più prossimi il mondo americano e quello russo che a noi sia dato scorgerli; e sotto i nostri occhi le spinte che lo stesso partito comunista dà all'azione sindacale si avvicinano sempre più a quelle che ricevono i sindacati dei paesi anglosassoni. Non si conducono i lavoratori a scioperi politici, non li si infiamma con l'idea di mutare l'ordine sociale, di rinnovare le basi; ma soltanto portando ogni gruppo a lottare per conquiste concrete che lo concernano.

Per riprendere quindi il discorso intorno al bilancio attivo o passivo di una partecipazione del partito comunista al cosiddetto governo di centro-sinistra, ponendomi ancora una volta contro il sentire dei più, non metterei tanto l'accento sulla politica economica, quanto sugli altri aspetti.

Che su quella (includendovi così la politica fiscale, che gl'interventi statali nelle varie materie, molteplici, dalla padronanza sulla moneta il cui valore di acquisto slitta rapidamente, agl'investimenti stranieri nelle industrie nazionali, alla politica del pieno impiego) ho l'impressione che quando si viene al dunque, al concreto, al di sotto dell'antinomia dei teorici si trova il reale contrasto tra velleitari e realisti, tra chi guarda solo al *velle* e chi tiene nel massimo conto il *posse*, tra chi guarda lontano e chi crede non si possa vivere che alla giornata; tra chi ritiene che il dato di fatto da cui occorra prendere le mosse sia la impossibilità di domandare sacrifici, d'imporre disciplina, anche e soprattutto ai ceti ed ai gruppi che sono i beneficiari della politica degli ultimi vent'anni (e s'individuano a ben diversi livelli sociali ed a ben diversi gradi di benessere), e chi invece ritiene che nulla di buono si possa fare se non si spezzano quelle coalizioni. Ed uomini dei due tipi si possono rinvenire in tutti i partiti.

Un discorso non troppo diverso — ma approfondirlo porterebbe troppo lontano — terrei in tema di politica alla istruzione. Dove mi pare si trascurino da tutti gli aspetti meno gradevoli a vedere: il sempre minor numero di persone disposte a dedicarsi all'insegnamento con la passione ed i sacrifici che comporta; l'inutilità di moltiplicare università ove professori non risiedono e studenti non frequentano: il problema che direi di fondo, guardare per quanti discenti di ciò che apprendono resti qualcosa, e non tutto scivoli come acqua su tela cerata.

Se si restringe allora il bilancio della partecipazione socialista al governo detto di centro-sinistra a pochi capitoli in cui è più facile tirare le file, direi ch'esso potrebbe così sintetizzarsi.

Politica estera, nulla assolutamente da fare. Un grande successo di chi riesce a formare l'opinione pubblica è che tanti in Italia facciano il viso scandalizzato a sentire che de Gaulle afferma che non ammette la Francia sia coinvolta in guerre provocate da iniziative in cui non è stato sentito il suo avviso, e che se c'è in aria rumore di guerra vuole il controllo delle basi NATO in Francia. Nessun ministro italiano terrà simili discorsi: e se un nostro Presidente farà un viaggio nell'America del sud, governo e stampa dovranno porre bene in luce che non si pensa per nulla di contrastare o cercar di fare qualsiasi cosa che non sia allineato con la Casa bianca.

Politica ecclesiastica: neppur qui nulla da ottenere: né l'introduzione del più limitato divorzio, né l'abrogazione dell'art. 553 cod. pen. sull'incitamento a pratiche contro la procreazione e del connesso art. 114 della legge di pubblica sicurezza: se dovesse giungersi ad una revisione del Concordato sarebbe ad iniziativa della S. Sede, non del governo. Prefetti, procuratori della Repubblica, cassazione penale continueranno ad apparire (fino a che non vengano nuove generazioni, rinnovatesi per virtù propria, non certo per la partecipazione dei socialisti al governo) assai più allineati con il cardinale Ruffini che non con Paolo VI. L'ideale delle nostre autorità sembra essere sempre il sistema costantiniano, anche se molti vescovi abbiano cessato di prediligerlo.

In materia militare: sarebbe proprio scorgere fantasmi

dove non ce n'è l'ombra parlare di un militarismo italiano, di generali nostri che pensino a colpi di Stato o ad assumere iniziative politiche. Peraltro non sentiremo mai che il ministro della Difesa abbia inflitto gli arresti ad un ufficiale che abbia preso a calci un giornalista, od anche un avvocato che in un processo aveva avuto accenti non riguardosi per il suo reggimento (pochissimi episodi del genere in Italia in questi anni, ma risoltisi come avrebbe potuto seguire nella Germania guglielmina). Non solo non avremo una legge sugli obiettori di coscienza, ma se leggeremo su un giornale militare l'articolo di un generale che sputi su di essi, non otterremo mai che il ministro della Difesa dica almeno che si tratta di una opinione personale e che deplora sia stata accolta da un giornale d'arma. E quando si tratti dell'ammissione ad un corso allievi ufficiali o di un'autorizzazione a matrimonio di ufficiale, la famiglia rossa sarà sempre considerata pestifera, mentre su quella fascista non ci saranno obiezioni. E continueremo ad apprendere gli episodi, di cui qualcuno giunto al Consiglio di Stato, dell'impiegato civile in un'amministrazione militare cui la vita è resa impossibile perché è consigliere comunale comunista (fino ad oggi anche socialista), o semplicemente iscritto al partito (fin qui ad uno dei due partiti); o continui traslochi e comandi in varie sedi, o il rifiuto di dargli qualsiasi incombenza; prenda lo stipendio e stia in ozio. E' scritto all'art. 27 della Costituzione che « l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva »; ma in un certo settore l'iscritto ad un partito è presunto spia, e temibile, anche se scrivano in un magazzino vestiario.

Rapporti con il partito di maggioranza: questo non lascerà mai toccare quei suoi centri di potenza che sono la Federazione consorzi agrari od i coltivatori diretti od alcuni enti di riforma agraria (destinati a vivere senza limiti di tempo come tutti gli enti pubblici italiani): e presentandosi un nuovo caso Trabucchi formerà ancora quadrato intorno al suo nome — ed ancora, per Trabucchi siamo i più ad essere convinti che l'onestà personale dell'uomo sia indiscutibile, che possa essersi locupletato il partito ma ch'egli non si sia mai approfittato di un centesimo; per altri salvataggi non è dato nutrire la medesima fede —. Su questo terreno solo possibile per il partito socialista ottenere, presentandosene l'occasione, compensi nella medesima moneta.

Politica interna. Non so se continuerà nelle questioni dinanzi alla Corte costituzionale la difesa da parte dell'Avvocatura generale come rappresentante del Governo di tutte le vecchie leggi del periodo fascista, di tutte le soluzioni meno liberali; vorrei considerare segno di un mutato indirizzo che l'Avvocatura non siasi costituita nella questione relativa al diritto di difesa nel procedimento sommario, quale è stata presentata alla Corte ed ha dato luogo alla decisione del 26 giugno scorso.

Qualche miglioramento, come ho già detto, di fronte a quella che fu l'azione di polizia al tempo dei ministeri ove presiedeva od era ministro dell'interno Scelba, nel campo dei rapporti tra prefetti ed amministrazioni di sinistra: maggior larghezza per il rilascio di passaporti ad italiani; invece ancora spiacevoli episodi di rifiuti a complessi artistici che vengano da paesi comunisti (qui pure distinguendo tra paesi, e guardandosi eminentemente alle direttive americane). Nessun intento di compiere i pochi ritocchi che basterebbero a dare un avvio a minore compressione (o pericolo di minore compressione, ché, ripeto, la situazione mi sembra alquanto migliore di quella del periodo dei ministeri De Gasperi e Scelba) alla periferia: stabilire che i commissari governativi ai vari enti cessino meccanicamente dalle loro funzioni allo scadere dei sei mesi di legge (ci sono opere pie ed altri enti che da anni ed anni vivono in regìme commissariale); stabilire che il commissario straordinario al Comune abbia i poteri della Giunta ma sussista il consiglio, anche se incapace di esprimere una giunta, sicché le delibere più importanti debbano venire approvate dal consiglio (nulla di male se una volta la maggioranza sia formata con dati voti ed un'altra volta con voti diversi; ed accetterei anche il correttivo che la proposta del commissario resti approvata ad un secondo scrutinio se per il sì ed il no si abbia identico numero di voti); sopprimere i due organi giurisdizionali locali, giunta provinciale amministrativa e consiglio di prefettura, di cui non mi consta che nessuno, da quarant'anni in qua, osi prendere le difese sostenendone il buon funzionamento, ma che il Ministero dell'Interno vuole mantenere, come mezzo di pressione a disposizione dei prefetti, sicché nessuno dei tanti progetti di tribunali regionali amministrativi giunge in porto.

Direi che sia questo un quadro obiettivo; ma soggiungerei che non è ad esso che mi pare si debba eminentemente guardare per giudicare degli effetti della partecipazione socialista al governo.

Sempre a prescindere dal discorso iniziale, se fosse o meno correre un grosso rischio, mettere in pericolo le sorti delle libertà politiche italiane spingendo la Democrazia cristiana verso velleità salazariane, il rifiutare tale partecipazione, direi che ai miei occhi il lato negativo è un altro: il pericolo che per molti che consideravano fin qui il partito socialista come quello che incarnava le speranze di un futuro mutamento di rotta, esso sia ora divenuto « un partito come un altro », cioè disposto ad accettare il tran-tran della vita politica quale oggi scorre, con le reciproche tolleranze e scambi di favori tra partiti al governo (ed anche, in minor misura, con quelli non al governo); a rinunciare ad introdurre in questa vita un nuovo soffio, che forse non si esprimerebbe nemmeno bene con la parola moralizzazione, giacché preferirei ancora ricorrere al termine che usavano i principi riformatori, quando parlavano di se stessi come di primi servitori dello Stato: fare accogliere l'idea che entrare nella vita politica sia accettare una missione, destinarsi a servire.

Se una cosa mi pare particolarmente triste nella cronaca della vita politica degli ultimi venti anni è proprio la mancanza di questi conati (i voli fatti compiere ai gabinettisti cominciano subito col '45; ma allora c'era almeno la scusa della necessità di riempire gli alti posti con uomini nuovi, con persone di fiducia), ed il fallimento dei pochi isolati tentativi.

Rammento con particolare simpatia la buona volontà di un socialdemocratico, il Preti, che ha cercato non una sol volta di condurre in porto azioni moralizzatrici, senza trovare appoggio neppure nel suo partito (denunciò sporcissime frodi nell'ambito dei mutilati o pseudo-mutilati, con il solo risultato di veder presentare e varare in fretta il disegno di legge di un parlamentare democristiano volto a vietare ogni revisione di pensioni di guerra e rendere impossibile la ricerca di frodi).

Il partito socialista se con la sua partecipazione al governo non può ottenere realizzazioni importanti in altri campi, cerca almeno di puntare i piedi per un'azione risanatrice? ad es. per cominciare la soppressione di quella miriade di enti pubblici (la Corte dei conti ce ne dà il panorama in diligentissime relazioni, che ogni parlamentare riceve e temo nessuno legga), congerie che invece ogni giorno si accresce ancora; ogni ente con presidenti e vice-presidenti ex-onorevoli o comunque uomini di partito, raramente (e sono ancora i più competenti) alti funzionari a riposo, che portano con sé gabinetti, segreterie, automobili, autisti, ed hanno negli uffici anticamere e salotti ben arredati: gli enti pubblici con impiegati tutti assunti senza concorso, tutti pagati un po' meglio dei colleghi statali,

e dentro ciascun ente ogni anno più numerosi dell'anno precedente?

Le segreterie particolari dei ministri; sono ambienti che non frequento, e ne so per quel che ne leggo (c'è stata una inchiesta dell'agenzia « Montecitorio » i cui dati sono riprodotti nel n. 54 del numero di agosto-settembre di *Noi, repubblicani*, la piccola rivista di Oliviero Zuccarini). Ma se qualcosa di quel che si sente non fosse vero, se si desse un ministro socialista che avesse il gabinetto e la segreteria particolare quale si aveva ai tempi di Giolitti: quattro impiegati della carriera direttiva, quattro della esecutiva, tre dattilografe, undici persone in tutto: lo scongiurerei di scriverlo sulla carta intestata, sui biglietti da visita, di farlo sapere in manifesti murali: sarebbe una finestra aperta sul vecchio buon costume che si aprirebbe e molti si affaccerebbero a prendere una boccata d'aria.

Perché questo senso generale di rassegnazione, questo dire — la vita politica non può essere fatta che così —, quest'aria stagnante, per chi non guardi soltanto all'immediato domani sono assai meno rassicuranti che non paia.

Come ho scritto altre volte, ho l'impressione che negli uomini politici d'oggi non ci sia quella preoccupazione dell'uomo totale che si scorgeva in quelli di altri tempi; e che tale preoccupazione sia poi meno viva negli uomini di sinistra che in quelli di destra.

Probabilmente è il primato dell'aspetto economico, il convincimento, che sembra avallato dalla esperienza immediata, che non si convogliano gli uomini se non con il miraggio di un maggior benessere, di più godimenti, che porta a questo disinteresse per tutti gli aspetti umani che non sono riconducibili alla molla della economia.

Quando rileggo giornali od opuscoli dei socialisti degli anni della mia prima infanzia, trovo molte cose che mi paiono stupide o mi offendono (così certo volgarissimo anticlericalismo), e tuttavia noto che c'è nel fondo più che una coscienza un intuito di quanto si oppone alle realizzazioni che si hanno in mente. Anticlericalismo; antimilitarismo; avversione alla massoneria; avversione al duello; porre in ridicolo le tradizionali regole d'onore, il codice del gentiluomo, in quanto codice proprio della ristretta cerchia dei gentiluomini; femminismo, e persino il disinteresse per il divorzio, come istituto che in fatto non è desiderato che dai borghesi; molte pennellate di autentico giacobinismo; rifiuto delle onorificenze; avversione ai titoli nobiliari; rifiuto dell'abito del buon borghese, cappello duro e falde: sono tante tessere di mosaico che paiono senza rapporto le une con le altre, alcune in sé antipatiche od odiose, ma che erano atte a comporre riunite l'immagine dell'uomo socialista, sufficientemente viva e coerente. Consona a quello che si voleva da lui, a quello che poteva e doveva essere al suo tempo (non si poteva nel 1900 prevedere la Chiesa di Giovanni XXIII e di Paolo VI).

Ho l'impressione che oggi a sinistra questo intuito sia andato perduto.

Leggo della discussione sulla modifica alla legge Merlin; apprendo che uomini di ogni partito, memori anche della giurisprudenza della Corte costituzionale (che ha ritenuto tra l'altro non si possano per iniziativa di polizia prendere nemmeno le impronte digitali), hanno fatto riserve sulla ammissibilità di alcuni articoli. Ma neppure la palese, massiccia ostilità a quella legge di tutte le destre (acutizzata fino al ridicolo negli elementi apertamente fascisti) mi sembra avesse dato alle sinistre il senso del valore morale di essa, della visuale di valori umani che ne erano alla base e che occorreva difendere (alla lettura dei giornali sembra sia un senatore democristiano, medico, ad illustrare meglio la gravità del ripristinare l'elenco delle donne schedate, e la vittoria del maschilismo che la riforma della legge rappresenta).

Per chi ha un tale senso del tipo umano che si determina attraverso una serie di preferenze, e dell'orientamento dell'uomo che ne risulta, legge Merlin, abolizione dei reati di vilipendio, abolizione della figura del delitto di onore, pari sanzione dell'obbligo di fedeltà per il marito e per la moglie, riconoscimento della obiezione di coscienza, abolizione del tiro al piccione e norme per la protezione degli animali, misure di tutela dei monumenti storici e del paesaggio, lotta ad ogni forma di fasto nella vita pubblica, avversione alla retorica, alle formule vaghe delle leggi, una educazione della gioventù che dia il primo posto ai valori civili, alla capacità di rinunciare in ogni campo (stimando anche la castità), alla accettazione della vita povera quando occorra, sono tutte tessere in apparenza disparatissime, che combinano e concorrono a creare una figura coerente: l'antitesi dell'uomo fascista.

Temo che a destra questo senso sia piuttosto sviluppato. Il settimanale di Scelba e Gonella è durissimo per gli obiettori di coscienza; sarebbe ridicolo pensare ai due uomini politici come a militaristi, che amino il tintinnare delle sciabole; e sarebbe fare loro torto supporre che credano davvero che l'efficienza militare italiana possa essere indebolita dagli obiettori di coscienza (che saranno sempre pochissimi). Ma hanno l'intuito che l'obiettore è la *species* di un tipo umano che non concorda con la struttura politica ch'essi credono la migliore.

Vorrei che i giovani riflettessero su questi punti: va da sé, con la possibilità che abbiano una visuale ben diversa dalla mia o traggano conclusioni che io non scorgo.

E un altro punto ancora vorrei additare loro.

C'è da noi una polemica che non nascondere le sue origini qualunquiste o reazionarie: la polemica antipartitica, il desiderio di ritorno al collegio uninominale.

Inutile insistere sulla vanità del voler disconoscere od abbattere un fenomeno spontaneo come i partiti (ed il bello è che quest'aspirazione parte proprio da molti di coloro che invece credono profondamente nelle società intermedie, e fan colpa a quelli ch'essi chiamano gli statolatri di disconoscerle, fanno colpa allo Stato dell'ottocento di avere messo direttamente a contatto, senza intermediari, il cittadino e lo Stato).

Tuttavia quella polemica è un po' il riflesso di uno stato di fatto. Malgrado le apparenze il partito non è più il motore della vita nazionale.

Il partito d'oggi con la sua potente struttura, le sue imponenti finanze, le sue ramificazioni capillari che giungono nell'ultimo borgo, la massa della sua burocrazia, la sua severa disciplina, per cui il deputato non può presentare una interpellanza o una proposta di legge senza avere prima avuto il nulla osta del partito, conta in un certo senso meno del partito dalla struttura evanescente del periodo giolittiano.

In quanto allora quando un partito od un raggruppamento di partiti aveva la maggioranza alla Camera, l'ultima parola era detta: il Paese camminava veramente secondo il ritmo segnato da quella maggioranza.

Oggi leggiamo quotidianamente dello sciopero in servizi pubblici d'importanza vitale minacciato od attuato anche da sindacati del medesimo colore di un partito al governo; leggiamo notizie dal titolo « i medici non accettano la riforma ospedaliera », « professori ed assistenti non accettano la riforma universitaria », « laboriose trattative con i sindacati degli statali ». E non c'è parlamentare o studioso di diritto costituzionale che trovi questo anormale, che rifletta che ammettere

lo sciopero degl'impiegati statali perché non è approvata una certa legge od una certa tabella di stipendi è ammettere il principio che il Parlamento non ha la sovranità di statuire in tema di ripartizione delle spese statali.

Questo significa che il vecchio schema costituzionale — il Parlamento espressione dei partiti, il governo emanazione del Parlamento; la sovranità nazionale, cui tutti debbono sottoporsi, espressa da questi organi — è uno schema che ogni giorno meno risponde alla realtà. Che siamo già oltre le riforme, molto saggie e pur esse sufficientemente rivoluzionarie di fronte al passato, che Piccardi faceva oggetto della sua relazione all'ultimo convegno dell'Eliseo.

Verso dove andiamo?

Gli esempi sopra dati porterebbero a dire che quella frase, che mi è sempre dispiaciuta per il suo tono retorico, della Repubblica fondata sul lavoro, sta divenendo una realtà, che quelli che contano, che dicono l'ultima parola, sono i lavoratori, attraverso i loro sindacati.

E tuttavia ben pochi accetterebbero una conclusione che negasse peso, e talora un peso massiccio, alle forze finanziarie, agl'inafferrabili padroni, italiani o stranieri, dei grandi complessi industriali; ed altresì alla massa di quelli che si sogliono chiamare i risparmiatori, cioè al capitale ripartito tra alcuni milioni di proprietari; si è visto che l'incrociare le braccia di questi, allorché si nega loro la possibilità di reddito che desiderano, può produrre crisi preoccupanti (tuttavia non credo che siano i minori a costituire la forza saliente; quando il governo ha dovuto capitolare sulla cedolare, consentendo il prelievo degli utili anche a coloro che volevano sfuggire alla nominatività delle azioni, è stato costretto a cedere ai grossi calibri, non certo ai piccoli risparmiatori; restano i grossi calibri a determinare la vita degl'importanti complessi, quando pure numericamente non hanno la maggioranza.).

Siamo quindi in una situazione fluida, in cui si scorge più facilmente ciò che sta tramontando e dissolvendosi, che non ciò che probabilmente sta nascendo.

Di fronte ad essa non posso che riaffermare quella che ad altri sembrerà una mia fissazione: l'importanza che hanno gruppi estranei ai partiti ed ai sindacati, di persone orientate secondo una direttiva alquanto generica, ma studiose senza pregiudizi, senza i paraocchi che vengono dall'avere accettato certi presupposti partitici, e sinceramente desiderose di quello che loro sembra il pubblico bene: desiderose di una struttura non anarcoide, dove non ci sia ogni giorno un duello serrato di forze opposte di cui l'una o l'altra deve subito prevalere, dove sia possibile guardare un po' lontano, e non si sia costretti a pensare soltanto all'indomani: il cui compito sia soprattutto quello d'illustrare alla massa degli italiani i fatti non deformati, di insegnare a guardare la realtà, tutta la realtà, e non solo il piccolo specchio in cui ciascuno trova riflesso ciò che gli è piacevole vedere, ciò che risponde ai suoi desideri ed alle sue speranze.

Tanto per dare qualche esempio, il Movimento Salvemini con i suoi convegni e *L'astrolabio*, i convegni degli amici del *Mondo*, *Il mulino* di Bologna e la sua casa editrice, *L'espresso*.

Scopo di questi movimenti: formare l'opinione pubblica: ciò che si opera direttamente, fin dove si può fare pervenire la propria voce, ma anche indirettamente, come freno ad altre propagande (molti che forse ignorano persino l'esistenza del Movimento Salvemini, degli amici del *Mondo* dell'*Astrolabio*, ricevono tuttavia nei giornali che leggono una propaganda diversa, più cauta, di quella che riceverebbero se non ci fossero questi freni: confrontare ciò che si scrive anche negli organi più decisamente, quasi fanaticamente di partito, in un regime libero, dove esistono i contraddittori, e ciò che si scrive in un regime totalitario, dove questi non esistono, è di grande ammaestramento).

Credo che gli sforzi degli uomini di buona volontà debbono essere volti a questa formazione della opinione pubblica, con uno spirito diverso da quello dei politici, che non può essere se non di rafforzare le posizioni del proprio partito.

I primi di ottobre alla riunione veneziana dell'assemblea della Società europea di cultura si è parlato tra l'altro del dialogo tra cattolici e comunisti; e si sono trovati di fronte quelli che dicevano che l'argomento era già superato in quanto le cose sono più forti del volere degli uomini, ed il dialogo è fatalmente incominciato allorché dovendo, piacesse o no, coesistere cattolici e comunisti, si è iniziato nei due campi lo stadio delle tacite transazioni, e degl'indispensabili accomodamenti, e quelli che invece sostenevano che occorre parlare di questo dialogo, dire in che consista, guardare spassionatamente se debba consistere soltanto in quel chiarimento delle reciproche posizioni cui l'uomo di pensiero mai si rifiuta, o se possa dare vita a qualche azione comune e quale, dove appaiano le barriere insormontabili che ad avviso mio e di molti non possono permettere di andare oltre a queste azioni isolate ed occasionali.

Ero del secondo avviso: non credo nelle cose che si fanno da sé.

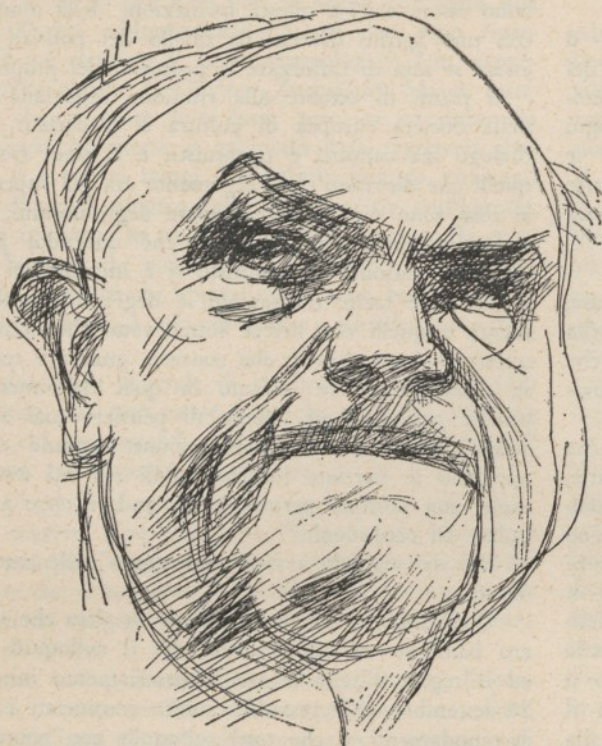
Quel discorso me ne ricordava un altro che sentivo quando ero bambino ed adolescente: che il colloquio tra il Papato ed il regno d'Italia si era necessariamente iniziato il giorno 20 settembre 1870, essendo subito cominciati i contatti e gli accomodamenti, e che quel colloquio non poteva portare che alla conciliazione.

Facile osservare che la concilizione avrebbe potuto essere anticipata o ritardata di decenni, ed avrebbe potuto avere ben diverso contenuto (già dieci anni prima di quella formale, nel '19, la S. Sede non pensava di dover richiedere un concordato per avere la sovranità sui palazzi lateranensi) a seconda degli uomini che conducessero le file della due politiche. (Per non parlare dei colloqui che non conducono a pacificazioni: ricordare che ci fu anche un patto Hitler-Stalin).

Quello che invece sempre opera (se pur non ci sia dato conoscere in che misura, per quella impossibilità cui accennavasi dapprima di avere nella storia e nella politica il grande strumento dell'esperimento) è la formazione della opinione pubblica; più che mai in tempo di civiltà di massa, di suffragio universale, una opinione pubblica falsata od esaltata è più pericolosa che non fosse mai stata la pazzia di un sovrano assoluto (i sovrani pazzi furono talora soppressi da una congiura di palazzo: ma per una opinione pubblica resa folle, non ci sono camicie di forza).

Nel nostro caso non si tratta, almeno per ora, di dirigere la opinione pubblica in un senso determinato, ma di cercare d'illuminarla, di non consentire ai politici di nascondere volta a volta il lato discaro. Nel caso dell'Italia quella che è l'attività del governo anche negli aspetti che non risultano né dalla raccolta delle leggi né dagli atti parlamentari, quella che è la reale condizione del cittadino, degli enti locali; discutere se veramente l'azione governativa si svolga egualmente a profitto di tutti o di determinati ceti (che potrebbero anche essere diversi da quelli cui di solito si pensa) o di determinate regioni (e qui pure potrebbero portarsi dati alquanto diversi da quelli che si vedono di consueto ammanniti).

Ciascuno poi sceglierà il suo partito, e nel suo partito spingerà per l'una o per l'altra tendenza. Ma gli uomini di buona volontà, e che non conoscono paure, meno che mai la paura della verità, avranno adempiuto al proprio dovere.

A. C. JEMOLO

DE MARTINO (*disegno di Cannistraci*)

A che punto è la polemica precongressuale nel PSI (II)

Nuove schede per il congresso

Il concetto di « moderno » (come equivalente a « socialmente giusto » o a « tecnologicamente avanzato », senza un contenuto specificamente socialista) è di uso particolarmente frequente nell'ala destra del PSI.

Abbiamo visto a quale latitudine di significato esso pervenga sotto la penna dei ministri Mariotti e Pieraccini. Secondo noi, il termine « moderno » non ha però presso di loro un significato teorico, ma è il simbolo di una valutazione pratica: democrazia o socialità sono « moderni » in quanto caratterizzano la piattaforma riformistica che si può attuare in accordo con i partiti « non » socialisti. In questo senso, « moderno » equivale a quell'insieme di dimensioni, a quel possibilismo di rapporti tra il pubblico e il privato, tra il grande capitale e le rivendicazioni operaie, che delimita oggi l'esperimento di un'alleanza tra il PSI e i moderati cattolici. « Moderno » quindi non significa « socialista »: significa praticamente attuabile in una società industriale come quella italiana, dove la cultura politica è livellata dalla scuola sociale cattolica. Come dire: operiamo con la materia che abbiamo, non abbiamo la pretesa di fare del socialismo; ma almeno di obbligare le altre forze ad un maximum di riformismo compatibile con la stabilità delle strutture capitalistiche.

Un maggiore sforzo di definizione teorica del rapporto tra socialismo e democrazia moderna è però compiuto dalla « Lettera » di Nenni. In essa infatti il fattore « moderno » è designato in una evoluzione dello stato, che si è portato ad essere, anziché l'espressione repressiva e dittatoriale delle strutture proprietarie, una intelaiatura dinamica, aperta a tutti gli equilibri e squilibri: per impadronirsi dello stato, il socialismo non ha dunque più bisogno di schiacciarlo con la violenza; basta che si porti alla sua direzione, e lo faccia funzionare quale « strumento di liberazione di quanto di nuovo germoglia e matura nella società ». Adeguatamente, il concetto di rivoluzione non è più quello di un rovesciamento violento delle strutture, ma di una « evoluzione democratica della società nella ricerca di forme sempre più elevate ed egualitarie di convivenza civile ».

Queste affermazioni circa il concetto di *Stato* e di *rivoluzione* propriamente non sono nuove: esse rimontano alle posizioni riformistiche del primo quarto di secolo, e le riproducono anzi con esatta coerenza. Da esse deriva che il rapporto struttura-sovrastrutture può in certo modo considerarsi invertito, in quanto attraverso le modalità della democrazia rappresentativa si impongono (o almeno si suppone) le condizioni per le modificazioni da recare al sistema capitalistico. Così affermeremo che sin d'ora, ad esempio, le cose sono, lungo questo processo, così avanzate, che il settore pubblico della economia è in condizione di poter svolgere una funzione pilota (si vuol dire che esso determina le scelte del settore privato? E se qualcuno osasse verificare e trovasse che queste ultime scelte non sono definite né dall'IRI né dal Ministero dell'Industria?).

La tesi autonomista in altre parole è la seguente: andate al governo, e fate di lì quello che vi pare; fuori del governo potreste comunque fare molto di meno. E' stando al governo, che il socialismo garantisce, se non altro, che la sovrastruttura democratica non si deteriori. Infatti quella acquisizione storica, dello stato « autonomo » dalle strutture capitalistiche, era poi così fragile, che, « perdurando il PSI in una politica soltanto antagonista ed oppositiva, tutto il potere restava nelle mani del mondo economico industriale privato, a cui gli istituti pubblici (a partire dallo stato) erano del tutto subordinati ». Invece con il centro sinistra, cioè con i socialisti nel governo, un principio di rovesciamento dei poteri è già in corso.

Ma è davvero già in corso? Per quanto i socialisti manovrino alcune delle leve di comando dello stato, abbiano anzi in mano il dicastero del bilancio della programmazione, lo stato come tale non obbedisce. E' una macchina pletorica e prepotente, sovrapposto alla società civile invece di essere ad essa subordinato. Il punto della nostra « democrazia moderna » è questo: da un lato il sistema rappresentativo ci dà gli strumenti per governare la struttura, dall'alto della soprastruttura politica; dall'altro, la soprastrut-

tura politica si è data una macchina che non risponde a quel nostro progetto, anzi, vi si oppone con deliberata perentorietà. Lo stato come amministrazione esprime proprio quella dittatura che dicevamo avesse cessato di esistere — stupida e impotente magari come sono le dittature, ma capace di reprimere la dinamica delle riforme economiche e politiche con il peso della sua routine e dei suoi privilegi. Stando così le cose, ci sembra di capire, in Italia esiste una democrazia moderna caratterizzata dalla tacita alleanza tra una macchina burocratica immobilizzante e una struttura capitalistica rapace; c'è per fortuna una sovrastruttura rappresentativa che consente ai socialisti di venire a patti con i non socialisti, e di restarvi attaccati aspettando che siano questi ultimi a dimostrarsi inadempienti, non i socialisti appariranno tali, visto che non saranno essi ad abbandonare un impegno di governo che è comunque meglio di nessun impegno.

Vedremo se al congresso questa elaborazione ideologica apparirà sufficiente a giustificare la collaborazione del PSI ad un centro sinistra moderato. Ad ogni modo, la mediazione per il presente compromesso di governo è quella di un giudizio storico, secondo il quale, non per merito della politica socialista, lo stato è « disponibile », e sarebbe un errore lasciare che lo riprenda in mano, sotto forma di « nudo potere », il capitalismo. Il giudizio storico oscilla però tra due estremi: da un lato si avverte che la democrazia moderna è così avanzata da non lasciare più spazio a conquiste rivoluzionarie di potere, nel senso tecnico della parola; dall'altro si avverte che la democrazia moderna è così fragile, che a non afferrarne la disponibilità, e ad assentarsi anche per un momento dalle sue leve di comando, queste passerebbero daccapo nelle mani del capitalismo brutale, dittatoriale, repressivo, fascista.

FORSE in questa formulazione ci avviciniamo nella sostanza, davvero, al pensiero di Nenni, alla sua sollecitudine che non si ripetano gli errori del '22, al suo timore che si possa verificare anche in Italia una soluzione Stefanopulos. Si pensi quello che si vuole sulla robustezza teorica del suo revisionismo, il giudizio politico che egli esprime è tuttavia chiaro: le cose vanno tanto male, che se non vigilassimo dal centro, senza staccarcene per un solo momento, la democrazia in Italia si tornerebbe a rovesciare. Invece, dal governo, qualche cosa si è già fatto e qualche cosa di più si potrà fare. Empirico, ma chiaro.

Ad ogni modo, anche per i concetti di stato e di rivoluzione la « Lettera » di Nenni contiene quanto di più preciso abbia prodotto la maggioranza del partito in vista del congresso. Se scorriamo infatti il punto IV delle « Tesi » di De Martino, vi troviamo indubbiamente notazioni sensate circa la corruzione del sistema, i vizi del burocratismo, o il funzionamento delle maggioranze: ma tutto avviene, in queste considerazioni, come in un testo sociologico, anziché in un manifesto politico. Lo stato da correggere è un « apparato » certamente viziato da errori, ma del quale si chiede la rettifica perché possa funzionare a qualsiasi fine: c'è una preoccupazione di efficienza, non di finalizzazione. Invece nella visione nenniana spira quel soffio di umanismo, per il quale i vizi dello stato non sono giudicati tanto per la loro ipertrofia o per la loro anchilosi, quanto per il travisamento, che producono, della volontà popolare.

A nostro parere, solo le controtesi di Lombardi svolgono un concetto altrimenti rigoroso dello stato; ma lo enunciano in forma del tutto rapida e sintetica. Esse dicono subito quello che le posizioni contrapposte della maggioranza non mettono in rilievo; e cioè, che il vizio dell'apparato statale non è l'inefficienza, ma una certa efficienza al servizio di un certo tipo di potere. Insistendo su un punto a preferenza di tutti gli altri, e cioè la attuazione dell'impegno regionale come ristrutturazione del potere politico a un livello di effettive possibilità di controllo democratico, e quindi di reale verifica dei rapporti stato-cittadino, le controtesi danno un esempio mordente di quanto sia svagata e generica l'esigenza efficientistica e moralistica di una riforma dello stato, forse però non costituiscono ancora una sfida abbastanza mordente, da obbligare la controparte a riconoscere quali sono i limiti della propria azione « verso » il socialismo, e a dichiarare, spalle al muro, che ad essa non interessa in questo momento una ridefinizione ideologica della via italiana al socialismo, ma solo, o soprattutto, una conferma pratica della partecipazione governativa.

Dove invece la maggioranza del PSI è palesemente disposta a gettare zavorra è sul problema dell'*unificazione socialista*. Si scorge anche qui una gradazione di posizioni che sarebbe imprudente identificare.

Nell'atteggiamento mediano assunto da De Martino-Brodolini, l'unificazione esige ancora uno sforzo di maturazione da parte del PSDI. Noi (sostengono le « tesi ») come socialisti, abbiamo compiuto la più coraggiosa revisione di metodo che ci si potesse chiedere; ma « il PSI non ha ancora proceduto ad una revisione di pari importanza dei suoi orientamenti fondamentali per quanto riguarda le conquiste socialiste ». Questa « indegnità » teorica del socialismo del PSDI si ritraduce in un vuoto, che sul terreno pratico intercorre tra la base del PSI e quella del PSDI (è il parere di un autonomista capace di verificare ogni giorno quest'affermazione, Mosca di Milano). Secondo De Martino l'unificazione non si può fare al vertice, perché sarebbe opportunistica; i socialdemocratici si sforzino di fare del socialismo, e poi si vedrà.

In merito all'unificazione abbiamo così anzitutto una posizione attendista, nella quale il PSI aspetta da fermo che i socialdemocratici evolvano verso di lui.

Questa posizione attendista, carica tuttavia di riserve nei confronti del PSDI, non va confusa con un'altra, più empirica, che, pur senza nulla voler precipitare, invece che far valere contro il PSDI il peso passato della socialdemocrazia, intende far contare anche per esso la spinta presente dell'azione comune. L'unificazione non può farsi guardando al passato, chiusi nelle vecchie esperienze, prigionieri delle antiche polemiche; essa può farsi guardando avanti, costruendo concretamente la piattaforma del partito per la soluzione dei problemi nuovi » (Pieraccini). In questa visione, non si pongono ai socialdemocratici condizioni di conversione interiore, ma di palese collaborazione. Non si può negare che vi sia in ciò un largo buon senso, e anche una dose di equità: in nome di che cosa, ad esempio, Pieraccini potrebbe chiedere una conversione di Tremelloni? Forse che questi non è altrettanto severo custode della moralità finanziaria, altrettanto intrepido previsore del costo delle riforme, di qualsiasi ministro che provenga dal PSI?

La posizione di Nenni, intorno all'unificazione, si distingue tuttavia ancora sottilmente da quelle qui elencate. Se la prima fa pesare negativamente il passato in un attendismo senza scadenza, se la seconda si affida al possibilismo delle cose stesse, la terza, la posizione nenniana, cerca le forme di una « organizzazione dell'unificazione »: « comuni assunzioni di responsabilità al livello delle sezioni, delle federazioni, delle direzioni di partito, dei gruppi parlamentari »; a livello di comuni convegni di studio, e così via. Nenni non ritiene che la partecipazione governativa al centro sinistra comporti per la sua stessa logica l'unificazione, ma che possa produrla, se si adoperano strumenti e convergenze organizzative a ciò appropriate. Il futuro non opera da solo, come pensa Pieraccini, né il passato cesserà di pesare sul PSDI (come sembra attendere De Martino) se i due partiti

non incominciano a escogitare appositi strumenti per la formazione di una volontà comune.

NON È SFUGGITO a nessuno che tutt'e tre queste posizioni sono espressione di una diversa valutazione del centro sinistra, e della tensione formula-politica che abbiamo esaminato nel precedente numero dell'« Astrolabio ».

Chi considera che formula e politica siano identiche, è per l'unificazione *sic et simpliciter;* chi tiene aperta una divergenza, ma non la dichiara (De Martino), getta sul piatto il « passato » del PSDI per alzare il prezzo delle pretese socialiste; chi interpreta la politica come una « prospettiva » storica in largo senso, pensa all'unificazione come ad un futuro da preparare e organizzare. Ancora: nella prima delle impostazioni enunciate (quella della destra che dà tutto per maturo e semplice), è anche implicito che l'unificazione si faccia, a dispetto e sconfitta della sinistra del partito; nella seconda e nella terza posizione, si offre alla sinistra quel tanto di distanza dall'unificazione, che può ancora costituire, per la minoranza del partito, una contropartita alla permanenza nel partito stesso.

D'altra parte, proviamo a immaginare che, sul punto dell'unificazione, la sinistra si distacchi dal PSI: quali condizioni questo porrebbe ancora al PSDI, che non siano quelle che il PSDI avanza da tempo al PSI? L'unificazione, il PSI non può farla che con una certa forza contrattuale: se Lombardi e la sinistra uscissero dal partito perché questo vuole precipitare l'unificazione, essa avverrebbe, certo, ma alle strette condizioni del PSDI.

Ecco perché De Martino e Nenni distanziano nel tempo l'occasione dell'unità, ecco perché Giolitti e Lombardi la respingono, ecco perché la destra del partito è pronta a realizzarla subito, sapendo, in buona coscienza realpolitica, che la unificazione è una operazione di schiacciamento della sinistra, e che tanto vale dirla e farla allo scoperto e in totale chiarezza. Ma a nostra volta possiamo avanzare una previsione: al congresso del PSI non si vorrà, non si darà questa nettezza di posizioni: sarebbe la brutalità della rottura.

Una fase di transizione è ancora necessaria, invece, a tutte le ali del partito, e questa fase di transizione è quella della « non-unificazione » sul piano tattico, anche se, teoricamente e nella coscienza del partito, l'unità PSDI-PSI è dagli uni giustificatamente voluta come matura e necessaria, e dagli altri (Lombardi, Giolitti, sinistra) respinta come il segno dell'abdicazione alla politica delle riforme socialiste. Tutt'e due queste posizioni hanno la loro parte di ragione; ma la più forte sarà quella che si darà l'aria e l'abilità di concedere qualche cosa alla seconda, per arrivare più brillantemente al risultato che chiede e invoca la prima. L'unificazione non si farà subito, si farà quando la sinistra del partito o sarà più debole di oggi, o si sarà data, entro o fuori del PSI, una politica alternativa, con cui riaggredire il moderatismo che si sarà più insidiosamente annidato nel PSI. Tutte le idee e le posizioni congressuali portano a questo che è il vero « punto » della lotta socialista. In che modo — nel governo, nel rapporto con il PSDI, in quello con la DC — il PSI può « salvare » una riserva effettiva di socialismo? E in che modo la sinistra del partito potrà concretamento assolvere a questa funzione, posto che la maggioranza appaia soprattutto preoccupata di una missione, nobile, importante ma generica, di preservazione della democrazia?

SANDRO MAURI

Lo sciopero degli elettrici

Una scelta intempestiva

UNA « PROVA GENERALE ». Le 48 ore di sciopero dei dipendenti elettrici (dell'Enel, delle municipalizzate e degli autoproduttori) sono state un avviso concreto del danno che può portare a chiunque un loro prolungato incrociare le braccia. Le misure della controparte hanno dato dimostrazione che è possibile impedire la paralisi totale. Nessuno è uscito vincitore dalla prova di forza. Siamo a questo: che una vertenza di lavoro che riguarda centomila persone e un eventuale spostamento in più di alcuni miliardi su un bilancio che di miliardi ne tocca ben millecento, getta il paese nel disagio materiale ed economico, lo ripiomba nel clima dei « proclami » e degli « avvisi » la massaia con l'occhio al gas, all'acqua, al corto circuito.

Il lettore dell'Astrolabio conosce ormai le richieste dei sindacati e i problemi del bilancio dell'Ente (ne abbiamo parlato rispettivamente nel numero del 1 luglio e in quello del 1 agosto). Si possono perciò sintetizzare i due punti di vista in poche righe. Escludiamo per ora dallo elenco i problemi normativi che entrambe le parti tengono in riserva come un asso nella manica. Fermiamoci al problema dei salari, pregiudiziale per entrambi.

Dicono i sindacati: non chiediamo aumenti, chiediamo solo di non tornare indietro. La contingenza compensa solo parzialmente l'aumento del costo della vita, chiediamo perciò che ci sia riconosciuto in più, sui salari, la parte di potere d'acquisto che abbiamo perso rispetto al contratto precedente, del primo gennaio 1963. La CISL, in un suo studio, ha calcolato che, pur tenendo conto degli aumenti percepiti sotto forma di *contingenza,* i salari dei dipendenti Enel hanno perso in potere d'acquisto una percentuale che va da un 8,11 (categoria B2) a un 11,52 per la categoria D che raggruppa i manovali con remunerazione mensile attuale di 78 mila lire.

L'aumento — teorico e trattabile — richiesto dai sindacati per la categoria D porterebbe questi manovali a percepire circa 86 mila lire il mese. I loro colleghi telefonici della zona di Milano ne percepiscono attualmente 108 mila, quelli petroliferi 68 mila. Nella prima categoria d'impiego all'Enel si percepiscono 178 mila lire contro le 190 mila dei telefonici di Milano, le 184 dei petroliferi privati, le le 282 dei petroliferi ENI, le 139 mila dei metalmeccanici, le 170 mila dei poligrafici. I dipendenti Enel sono incontestabilmente nel settore di punta delle remunerazioni: ma sono in qualche punto sopravvanzati, in altri subito seguiti da altre categorie. Le loro attuali richieste si limitano al mantenimento di queste buone posizioni, posizioni che al termine del contratto in discussione (il primo gennaio 1967) potranno essere facilmente sopravvanzate da quelle categorie che rinnoveranno i contratti il prossimo anno in situazione congiunturale probabilmente migliore. Le ragioni dei sindacati non mancano dunque di validità.

I dirigenti elettrici si sono intransigentemente rifiutati di concedere aumenti. Le richieste dei sindacati comportano (tenuto conto delle maggiorazioni di spesa che si ripercuoterebbero sulla parte previdenziale e impositiva) un aumento del dieci per cento alla voce salari, che, per l'anno

decorso, era iscritta in bilancio per 232 miliardi di lire: un venti, venticinque miliardi di lire in più. Un aumento, sul bilancio generale, pari, grosso modo, soltanto all'1,8 per cento. Di contro si prevede un incremento per la vendita di energia di circa del nove per cento: vale a dire qualcosa come cinquanta miliardi di lire in più di fatturato. Parrebbe a questo punto non logico ma equo addirittura che gli aumenti fossero concessi. Ma i bilanci dell'Enel contengono altre cifre, e assai pesanti, di incremento spese.

L'Enel dovrà continuare a pagare l'anno venturo anzitutto l'indennizzo agli ex elettrici in ragione di un decimo del valore totale degli impianti acquisiti. Inoltre la legge obbliga a pagare gli interessi al 5,50 sul rimanente della somma: furono 86 miliardi nel 1964, saranno un po' di meno (dato il pagamento intanto intervenuto di altre rate) l'anno venturo. Per far fronte a tali esborsi l'anno scorso si fece ricorso al mercato obbligazionario per una somma che costò all'Ente altri 58 miliardi tra scarti d'emissione, interessi e premi. Le passività dell'Enel aumenteranno quindi in misura superiore all'incremento (che abbiamo già calcolato sui cinquanta miliardi) delle entrate.

L'Ente elettrico si trova dunque con le spalle al muro: il suo bilancio, rigido nelle entrate (per la volontà di non aumentare le tariffe stabilite dal CIP nel 1958), è altrettanto rigido nelle uscite. *Elastico*, in teoria, lo è solo nel senso che esso si è assegnato un compito di raddoppio della producibilità in dieci anni il quale comporta un investimento calcolato in 2.110 miliardi per il prossimo quinquennio, vale a dire in circa quattrocento miliardi annui di investimenti per impianti produttivi. Un'elasticità apparente perché in realtà l'aumento degli impianti è imposto dal mercato che stimola la produzione in ragione di una richiesta annua di consumo che aumenta costantemente di circa un dieci per cento. Un aumento, sia pure lieve, agli oneri del personale sarebbe dunque un ostacolo posto alla realizzazione del compito fondamentale dell'Enel che è quello di stimolare lo sviluppo industriale e civile del paese.

Col 1966 in luogo dell'imposta unica di L. 1,30 per kwh che l'Enel deve versare per legge all'Erario, si tornerà al regime normale delle imposte dirette sul reddito, ecc. E' probabile — a giudizio dello stesso Ministro Tremelloni — che il Fisco non riuscirà ad accertare a carico dell'Enel nessun reddito. Non vorremmo che questa sia l'unica forma di sollievo escogitata dal Governo in suo favore.

I due corni del dilemma sono pertanto estremamente rigidi, tragicamente, staremmo per dire. Ma come in ogni tragedia che si rispetti anche qui esiste un possibile *deus ex machina;* si chiama: *fondo di dotazione*. Il bilancio stesso dell'Enel, presentato alla stampa a fine luglio, ne fa esplicita e ripetuta richiesta. Il *fondo* è lo strumento che consentì all'Ente francese gemello di evitare le secche cui quello italiano sta forzosamente andando incontro. A quello venne destinata una cifra pari all'incirca nel complesso finale a mille miliardi di lire. E a questo punto è chiaro come la possibilità di risolvere il problema contrattuale in atto in realtà esula dalle parti e da ogni mediazione.

Il ministro del Lavoro Delle Fave è stato appunto richiesto di arbitrare la vertenza. Investito del compito alla vigilia dello sciopero al termine del suo primo abboccamento con le parti ha fatto presente che aveva avuto soltanto il tempo d'informarsi sulle rispettive ragioni, aggiungendo che « nessuno può avventurarsi in una trattativa di merito senza un minimo di garanzia sulla utilità di essa e sulla possibilità di intesa fra le parti ». Ci pare che la garanzia, a conti fatti, il ministro dovrà cercarsela tra i suoi colleghi in vista di una dotazione di fondi di cui l'Ente non può più fare a meno, insieme con condizioni di prestito per il pagamento degli indennizzi meno onerose. Quanto alla « possibilità di intesa fra le parti », qui s'apre un discorso sui problemi normativi che non è meno globale né meno interessante.

L'Ente nazionale italiano rilevando le aziende private elettriche ha dovuto rilevarne per intero il personale. Da una parte quello dirigente, pupilla del capitale e che l'Ente ha dovuto non solo mantenere agli stessi livelli ma anzi invogliare a rendere maggiormente aumentando gli emolumenti. Se così non avesse fatto l' Enel, nato in quel clima di boicottaggio che tutti ricordano, sarebbe rimasto paralizzato. Dall'altra parte è stato ovviamente rilevato anche il personale dipendente. I sindacati sostengono — né hanno ricevuto smentite — che le posizioni di migliaia di dipendenti sono anomale, frutto di infiniti abusi del regime privato. I sindacati chiedono la ricostruzione delle carriere, chiedono concorsi interni per gli avanzamenti, chiedono comitati misti permanenti per dirimere tutte le controversie.

Gli articoli della legge istitutiva dell' Ente danno pregiudizialmente ragione ai sindacati. Ma un conto è la legge generale, altro conto la sua applicazione. Mancano in Italia tutti gli strumenti per una democratizzazione dei rapporti di lavoro. Manca un codice, aggiornato e liberale, sulle questioni del lavoro. Torna qui in ballo quello « Statuto del lavoro » che, chiesto dalla Costituzione, venne incluso tra i risultati che questo governo si proponeva di raggiungere.

Si tocca qui un ultimo punto, che è il punto chiave sollevato dallo sciopero. Come vanno risolti, in una società moderna, i conflitti del lavoro? In Italia essi si risolvono ancora e soltanto con lo strumento dello sciopero, cioè con il rapporto di forza. Ma dal punto di vista dell'organizzazione socio-economica siamo ben lontani dalla società in cui lo sciopero appariva il solo strumento democratico e legittimo per dirimere contrasti tra datori di lavoro e lavoratori. Lo sciopero di ognuna delle decine di categorie fondamentali del lavoro provoca disagio all'intera nazione e ne scombussola l'intero ritmo produttivo.

Trovare, nell'industria privata, una *terza via* tra diritto di sciopero e sua abolizione. è ancora difficile e prematuro. Trovarla nei settori pubblici è viceversa già possibile. Ne fa fede appunto, e tra gli altri esempi, il modo con cui sono regolate in Gran Bretagna le vertenze di lavoro fra elettrici e amministratori dell'ente elettrico. Esistono due tipi di istanze miste, l'una delle quali si occupa dei problemi singoli e locali e l'altra di quelli contrattuali dell'intera categoria. Quando in quest'ultima sede non si raggiunge accordo la maggioranza dell'una o dell'altra rappresentativa (cioè la maggioranza dei rappresentanti sindacali o degli amministratori) può chiedere il ricorso all' arbitrato di un'istanza unica e suprema: la corte industriale o un tribunale scelto di comune accordo. Il verdetto che ne esce è inappellabile.

L'esempio inglese ha grande interesse per il settore particolarmente delicato dei servizi pubblici d'interesse nazionale, nei quali vi è questa terza controparte i cui diritti devono trovare ragionevoli salvaguardie.

Tra quanti in questi giorni hanno scagliato in Italia anatemi sull'Ente elettrico, vuoi sui suoi dipendenti vuoi sui suoi dirigenti, nessuno si è chiesto se davvero è una condizione felice o soltanto civile quella che vede ogni due anni le categorie di lavoro entrare in un fermento che dura per mesi e che passa per scioperi prima che sia firmato il nuovo contratto di lavoro.

Rispetto a questa prospettiva la mediazione più efficace resta sempre la redazione di quella legge sullo statuto dei lavoratori da tanto tempo promessa, accompagnata da una fattiva ripresa di quelle trattative tra sindacati e Confindustria, aperte da tempo.

GIULIO MAZZOCCHI

Le associazioni dei produttori agricoli

Il paradiso perduto

DI ERNESTO ROSSI

Da diverse settimane correva la voce che — per partecipare in più larga misura allo « spoil sistem » realizzato in tutti i campi dai democristiani, loro compari al governo — i nenniani, guidati dal sottosegretario all'agricoltura, on. Cattani, stavano intrallazzando con l'on. Bonomi e col rag. Mizzi la resa a discrezione del partito socialista alla Federconsorzi e alla Coldiretti; ma io non ci volevo credere. Ricordavo che il primo oratore, dopo la mia relazione sulla Federconsorzi, al Convegno del Movimento Gaetano Salvemini (tenuto, a Roma, alla fine del marzo 1963) era stato un deputato socialista, Anderlini, membro della Commissione di agricoltura della Camera, il quale aveva, anche lui, messo bene in rilievo che l'organizzazione federconsortile « agiva quale cinghia di trasmissione della volontà dei grandi gruppi industriali monopolistici nei confronti del mondo agricolo », e che « tutte le strutture che facevano capo a Bonomi (Federconsorzi, Coldiretti, Federmutue), gli uomini di Bonomi sistemati nei punti-chiave del Ministero dell'agricoltura, le diverse ramificazioni nel mondo della finanza e dell'industria, costituivano il maggior ostacolo sulla via di un rinnovamento della politica agraria italiana »; ricordavo anche che, durante la campagna per le ultime elezioni i socialisti avevano continuamente sbandierato lo « scandalo dei mille miliardi », impegnandosi a combattere, con tutte le loro forze, contro « il mostro che corrompeva la vita pubblica » (così veniva allora chiamata la Federconsorzi nei titoli dell'*Avanti!*); e ricordavo gli ordini del giorno e le interrogazioni, per mettere i bonomiani con le spalle al muro, presentati dal sen. Bonacina a Palazzo Madama e dall'on. Finocchiaro alla Camera. Non mi pareva possibile che fossero stati sufficienti due anni di collaborazione col « partito dei preti » per far scordare ai dirigenti socialisti tutte le loro promesse.

Ancora una volta l'esperienza mi insegna che, nei miei giudizi sulla classe politica, non riesco ad essere mai abbastanza pessimista.

Il *Giornale di Agricoltura,* del 10 ottobre scorso è uscito con questo titolo, su cinque righe, a piena pagina: « A Ferrara all'Eurofrut 1965 annunciate le "Associazioni produttori". - Il principio della autodisciplina delle categorie professionali accettato dai partiti di maggioranza — Truzzi annuncia la prossima presentazione alla Camera del disegno di legge ».

Così i socialisti nenniani, non soltanto hanno rinunciato a far presentare i rendiconti delle « gestioni speciali » degli ammassi e delle importazioni agricole, tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato[1]; non soltanto hanno abbandonato il proposito di riformare la Federconsorzi per restituirle il suo originario carattere di cooperativa di secondo grado fra liberi agricoltori; ma si sono impegnati anche ad approvare al più presto il progetto di legge dell'on. Truzzi (vice presidente della Coldiretti) per far rinascere dalle ceneri corporative — a vantaggio esclusivo del « gruppo di pressione » bonomiano e dei funzionari ministeriali ad esso collegati — i famigerati Enti economici dell'agricoltura, istituiti dal governo fascista con le leggi 6 giugno 1938, n. 1008, e 18 maggio 1942, n. 566.

Precedenti fascisti

Nella relazione della Commissione della Camera al disegno di legge sulla « Unificazione degli Enti economici provinciali nel campo dell'agricoltura », nel maggio del 1938, veniva precisato che la riorganizzazione unitaria di tutti gli enti già costituiti nei diversi rami della produzione agricola, era divenuta una necessità, per « disporre di uno strumento atto alla realizzazione delle soluzioni corporative dei problemi riflettenti l'autarchia economica del Paese ». A coloro che manifestavano la preoccupazione di vedere nascere « un organismo troppo complesso, poco agile e quindi meno efficace ai fini della realizzazione della disciplina produttiva », il relatore dava l'assicurazione che « le disposizioni contenute nel disegno di legge tranquillizzavano completamente anche da questo punto di vista ». E nella discussione, che seguì in aula, l'on. Palermo fugò anche le ultime preoccupazioni che potevano permanere al riguardo, osservando che « il ministro Rossoni aveva affrontato questo arduo e difficile problema, con passione, genialità e costanza, attuando le alte direttive del Duce ».

Dubitare della bontà di un siffatto provvedimento voleva dire, per lo meno, dar prova di scarsa fede fascista.

Ma, nonostante tale « tranquillizzazione », quattro anni dopo, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni dové affrontare nuovamente il problema dell'organizzazione economica e tecnica dell'agricoltura, perché la macchina costruita nel 1938, con la legge 1008 (come tutte le altre strutture corporative), era risultata, in pratica costosissima e inefficiente. Si eran costituiti ben 611 enti: 510 sezioni provinciali, 94 consigli provinciali, una federazione nazionale e 6 settori. Ognuno di questi enti, giuridicamente riconosciuto, aveva il proprio consiglio di amministrazione, i propri sindaci, il proprio patrimonio, le proprie attrezzature tecniche. La impossibilità di tracciare sicuri confini fra i diversi rami di produzione agricola, i contrasti di competenza fra enti, consorzi agrari e sindacati, facevano girare a vuoto la gigastesca macchina, anche per i compiti più importanti, che le erano stati affidati per l'economia di guerra.

Nell'aprile del 1942 l'on. Pareschi, ministro dell'agricoltura, presentò un disegno di legge per riordinare tutta la materia, « riaffermando in modo inequivocabile la priorità dell'organizzazione sindacale di categoria su tutte le altre organizzazioni ».

> « Credendo fermissimamente nello Stato sindacale fascista — proclamò, parlando nella Commissione dell'agricoltura della Camera — occorreva dimostrare questa fede dando unità sostanziale a tutto il movimento agricolo, sotto l'egida della organizzazione sindacale di categoria, la quale doveva rappresentare integralmente, e da tutti i punti di vista, i propri organizzati: costituire, quindi, una organizzazione veramente totalitaria ».

---

[1] Il 22 settembre i senatori comunisti hanno presentato alla Commissione agricoltura il seguente ordine del giorno, che su invito del senatore Militerni (della D.C.), la Commissione ha fatto proprio:

« Il Senato, considerato che, nonostante gli impegni ripetutamente assunti, i rendiconti della Federconsorzi non sono stati ancora presentati al Parlamento; considerato che il Ministro dell'Agricoltura ne ha già da alcuni mesi annunciata la presentazione nella nuova elaborazione del Consiglio dei ministri; impegna il Governo a presentare i rendiconti stessi al Parlamento entro il 31 ottobre ».

Sono convinto che questo o.d.g., accettato dal ministro Ferrari Aggradi soltanto « come raccomandazione », non servirà a togliere un ragno dal buco: ma ha egualmente per me un certo interesse perché, accettandolo così com'era stato formulato dai comunisti, anche il ministro e i senatori democristiani e socialisti hanno riconosciuto che il governo non ha fin'ora mantenuto gli impegni assunti per la presentazione dei rendiconti della Federconsorzi.

Anche questi buoni propositi rimasero in gran parte sulla carta, perché gli agricoltori continuarono ad arrangiarsi con le « bustarelle » e il « mercato nero »: altrimenti, se gli Enti economici dell'agricoltura avessero veramente funzionato secondo quanto stabiliva la legge — per la incompetenza, la presunzione e la volontà di dominio della burocrazia ministeriale incaricata di tutto dirigere e controllare dal centro — molto probabilmente sarebbero morti più italiani di fame che per i bombardamenti.

Risultati sicuri delle leggi del 1938 e del 1942 furono solo quelli di far accumulare altre montagne di scartoffie inutili, di gonfiare ancor più la elefantiasi burocratica, di aggravare la corruzione nella pubblica amministrazione e di accrescere il numero dei parassiti che riuscivano a porre dei balzelli su tutti i prodotti agricoli nei punti di passaggio obbligato.

Specialmente per influenza di Luigi Einaudi, subito dopo la guerra, fu emanato il decreto 26 aprile 1945, n. 367, che all'art. 8 dispose la soppressione degli Enti economici dell'agricoltura (Ente economico della cerealicoltura, Ente economico delle fibre tessili, Ente economico dell'olivicoltura, Ente economico dell'ortofrutticoltura, Ente economico della viticoltura, Ente economico della zootecnia) e di tutte le associazioni che li coordinavano fra loro.

Il prof. Paolo Albertario, direttore generale della Tutela economica dei prodotti agricoli, riuscì solo a salvare da quel terremoto (con le deleterie conseguenze che più volte ho messo in luce nei miei articoli) l'Ente Nazionale Risi, il Consorzio Nazionale Canapa e l'Associazione Nazionale Bieticoltori; ma in tutti i funzionari del ministero dell'Agricoltura è rimasto sempre vivo il rimpianto di quel « paradiso perduto ». Ogni tanto si veniva a sapere che il prof. Albertario cercava di ridar vita, con la respirazione artificiale, a tutti quei mostricciattoli corporativi, che aveva riposto sottospirito, in grossi vasi di cristallo, dentro un armadio del suo ufficio; ma fino all'avvento del governo di centro-sinistra, l'opposizione socialista — che si aggiungeva a quella dei comunisti e dei liberali — non consentiva la resurrezione. Soltanto ora, addomesticati i socialisti, si è finalmente presentata la grande occasione.

Truzzi, Truzzi, Truzzi...

Dopo aver detto che il disegno di legge dell'on. Truzzi « ha ottenuto l'approvazione di massima dei quattro partiti al governo » e che « ciò costituisce un punto fermo », il *Giornale di Agricoltura* ha scritto:

> « Non entreremo in particolari per non cadere in facili inesattezze; basti però dire che fondamento della nuova organizzazione è l'autodisciplina delle categorie produttrici. La parola disciplina richiama altre forme organizzative dell'agricoltura, malauguratamente soppresse nell'immediato dopoguerra ed il cui ordinamento prevedeva, tra l'altro, l'autogoverno, nel senso che — nel quadro dell'economia corporativa — lo Stato delegava sue funzioni di indirizzo, disciplinari, ecc., ai produttori raggruppati per prodotto in organismi di diritto pubblico ».

Quante belle cose sono state malauguratamente soppresse dagli « antinazionali », nell'immediato dopo guerra!

Truzzi, Truzzi, Truzzi,
che puzzo di fascistuzzi...

Almeno gli Enti economici dell'agricoltura erano organi di diritto pubblico, ed avevano un'apparenza di giustificazione giuridica ed economica, quali strumenti della politica corporativa, nel quadro generale dello Stato totalitario; ma, dopo l'ignominioso crollo dello Stato totalitario, associazioni private, quali quelle alle quali si vuole ora affidare le funzioni già attribuite a quegli enti fascisti, non potrebbero avere nessuna giustificazione fuori del proposito di mettere altre leve di comando nelle mani della banda bonomiana, ed altre decine di miliardi nelle sue saccocce.

In una nota sull'*Astrolabio* del 1. agosto, ho già esposte le linee centrali del disegno di legge Truzzi, nell'edizione emendata del maggio scorso, né credo che, dopo d'allora, quel progetto sia stato sostanzialmente modificato.

Che strane specie di associazioni private — mi domando — sarebbero le Associazioni dei produttori agricoli, i cui presidenti, i cui consigli direttivi e i cui collegi sindacali sarebbero nominati dal ministro dell'Agricoltura (cioè, in pratica, dall'on. Bonomi) e le cui spese per la direzione e per il personale verrebbero coperte, per parecchie centinaia di milioni ogni anno, con i quattrini dello Stato? Con quale fondamento giuridico potrebbe esser resa obbligatoria la costituzione di tali associazioni private, quando venissero richieste da una certa percentuale delle aziende esistenti, produttrici di una determinata quota del prodotto complessivo, zona per zona? Come sarebbe possibile definire i diversi settori della produzione agricola e le diverse zone per eseguire tale disposizione? Con quale diritto sarebbero esclusi dalla concessione dei contributi statali, e dagli altri benefici previsti dalle leggi, quegli imprenditori, *anche estranei a tali associazioni private*, che non si attenessero alle prescrizioni dei loro programmi? Che ne sarebbe dei progettati Enti di sviluppo nell'agricoltura? Come potrebbe essere conciliata l'attività delle Associazioni dei produttori, tutta diretta e controllata da Roma, con l'attività delle Regioni, alle quali la Costituzione riserva, quale compito autonomo essenziale, quello della legislazione in materia agraria?

Son tutte domande alle quali ritengo nessuno possa dare risposte sensate.

> « Si tratta di accettare — ha scritto il settimanale della Federconsorzi — certe discipline che forzatamente vincolano la volontà dei singoli nel comune interesse. A questo riguardo, l'on. Truzzi dichiara: "Siamo ad un bivio: o comprenderemo la necessità di imporci una disciplina o dovremo subìre la disciplina imposta da altri". E questi altri sono i temuti programmatori, quelli che ritengono di potersi procurare, con i soldi dello Stato, la bacchetta magica, e che diventano fatalmente delle piovre sia per lo Stato come per i privati ».

Questi « temuti programmatori », piovre potenziali, presentano una notevole somiglianza con i socialisti prima della cura del centro-sinistra...

A Ferrara ha parlato anche l'immancabile Cattani, sottosegretario « socialista » all'Agricoltura, il quale « si è augurato caldamente che la proposta di legge per le Associazioni di produttori sia al più presto approvata », e l'ing. Ramadoro, presidente della Federconsorzi, che ha sottolineato l'importanza dell'accordo concluso con i socialisti, accennando alle difficoltà che il progetto di legge deve ancora affrontare nel suo iter parlamentare, « non senza constatare che ci sono voluti quasi vent'anni dall'abolizione dei vecchi enti economici, per riprendere un discorso che allora fu troncato bruscamente, come di cosa sulla quale non si sarebbe dovuto mai più parlare ».

« *Multa renascentur quae jam cecidere* ». Ma, intanto, abbiamo perso venti anni, mentre Spagna e Portogallo...

Collaborazione fra il "pubblico" e il "privato"

Per dare un'idea della disinvoltura con la quale — quando si tratta di problemi che riguardano il feudo bonomiano — i nostri governanti mescolano il sacro col profano, quel che è pubblico con quello che è privato, e per richiamare l'attenzione sulla gravità del pericolo di un ulteriore sfasciamento

della nostra già scassatissima pubblica amministrazione, rappresentato dal disegno di legge Truzzi, non sarà, credo, superfluo esporre quello che ultimamente sono venuto a sapere sulla convenzione conclusa, in sede ministeriale, per riscuotere le quote sociali della Coldiretti e della Confagricoltura.

Il Servizio per i contributi agricoli unificati (S.C.A.U.) è un ente di diritto pubblico, che — secondo il decreto 8 febbraio 1945, n. 75 — deve provvedere all'accertamento dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera nel settore agricolo; alla determinazione e riscossione dei contributi relativi alle diverse forme obbligatorie di previdenza ed assistenza sociale, sia nei confronti dei proprietari ed affittuari conduttori, che nei confronti dei proprietari ed affittuari coltivatori diretti; alla compilazione degli elenchi nominativi comunali degli aventi diritto alle prestazioni previdenziali ed assistenziali; all'accertamento dei requisiti necessari per ottenere le indennità di disoccupazione, da parte dei lavoratori agricoli.

Nessuna disposizione di legge consente a tale ente pubblico di riscuotere somme per conto di associazioni private; ma — fino al 1963 — in tutte le sue bollette, inviate alle ditte agricole per la riscossione dei contributi assicurativi, veniva aggiunto un « contributo associativo integrativo », con la seguente avvertenza:

« Si ricorda che lo scrivente Servizio ha stipulato apposita convenzione per la riscossione del contributo associativo per conto della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana e della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti. Tale contributo è fissato dai competenti organi delle Confederazioni predette nel 2% della somma dovuta per contributi agricoli unificati. Il relativo importo, riportato nel prospetto a tergo, è dovuto dai soli aderenti alle predette organizzazioni e deve essere versato in una soluzione unitamente alla rata di marzo dei contributi agricoli unificati ».

Sulla stampa e in Parlamento, socialisti e comunisti hanno continuato a protestare per anni contro questo sistema che mascherava un finanziamento coi quattrini dello Stato, al di fuori di ogni possibilità di pubblici controlli, alle due organizzazioni private: il potere coattivo dello Stato faceva illegalmente affluire nelle casse della Coldiretti e della Confagricoltura nessuno riusciva a sapere quante centinaia di milioni ogni anno [2].

Quali ministri pasticcioni avevano autorizzato la convenzione a cui facevano cenno le sopracitate bollette? Mistero. Per impedire la incriminazione dei responsabili, nella avvertenza non veniva neppure precisata la data della convenzione.

A partire dal 1963, nelle bollette del Servizio per i contributi unificati, invece di « contributo associativo » si legge la dicitura, molto più cauta: « contributo assistenza contrattuale », e sul retro sono stampate le seguenti righe:

« Si avverte che lo scrivente Servizio ha stipulato apposita Convenzione per la riscossione del contributo di assistenza contrattuale per conto delle Organizzazioni Sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'agricoltura. Detto contributo è stato fissato, con accordo nazionale dell'8 marzo 1963, nella misura di L. 15 (di cui L. 5 per conto del lavoratore) per ogni giornata di lavoro di salariato fisso, obbligato, compartecipante ed avventizio, accertato ai fini dell'imposizione dei contributi previdenziali ».

Una nota aggiunge:

« Per ulteriori informazioni rivolgersi alle locali organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e lavoratori agricoli » [3].

Non sono riuscito a procurarmi il testo dell'accordo 8 marzo 1963; ma posseggo una copia della convenzione conclusa, in sede ministeriale, il 1° ottobre 1963, che fa riferimento alle clausole principali di tale accordo.

La convenzione è firmata dall'avv. Cesare Dall'Olio, presidente della Commissione centrale del Servizio per i contributi agricoli unificati, dall'on. Ferdinando Truzzi per la Coldiretti, da Otello Magnani per la Federbraccianti, aderente alla C.G.I.L., da Amos Zanibelli e Giovanni Simonte per la Federazione salariati e braccianti agricoli e maestranze specializzate, aderente alla C.I.S.L., da Paolo Pisselli per il Sindacato nazionale salariati e braccianti della U.I.L.-Terra, e da Diano Brocchi per la Federazione nazionale salariati e braccianti agricoli, aderente alla C.I.S.N.A.L., organizzazione missina presieduta dall'on. Roberti. Nella sua premessa si legge:

« — che in data 8 marzo 1963 le organizzazioni sindacali indicate in epigrafe, hanno stipulato un accordo nazionale nel quale è prevista

l'imposizione a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'agricoltura di un contributo a titolo di assistenza contrattuale;

« — che l'art. 4 dell'Accordo prevede che la riscossione del contributo deve essere demandata ad un Ente scelto dalle Organizzazioni contraenti;

« — che con lettera 5-4-1963 dette Organizzazioni hanno unanimemente concordato di affidare l'incarico delle riscossioni al Servizio Contributi Agricoli Unificati, facendo nel contempo presente che l'Accordo è stato esteso anche alla Federazione Nazionale dei Salariati e Braccianti Agricoli aderente alla C.I.S.N.A.L. e da essa accettato;

« — che il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, con lettera n. 26123 del 30-5-1963, lettera che, allegata in copia alla presente convenzione, ne forma parte integrante, ha autorizzato il Servizio Contributi Agricoli Unificati ad assumere l'incarico della riscossione dei contributi in questione;

« — che la Commissione centrale preposta, ai sensi del D.L.L. 8 febbraio 1945, n. 75, al servizio predetto ha deliberato, in data 4 luglio 1963 di assumere l'incarico ad esso Servizio commesso, dando mandato al Presidente di stipulare apposita Convenzione ».

Seguono le disposizioni della convenzione, che non riporto perché ritengo abbiano per noi scarsa importanza; rilevo soltanto che non viene, in esse, stabilito come deve essere distribuito il ricavo delle riscossioni fra le sei associazioni private; ma l'art. 7 dispone che due terzi dei contributi saranno versati su un conto bancario intestato ai datori di lavoro, mentre un terzo sarà versato su un conto bancario intestato alle organizzazioni sindacali dei lavoratori stipulanti: una trattenuta di 15 lire per giornata penso, perciò, che debba assicurare un ricavo complessivo di diversi miliardi. Non c'è che dire: una bella torta.

Non sono riuscito a procurarmi neppure la lettera con la quale il Ministero del lavoro, il 30 maggio 1963, ha illegalmente autorizzato l'ente pubblico ad assumere l'incarico delle riscossioni per conto delle sei organizzazioni private: ma, data l'importanza del documento, presumo porti la firma del prof. Giacinto Bosco, eminente giurista, che era allora ministro del lavoro, nel governo presieduto dall'on. Giovanni Leone, pure lui eminente giurista.

La convenzione del 1° ottobre 1963 — valida per tre anni e rinnovabile tacitamente per il successivo triennio — ha messo tutte le organizzazioni sindacali d'accordo (anche le comuniste e le missine) attorno allo stesso banchetto: dopo il 1963 non si sono sentite più altre proteste contro il Servizio contributi agricoli unificati.

ERNESTO ROSSI

---

[2] Con un sopruso dello stesso genere, la Federconsorzi, già profittava della funzione pubblica affidatale dallo Stato, per trattenere 40 lire sul prezzo dovuto ai conferenti di ogni quintale di grano all'ammasso, come « contributo sindacale di categoria », che la Coldiretti e la Confagricoltura si spartivano amichevolmente fra loro. Anche *L'Avanti!* del 15 gennaio 1964 si associò all'*Unità* (che aveva pubblicato il facsimile di una bolletta, dalla quale risultava la ritenuta) nel denunciare tale procedura illegale, che, negli ultimi tre anni, doveva aver fruttato al feudo bonomiano un miliardo e 120 milioni.

[3] Tutti coloro che tardano a pagare il « contributo per l'assistenza contrattuale » ricevono il seguente sollecito:

« Da un riscontro contabile dei versamenti effettuati, è risultato che codesta spettabile ditta non ha versato il contributo per l'assistenza contrattuale previsto dall'Accordo Nazionale dell'8 marzo 1963, stipulato con le Organizzazioni Sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori agricoli. Onde evitare la inclusione di codesta spett. Ditta nella distinta dei morosi che questo ufficio — a norma della convenzione che disciplina il servizio di riscossione — deve inoltrare alle Organizzazioni Sindacali interessate, si invita codesta Spett. Ditta a voler provvedere entro quindici giorni dal ricevimento della presente, al pagamento del contributo, utilizzando l'allegato bollettino di c/c postale. - L'Ufficio Provinciale per i Contributi Unificati ».

Le modifiche alla legge Merlin

Il legislatore impaziente

DI LEOPOLDO PICCARDI

Da quattro anni grava sulla vita del paese la minaccia di una legge che, sotto il pretesto di apportare modificazioni e integrazioni alla legge 20 febbraio 1958, n. 75 (legge Merlin), è sempre apparsa come un tentativo di rinnegarne i princìpi fondamentali e di alterarne profondamente le linee. Tante leggi si perdono per la strada: non questa. Presentato un primo disegno di legge nel '61, esso fu diligentemente ripresentato dall'on. Rumor, quale Ministro dell'Interno, nel corso di questa legislatura. « L'Astrolabio » se n'era occupato con un mio articolo (« I forzati della virtù », n. 16 del 25 novembre 1963), nel quale si ponevano in rilievo lo spirito illiberale del progetto e i suoi gravi difetti tecnici. Non fummo i soli a sollevare queste critiche. Ma l'iniziativa del Governo ha seguito il suo inesorabile corso, giungendo alla discussione del Senato. Sottoposto alle Commissioni I (Presidenza del Consiglio e Interno) e II (Giustizia), riunite, ne venne fuori un testo modificato, con una relazione del sen. Monni DC, che, in verità, esponeva assai più i dubbi giustificati dalla nuova legge che i suoi pregi. La discussione in Assemblea è stata ampia: un'opposizione intransigente si è manifestata da parte del PCI e del PSIUP; tre senatori di questo secondo partito hanno presentato un ordine del giorno per il rigetto del disegno di legge, senza passaggio agli articoli; posizioni illuminate non sono mancate da parte del gruppo DC; sostanzialmente ostili alla legge si sono dimostrati perfino alcuni critici della legge Merlin. La lettura dei resoconti dà l'impressione che questa legge nessuno la volesse, salvo qualche isolato che, facendo risuonare ancora le note di una vecchia retorica, ha visto nel disegno governativo uno strumento per « ridare un volto più dignitoso al Paese », e per « far sì che le giovani generazioni vivano sanamente, lontane dalle soggezioni del vizio »: per la storia, è il senatore DC Cornaggia Medici. Tutto questo non è valso a nulla. Il disegno di legge, pur martoriato dagli emendamenti, è stato approvato. E bisogna dire che, così come è uscito dal Senato, è peggiore di quando vi è entrato. Il disegno di legge governativo era improntato a uno spirito poliziesco e a un falso moralismo; quello che il Senato ha approvato è un aborto, del quale nessuno saprebbe dire a che cosa possa servire.

Il primo discorso da fare è proprio questo. L'approvazione del disegno di legge, con le modifiche apportate dal Senato, è un esempio di ciò che il Parlamento non dovrebbe fare; ed è un esempio di cattivo funzionamento del centro-sinistra. Si trattava di un disegno di legge che non poneva in gioco le sorti del Governo, né i rapporti fra i partiti politici che formano la coalizione governativa. Non vi era dunque nessuna ragione che la maggioranza del Senato, dopo avere così ampiamente e chiaramente manifestato le ragioni del proprio dis-

senso, finisse con l'ingoiare questo rospo, sia pure sforzandosi di svuotare di contenuto il disegno di legge sottoposto al suo esame. Raramente si ha l'impressione di un disegno di legge di iniziativa governativa, approvato, come questo, da una riluttante maggioranza parlamentare, al solo scopo di salvare la faccia del governo.

E non vi era davvero nessuna ragione perché, dopo le riserve formulate dallo stesso Ministro della Giustizia on. Reale, i socialisti si considerassero obbligati dai loro impegni di governo a rinunciare a una battaglia che rispondeva a motivi tradizionali della loro polemica politica e sociale, a una di quelle battaglie che, coinvolgendo, al tempo stesso, i diritti della personalità umana e la sorte dei ceti meno favoriti, non può non impegnare un partito socialista. Si è dovuto veder chiudere il dibattito del Senato proprio da un Sottosegretario socialista, l'on. Amadei, il quale, a dir la verità, non ha dato prova né di chiarezza di idee, né di abilità dialettica, nella difesa della cattiva causa di cui aveva avuto l'imprudenza di farsi difensore.

Il disegno di legge governativo aveva un primo articolo che, modificando l'art. 5 della legge Merlin, si proponeva di perseguitare più severamente l'adescamento. La formulazione del testo governativo era grave e pericolosa, non tanto per l'inasprimento delle pene, quanto perché puniva come colpevole chi « sosta in luoghi pubblici in attitudini di adescamento ». Con una disposizione come questa, tutte le « passeggiatrici » sarebbero costantemente, in ogni momento della loro attività, passibili di pena. E poiché non si può supporre che neppure il Governo volesse svuotare le strade per riempire le prigioni, si deve pensare che quella disposizione avesse un solo scopo: di porre la massa delle prostitute vaganti in balìa delle forze di polizia. Il Senato ha recisamente respinto una norma siffatta e si è sostanzialmente limitato a inasprire l'adescamento, inteso, secondo la legge Merlin, come invito al libertinaggio, fatto in modo scandaloso o molesto. E fin qui non si può non ringraziare dello scampato pericolo i nostri padri coscritti. Senonché, un residuo pericolo può essere presentato nell'atmosfera di equivoco in cui nasce questa legge, come già nacque la legge Merlin. L'aspettativa che si è creata è che, con la nuova legge, si ponga fine allo spettacolo, da qualcuno considerato intollerabile, della popolazione notturna che affolla le nostre strade. Ora, il pericolo è che questa aspettativa, congiunta all'aggravamento delle sanzioni, possa indurre la polizia a trovare lo scandalo o la molestia anche dove non ci sono e a fare denuncie avventate, a ciò spinta, come vedremo, anche dal singolare meccanismo dell'art. 3. Quando la denuncia è fatta, al magistrato non è facile farla cadere: testimoni di solito non ce ne sono e, fra un agente e una prostituta, la partita è troppo impari. A dire la verità, finora, delle disposizioni sull'adescamento contenute nella legge Merlin si è fatta una assai limitata applicazione. Ma non vorremmo che la preoccupazione dell'on. Cornaggia Medici di dare un dignitoso volto al paese fosse presa troppo sul serio, con conseguenze che sarebbero al tempo stesso illiberali e inumane. Anche dell'art. 1, così come lo ha ridotto il Senato, si poteva fare a meno. Ciò che dà fastidio non è l'adescamento, di fatto assai raro, ma la presenza del grande numero di prostitute nelle nostre strade. E contro questa presenza non c'è nulla da fare.

Il Senato ha conservato, nell'art. 1, un'altra disposizione, anch'essa molto discutibile. La persona che incorre nel reato di adescamento — che è una semplice contravvenzione — viene naturalmente denunciata a piede libero: ma il disegno di legge governativo e quello approvato dal Senato prevedono che il contravventore il quale, invitato ad allontanarsi, non ottemperi all'invito, possa essere arrestato e giudicato per direttissima. Disposizione, dal punto di vista giuridico, davvero aberrante, perché non si vede come la mancata osservanza di un ordine della polizia possa essere punita con l'arresto preventivo e con il giudizio cosiddetto « per direttissima », per un reato diverso e precedente! Dal punto di vista politico e morale, il fine che si vuole perseguire non è meno da condannare. Quello che si vuole è mettere una categoria di cittadini, sia pure viventi ai margini della società, nelle mani della polizia: ciò che, l'abbiamo spiegato altra volta, lede la loro personalità e non giova alla polizia.

Il secondo articolo del disegno governativo era quello che più chiaramente rivelava la deformazione subìta, nel pensiero del governo, dai princìpi ispiratori della legge Merlin. Quell'articolo puniva con pene severissime chiunque eserciti la prostituzione, in qualsiasi locale, anche se destinato alla propria abitazione, notoriamente ed in modo da suscitare pubblico scandalo. Si voleva dunque punire la prostituzione, per se stessa. Le specificazioni della notorietà e del pubblico scandalo non valevano a restringere la portata della norma, perché l'ipotesi di un esercizio della prostituzione che non diventi notorio è del tutto irreale, e il concetto di pubblico scandalo, accompagnato a quello di notorietà, si dilata fino a vanificarsi. La reazione contro questa disposizione è stata, in Senato, pressoché unanime e vivace. Va riconosciuto al senatore democristiano Samek Lodovici, che ha, sotto varî aspetti, portato al dibattito un contributo di esperienza e di buon senso, il merito di avere detto chiaramente che la prostituzione in casa propria è la forma più civile di un'attività che nessun legislatore può proporsi di vietare e non merita pertanto di formare oggetto di particolari restrizioni. Senonché la formulazione data all'art. 2 dalle Commissioni riunite e alla quale il Senato, in definitiva, ha fatto acquiescenza, non migliora di molto il testo governativo. La « notorietà » non è più abbinata al « pubblico scandalo » in modo che quest'ultimo concetto è suscettibile di una più precisa e limitata interpretazione; il reato viene degradato a contravvenzione. Ma la norma conserva la sua gravità e la sua pericolosità. Il concetto di pubblico scandalo rimane sempre elastico e soggettivo: per i vicini di casa, per il portiere, per il proprietario che voglia riacquistare la disponibilità dell'appartamento, per chi abbia ragioni di risentimento o di rancore, il solo afflusso dei clienti e l'inevitabile conoscenza del richiamo che lo determina basteranno a creare il pubblico scandalo. E il magistrato potrà facilmente essere indotto ad adeguarsi a questa valutazione dell'ambiente. Che cosa abbia creduto di dire il Sottosegretario on. Amadei, ricordando che « in ogni caso, spetterà al giudice stabilire se vi sia stato o no pubblico scandalo », non si comprende. Certamente, quando la legge è fatta, spetta al giudice di interpretarla. Ma, mentre si sta facendo la legge, il legislatore deve preoccuparsi delle interpretazioni che essa potrà avere e non può scaricare la propria responsabilità sul magistrato.

L'art. 2 del testo approvato dal Senato rimane dunque una disposizione ispirata a uno spirito di crociata poliziesca contro la prostituzione che è respinto da tutti i paesi civili; una disposizione illiberale e inumana, controproducente per i fini che il legislatore si propone.

L'art. 3 del disegno governativo faceva sostanzialmente rivivere quell'istituto al quale i nostri organi di polizia pare che non si siano ancora rassegnati a rinunciare, anche se è bandito anche da una convenzione internazionale: la « schedatura » delle prostitute. Dare all'autorità di pubblica sicurezza il compito di segnalare al medico provin-

ciale le persone dedite all'esercizio della prostituzione denunciate per infrazione alle norme della legge Merlin, con le successive modifiche, ai fini dei provvedimenti previsti dall'art. 6 della legge 25 luglio 1956, n. 837, sulla profilassi delle malattie veneree — dalla visita fino al ricovero coattivo — significa infatti riprendere la via della schedatura. Anche a questo proposito, il Senato ha preso una posizione molto critica, per poi finire con l'approvare una formulazione che non rappresenta un apprezzabile progresso di fronte al testo governativo. La trafila che ha subìto questo articolo, nel corso dei lavori del Senato, è veramente singolare. Le Commissioni, nell' onesto proposito di depurare la disposizione di quanto in essa vi era di meno accettabile, l'avevano in realtà aggravata, portandola fino al limite dell'assurdità. Secondo il testo delle Commissioni, tutte le persone che esercitano la prostituzione sarebbero state obbligate a sottoporsi quindicinalmente alla visita di un medico di propria fiducia, il quale avrebbe dovuto rilasciare apposito certificato sanitario. La sostituzione della visita da parte di un medico di fiducia alla visita a cura di istituti o medici designati dal medico provinciale, l'omesso richiamo a misure coercitive, quali l'allontanamento dal luogo di lavoro o il ricovero, attenuavano indubbiamente il rigore della disposizione originaria. Ma la singolarità della formula accolta dalle Commissioni stava nella redazione di una norma imperativa avente per soggetto — per destinatario, come dicono i giuristi — le « persone che esercitano la prostituzione ». Se queste persone sono sottoposte a particolari obblighi, bisognerà, in qualche modo, riconoscerle. L'autorità di pubblica sicurezza, per esercitare la sua facoltà, che è anche un dovere, deve chiedere a una persona l'esibizione del certificato sanitario, dovrà prima accertare, per suo conto, se essa esercita la prostituzione; il giudice dovrà quindi rinnovare questo accertamento, per stabilire il fondamento della denuncia. Ciò che è assai peggio della schedatura, perché questa assume almeno una certa dignità formale, importa qualche responsabilità da parte della autorità di p.s. e qualche possibilità di difesa da parte della persona interessata. Qualificare una persona come dedita alla prostituzione in un verbale significa soltanto portare a conoscenza del magistrato gli elementi sui quali si deve basare il suo giudizio, tendente all'accertamento di un eventuale reato. Si può dunque fare senza formalità e senza responsabilità: ma una denuncia siffatta lascia il segno! Davvero è incredibile che da un'assemblea di valentuomini, ispirati dalle migliori intenzioni, possano uscire tali enormità.

Il testo definitivo ritorna, in qualche modo, a quello governativo, perché impone l'obbligo di sottoporsi a visita del medico di fiducia soltanto le « persone che esercitano la prostituzione colte in contravvenzione agli articoli precedenti ». La norma, in questo modo, conserva in parte la sua odiosità, perché non è civile far discendere da una condanna per contravvenzione la gravissima conseguenza di classificare il condannato in una particolare categoria di cittadini, soggetta a controlli ai quali tutti gli altri sfuggono. Osserviamo, incidentalmente, che l'affermazione del Sottosegretario on. Amadei, secondo la quale « l'esibizione del certificato medico potrà essere richiesta solo alla prostituta recidiva, e solo nel caso che essa venga colta nella flagranza dei reati previsti dal provvedimento », non trova conferma nel testo dell'emendamento Monni-Jodice-Morino, approvato dal Senato, dove si stabilisce che l'obbligo di provvedersi del certificato sanitario gravi, senza limitazione di tempo, sulle persone che siano state una volta colte in contravvenzione.

Ma quello che più stupisce è la vacuità della norma. Che cosa si crede di fare, ai fini della lotta contro le malattie veneree, obbligando quel limitato numero di prostitute che possano essere incorse in una contravvenzione a farsi rilasciare, ogni 15 giorni, un certificato sanitario dal proprio medico di fiducia? A meno che si pensi di intensificare le denuncie fino al punto di effettuare una schedatura in forza di sentenza di magistrato: proposito che sarebbe altrettanto inattuabile, quanto perverso. L'art. 3 conserva dunque la sua odiosità: ma è anche una odiosità inutile.

Come si è arrivati a tutto questo? C'è stato, l'abbiamo detto, un atteggiamento di malinteso riguardo verso il Governo, da parte del Senato, che pure ha esaminato il problema con serietà e con larghezza di vedute. C'è stato un eccessivo e inutile spirito di compromesso in partiti della coalizione governativa, che avrebbero potuto, senza danno, assumere una posizione conforme alle loro idee e alle loro tradizioni. E il Governo, a sua volta, ha indubbiamente ceduto a pressioni di sfere poliziesche, ferme nella convinzione che ogni problema sociale si risolva con pene e misure di polizia. Non si può non segnalare, a questo proposito, che, come ebbe a ricordare il sen. Samek Lodovici in una sua esposizione allegata alla relazione delle Commissioni riunite, l'11ª Commissione si trovò costretta a replicare, con un suo ordine del giorno del 15 giugno 1950, « ad affermazioni non molto lusinghiere nei confronti dei suoi componenti contenute in una relazione tenuta al Convegno nazionale degli ispettori dermo-sifilopatici a Montecatini e inviata ai membri del Parlamento ». Ai quali ispettori sarebbe stato opportuno ricordare, per quanto possa loro adattarsi, il « sutor ne ultra crepitam ». Quanto siano sconvenienti queste prese di posizione poliziesche o burocratiche nei confronti dei supremi organi costituzionali dello Stato, non occorre sottolineare: e quello che abbiamo ora ricordato non è l'unico esempio tratto dalla nostra recente cronaca nazionale.

Ma si deve anche riconoscere che Parlamento e Governo e polizia e sfere burocratiche risentono di una certa psicosi che, in questa materia, si è venuta formando nell'opinione pubblica. Recentemente mi è accaduto di leggere ne « La stampa » (26 settembre) un articolo in argomento di Nicola Adelfi, un giornalista del quale apprezzo la serietà e la coscienza civica. Era anche questo uno scritto serio, nel quale l'autore dimostrava di conoscere i termini del problema e i pericoli di ogni intervento legislativo. Ma il titolo (« rivedere la legge Merlin ») e la chiusa, con la quale si invitava il Parlamento e il Governo a rendersi « pienamente conto del fatto che, mentre i mesi e gli anni passano, la situazione diventa sempre più marcia, i pericoli e i danni alla salute morale e anche fisica della nazione aumentano a un ritmo via via più rapido », davano un senso della urgenza, della imprescindibilità di una azione, che è proprio la tentazione alla quale si deve reagire. Le strade delle nostre città offrono la notte uno spettacolo indecoroso; la prostituzione dilaga; le malattie veneree sono largamente diffuse. Ma non bisogna esagerare. Spettacoli simili presentano altre città, anche in paesi di alta civiltà. E, quanto alle malattie veneree, bisogna essere grati al sen. Samek Lodovici, il quale ha dimostrato, con una ineccepibile documentazione statistica, che la curva di quelle malattie, spaventosamente salita nell'immediato dopo-guerra, ha poi avuto una notevole flessione, per riassumere negli anni 1957-60 un andamento ascendente, al quale ha fatto seguito una nuova fase discendente: con un movimento che non ha nessun rapporto con l'entrata in vigore della legge Merlin. Comunque sia, il legislatore ha soprattutto il dovere di non perdere il controllo dei suoi nervi: di fronte a fenomeni sociali che egli non ha la forza di controllare o nei quali

ragioni di principio gli impongono di intervenire con cautela e discrezione, non si deve lasciar prendere dalla smania di fare, pur di fare, anche a costo di fare cose inutili o di venir meno a fondamentali precetti di vita civile. La prostituzione è uno di quei fenomeni. Se essa sta dilagando, in Italia forse più che altrove, ciò è dovuto alle contraddizioni che agitano il nostro paese, dove nuovi ideali di libertà sessuale si scontrano con tabù ormai superati e trovano un terreno non preparato. Come in ogni altro campo, la scuola della libertà è lunga e costosa. Ma s'inganna chi pretende di tenere un popolo in attesa finché non sia maturo per la libertà. Come il nuoto si impara nuotando, così la sola scuola della libertà è la libertà.

LEOPOLDO PICCARDI

Avvocati e magistrati a congresso

Paura della democrazia?

Tre importanti riunioni hanno interessato di recente il mondo giuridico italiano: a Milano il congresso degli avvocati, a Gardone Riviera quello dei magistrati, a Catanzaro e Reggio Calabria quello dell'Associazione internazionale di diritto penale. In questo articolo il nostro collaboratore presenta una valutazione unitaria dei tre congressi articolata sulle note comuni che, pur nella varietà degli interessi, li hanno caratterizzati

DI LUIGI GULLO

NEL CONGRESSO di Milano gli argomenti che hanno suscitato il maggiore interesse e, quindi, gli interventi più impegnati e più pensati sono stati certamente quelli che han fatto riferimento e alla preparazione professionale e universitaria dei giovani e al diritto di sciopero, costituzionalmente garantito, del quale si è discusso appunto per stabilire se di esso possano avvalersi gli avvocati e i procuratori.

Non starò qui a riassumere quanto si è detto dalle opposte parti (intendo per opposte parti le evidenti e scoperte inclinazioni di questo o di quello verso quella o questa particolare interpretazione degli argomenti in discussione), ma, schematicamente, preciserò che per quanto attiene al diritto di sciopero, superate alcune osservazioni contenute nella relazione che concludeva negando agli avvocati la possibilità di usare del diritto sancito nella Costituzione, la mozione conclusiva si è arroccata in una sorta di grigio empirismo, nel quale ha evidentemente perduto di vitalità il dettato costituzionale; e che per quanto attiene alla preparazione universitaria e professionale dei giovani, la mozione stessa non pare abbia saputo cogliere dello spinoso argomento lo spirito più vibrante e più attuale. Risparmierò al cortese lettore il ricordo di non poche battute, qualcuna non priva di pesante retorica avvocatesca, per soffermarmi invece sulla indubbia presenza di alcune voci nuove, che, se anche non hanno trovato nella mozione conclusiva alcuna eco, hanno indubbiamente rappresentato la nota autenticamente moderna e democratica, valida a costruire un'immagine dell'avvocato di tipo nuovo, non più chiuso in un geloso quanto inaccettabile individualismo, ma consapevole delle esigenze di una società nuova e francamente aperto ad esse.

In conclusione: il congresso degli avvocati, guidato e vorrei dire manovrato dai Consigli degli Ordini, che non sono certamente, almeno nella maggioranza dei casi, portatori di visioni ed esigenze nuove, ha perduto certamente una buona occasione per uscir fuori da certi binari arrugginiti e affermare che la classe forense è sulla linea del combattimento perché la vita civile del Paese si armonizzi con le istanze costituzionali, che è poi come dire diventi realmente democratica. E infatti: come star lì a negare, con sofisticate argomentazioni giuridiche, o, peggio ancora, come limitare a certi dati casi e a essi soltanto, la possibilità che l'avvocato abbia il diritto di scioperare? Non è, questa conclusione, la proiezione più palese di una concezione, di uno stato d'animo, secondo cui l'avvocato sarebbe un lavoratore diverso dagli altri lavoratori, quasi un privilegiato che rincorre, in nome della sua posizione, l'autolesione, fino a negare a se stesso un diritto costituzionalmente garantito e nel quale sta una delle chiavi di volta del sistema democratico tracciato dal costituente? E non basta. E' ancor più grave la mozione conclusiva di Milano, dimentica di quegli interventi ai quali ho fatto più sopra cenno, non abbia saputo cogliere, in riferimento al tema della preparazione professionale e universitaria dei giovani, tutta la carica critica che pur il Congresso ha espresso avverso la impostazione del problema della scuola dato dai Governi e dalla classe dirigente del nostro Paese e avverso una visione del tirocinio professionale, la quale non accolga in sé, ben delimitandolo e precisamente fissanre, in riferimento al tema della preparazione professionale e universitaria dei giodolo, il dovere imprescindibile dello Stato di preoccuparsi della formazione di una classe professionale, della quale se ha bisogno il singolo ancor più ha bisogno la collettività; dovere dello Stato, ripeto, che sorge imperioso da quel capitolo della Costituzione dedicato ai rapporti etico-sociali, fondati appunto sulla famiglia, sulla salute, sulla scuola. In una parola non doveva sfuggire agli avvocati italiani, riuniti in Congresso, la carenza costituzionale dovuta al mancato impegno dello Stato nell'assolvimento dei suoi precisi compiti, volti alla educazione dei giovani. Ed era, invece, soltanto così che si sarebbe dovuto, modernamente, impostare e risolvere il problema, anche se ciò importava sacrificare alcune vecchie idee, che molti avvocati credono, probabilmente nella più perfetta buonafede, fonte di ricchezza morale, mentre sono soltanto un bagaglio inutile, del quale quotidianamente la realtà mostra di non tenere nessun conto.

BEN ALTRO CLIMA a Gardone Riviera: e bisogna dirlo con consapevole lealtà.

I temi posti in discussione dall'associazione nazionale dei Magistrati erano molteplici, e da essi non era esclusa la riforma del Codice di procedura penale, che è poi stato l'oggetto principale del congresso calabrese: ma tra questi temi, senza dubbio alcuno, ha tenuto il campo, signoreggiandolo, quello avente per oggetto « Funzione Giurisdizionale ed indirizzo politico nella Costituzione ».

Non deve sorprendere che nel trattare un tema siffatto, ed essendo intervenuti nel dibattito oltre che magistrati e avvocati, anche uomini politici, il tono delle discussioni è stato sempre vibrante, così da dare luogo in qualche caso a delle manifestazioni di intolleranza, peraltro sedate e rimbeccate dalla vigile Presidenza. Questa tonalità vibrante ha rappre-

sentato la vera temperatura del congresso, nel quale sono state fatte affermazioni, che tornano veramente ad onore dei Magistrati italiani che le hanno formulate.

Non vorrò soffermarmi sulle pesanti accuse, spregiudicatamente mosse alla Cassazione, alla quale si è ripetutamente fatto rimprovero di non aver assorbito lo spirito che governa e regge la Costituzione repubblicana, così da averlo, e in più occasioni, obiettivamente tradito. Tutto ciò è stato oggetto delle cronache pubblicate nel corso del congresso, che ci esimono dall'insistervi ancora. Ne è il caso di ricordare come il contrasto, noto e sconcertante, insorto tra la Cassazione e la Corte costituzionale sia stato materia di discorsi, che non hanno trascurato di cogliere tutte le pericolose implicazioni cui esso ha dato luogo. Ripeto: le cronache hanno abbondantemente fatto relazione di ciò.

Potrebbe, invece, risultare interessante una approfondita disamina della relazione dovuta al prof. Maranini, e dei discorsi dallo stesso Maranini pronunziati. Ho il dubbio però che lo scritto acquisterebbe un profilo eccessivamente tecnico. Mi limiterò soltanto a un brevissimo accenno. Non c'è dubbio di sorta che molte osservazioni che si leggono nella relazione del Maranini e che egli ha ripetuto nei suoi interventi, pronunziati in uno stato d'animo quasi di esaltazione e con una *facies* non so se più ispirata o furba, abbiano una indubbia validità e siano accettabili. Come negare valore infatti alla tesi, secondo la quale il giudice deve vivere e giudicare non estraniandosi dalla realtà del Paese e dalle norme che questa realtà vogliono incanalare ed avviare verso approdi di rinnovamento? Come dar torto a chi sostiene che il giudice non possa giudicare guardando le cose da lontano e quasi fosse un automa, dimenticando che egli è uomo vivente in una data società, della quale deve saper cogliere tutti gli aspetti, per dirimere e giudicare le controversie alla luce di un dato sociale irrinunziabile e dietro il quale sta una regolamentazione costituzionale, cui nessuno deve negare obbedienza?

A mio modesto giudizio, il torto del prof. Maranini sta nell'avere spietatamente e nel modo più brutale occidentalizzato, nel senso più deteriore, il dettato costituzionale, nonché nell'avere tentato una costruzione giuridica non perfettamente limpida, attraverso la quale si giungerebbe ad una sorta di policentrismo dei poteri dello Stato, nel quale rischierebbe di annullarsi o di perdere vigore la tradizionale e ancor valida divisione dei poteri. E' a questo riguardo che, sembrandomi, a torto o a ragione, che la tesi del Maranini ponesse in qualche modo in discussione il significato di indipendenza del potere giudiziario, io mi sono preoccupato, in un brevissimo intervento di mettere a fuoco una tesi che non mi pare inaccettabile. Ho sottolineato cioè la imperiosa esigenza che del concetto di indipendenza si dia una versione per così dire non dozzinale, e cioè che non si parli soltanto di indipendenza del potere giudiziario con riferimento alla eventuale soggezione della quale possa essere vittima il magistrato singolarmente considerato, ma che di indipendenza si torni e si continui a parlare soprattutto come di una condizione di libertà del giudice, condizionata dalla obbedienza che egli deve alla legge in generale e a quella costituzionale in ispecie; libertà, che lo pone, sì, in condizione di evidente parità con gli altri poteri dello Stato, i quali non possono sottrarsi al pari di lui alla obbedienza alla legge, ma che postula, salvo che non si voglia cadere in una specie di inaccettabile anarchismo, una collaborazione e un'armonia tra i diversi poteri dello Stato, tese alla realizzazione dei princìpi fondamentali posti a base di una verace vita democratica.

Di là, però, da ogni polemica a carattere teorico, il dato veramente rilevante e orientativo venuto lucidamente fuori dal congresso di Gardone è che gli impegni costituzionali, assunti or è circa un ventennio, non sono stati assolti dalla classe dirigente del nostro Paese, mentre la parola del costituente è ancora oggi vigorosa e valida, in quanto essa è radicata profondamente nella realtà italiana, che intende trasformare indirizzandola verso traguardi nuovi, i quali sono in violenta contraddizione con ogni ipotesi di dispotica costrizione, così come con un impossibile ritorno a un democraticismo morto e seppellito. I valori posti a base della legge costituzionale non sono stati inventati dal costituente: essi si sono presentati a lui attraverso una prepotente realtà ed egli li ha posti a fondamento e a base di una formula legislativa, cui deve prestare ossequio ogni politica che quei valori non voglia tradire, tradendo al tempo stesso le lotte che ne consentirono la consapevole affermazione.

Questa conclusione, intorno alla quale non può sorgere dubbio, venuta fuori da un congresso di magistrati, indetto dall'associazione che rappresenta la maggioranza assoluta dei giudici italiani, è penosa e confortante al tempo stesso: essa denunzia un momento negativo della vita politica e dello Stato italiano, ma essa esprime anche una volontà di battersi, che vale certamente molto di più di una speranza più o meno vagamente formulata.

In Catanzaro e Reggio Calabria si è discusso di procedura penale e,, in particolare, del disegno di legge delega del ministro Reale. La partecipazione della cattedra è stata massiccia, quella del foro altrettanto, quella politica di meno.

Anche qui si vuole evitare il discorso tecnico, che potrebbe non interessare il lettore. E, così, si vuole andar dritto verso la puntualizzazione dell'ambiente in cui il congresso si è svolto e delle ideemadri, accolte nella mozione voluta e caldeggiata dall'on. Leone, Presidente dell'associazione internazionale di diritto penale, sezione italiana.

Sia dalla tribuna catanzarese e sia da quella reggina sono stati pronunciati discorsi con i quali si è invocata una riforma processuale penale, che rappresenti per il nostro paese un fatto nuovo, il quale venga a porre fine a tutti i difetti che oggi, anche al meno tecnico degli osservatori, il processo penale presenta. Di questi difetti è inutile star qui a far l'elenco: lungaggini, segreti istruttori o violati o talvolta responsabili di errori e di nefandezze, libertà del cittadino tenuta in nessuna considerazione, etc. etc. Ripeto: l'elenco è purtroppo lunghissimo...

Ma i discorsi coraggiosi e innovatori, caduti in un ambiente che per mille versi, mostrava di cercare ardentemente il compromesso, non hanno sortito l'effetto che si ripromettevano. Il documento finale, infatti, se è accettabile in alcuni punti, con i quali reclama la restaurazione di libertà compromesse e violate, nel suo insieme non può raccogliere un franco consenso. Già in esso si fa riferimento alla necessità di una o più « novelle », con ciò mostrando non eccessiva fiducia nella capacità dell'attuale

momento politico di esprimere un codice a breve scadenza che rinnovi il processo penale. Ma a parte questo prospettare come mezzo valido la «novella» (ho qualche esperienza al riguardo, perché so quale infausta fine abbia fatto un mio disegno di legge, con il quale non intendevo soltanto estendere le norme degli articoli 304 e segg. c.p.p. all'istruzione formale, quanto intendevo porre un freno al vezzo di alcuni pubblici ministeri di violare apertamente gli articoli 389 e segg. c.p.p.) a parte ciò, ripeto, l'accennata mozione finale non può accogliere, come dicevo, aperto consenso perché essa resta certamente al di qua dello stesso disegno di legge Reale, cui pure dice di volersi ispirare. Il congresso si è manifestato per l'istruzione condotta dal giudice e non dal P.M.: questo è il succo. Ma questo non era e non è il vero tema che sta al centro di ogni istanza riformatrice del processo penale. Posto che con il processo si vuole attingere la verità, la quale giova al colpevole come all'innocente, e comunque sta al centro dell'interesse dello Stato, scopo e fine di un nuovo sistema processuale penale non può che essere quello di assicurare il conseguimento della verità, attraverso il rispetto e l'esaltazione della libertà, che è appunto uno dei valori posti a fondamento della sua visione giuridica dal costituente. E la libertà postula come processo ideale quello senza istruzione, che porti al cospetto del giudice direttamente il colpevole e l'innocente, perché il giudice renda loro giustizia, nel contraddittorio, senza infidi segreti, rispettoso della persona umana che gli sta di fronte. L'istruzione, nel processo, non può che essere un'eccezione: e quando essa si presenti necessaria, non può sottrarsi a quelle esigenze di libertà che debbono dominare un processo veramente nuovo, civile, democratico.

Ogni soluzione, che non si ispiri rigorosamente a questi concetti, non può che rappresentare un tentativo di rabberciatura transazionistica, palesante una scarsa, una scarsissima sensibilità costituzionale.

Vi è, come il lettore avrà facilmente colto, una nota comune nei tre congressi, che li caratterizza e li definisce importanti. E questa nota comune è la affermata validità giuridica, politica, sociale della costituzione e dei valori che la reggono: i quali son molti, non so se forse son troppi, ma i quali so certamente essere illuminati tutti da un concetto nuovo e autentico di libertà, che si qualifica tanto per i suoi contenuti, quanto perché vuole essere, deve essere di tutti.

LUIGI GULLO

L'unificazione socialista

L'alternativa alla stagnazione

Con questa lettera agli "amici conservatori dell'Astrolabio" di Ugoberto Alfassio Grimaldi, seguita da una replica di Luigi Ghersi, diamo seguito al dibattito sull'unificazione socialista aperto da Enzo Forcella, Giorgio Galli e Roberto Guiducci e proseguito con l'intervento di Leopoldo Piccardi

DI UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI

Cari amici conservatori de *L'Astrolabio,* mi permettete di chiamarvi così se vi assicuro che ai miei occhi il gusto del «conservare» non è mai apparso come qualcosa di ignobile? Si può perfino essere conservatori e socialisti: un partito operaio che abbia fatto un grosso balzo in avanti (come, ad esempio, quello cinese con le «comuni del popolo»; o quello inglese, sventagliando in un sol colpo sul paese una mitragliata di nazionalizzazioni e socializzazioni, di piani e programmazioni democratiche, al cui confronto le impostazioni del nostro centro-sinistra non sono che un pallido riflesso, e con vent'anni di ritardo. Ma già: i laburisti non sono socialisti.), può benissimo sentire la necessità di sostare, «conservando» e digerendo i risultati raggiunti. Ma voi, cari amici, che vi opponete ad una proposta — l'unificazione — piccola piccola così e certamente non priva di incognite come ogni operazione politica, voi che vi opponete senza avanzare controproposte o alternative che non siano millenaristiche (Amendola è Gioacchino da Fiore, aspetta il terzo Vangelo. Ed ora, nel vostro pascolare sui dolci prati dell'avvenirismo è venuto a tenervi compagni anche l'amico carissimo Giorgio Galli, che vuole sezionare il PCI, il PSI, pure il PSDI per via del neo-rivoluzionario Ariosto, e forse il PSIUP, e far scaturire da un simile cataclisma due soli partiti della sinistra marxista, uno maggioritario riformista ed uno minoritario rivoluzionario, ma dimenticando tre cose: che per ottenere quel risultato ci vorrebbe la strategia di Tecoppa, il «state fermi, per favore, che vi debbo spaccare in due»; che «rivoluzionario» e «riformista» sono momenti dialettici, atteggiamenti contingenti; che, infine, i rivoluzionari e i riformisti dei diversi partiti non sono termini omogenei. Ci sono rivoluzionari e riformisti perfino nel MSI), che cosa volete conservare? Questa tragicomica condizione di diaspora in cui versa il movimento socialista italiano? Siete davvero rassegnati a lasciar che ci siano — a lottare contro o con l'elefante democristiano — tre partiti socialisti, quattro partiti marxisti, cinque partiti della sinistra? Siete proprio convinti che non ci sia nulla di concreto da fare *hic et nunc?*

Sapevamo, iniziando il lungo viaggio del centro-sinistra, di non poter contare, per la maggior parte delle battaglie e almeno per un buon tratto, sulle forze congelate dal comunismo, e sapevamo di dovere incontrare dure resistenze conservatrici e reazionarie. Di fronte al bilancio di questi ultimi tempi, in cui il piatto del negativo pesa indubbiamente di più dell'altro, la nostra sorpresa non può consistere nel constatare, appunto, la opposizione del PCI e la combattività delle destre, fuori e dentro la maggioranza governativa e lo stesso governo: la sorpresa sta nel constatare il vuoto socialista. Non è né giusto né utile far colpa al moderatismo d.c. delle nostre carenze.

La verità è che il PSI, che tra parentesi è il migliore dei tre partiti che si definiscono socialisti, non batte colpi, perché non esiste. Non esiste come partito *socialista,* capace cioè di trasferire al livello politico i problemi e la presenza della classe operaia: esiste solo come gruppo di opinione e di potere non privo di alcune velleità e di nobili intenzioni. La statistica della vita interna (assemblee di sezione, di NAS, partecipazione degli iscritti all'attività di partito, frequenza di dibattiti politici, canali reali tra la sezione e gli organismi di massa, diffusione della stampa di partito, e via discorrendo) presenta lo spettacolo e la vitalità di una landa desolata. In queste condizioni il PSI è andato al governo — e democristiani e socialdemocratici, che ci hanno presi per buoni, oggi non nascondono la loro delusione — condizionato da due grossi vuoti, *un vuoto di efficienza* (ah!

quelle spese per la scuola privata passate sotto il naso del nostro sottosegretario alla pubblica istruzione, del nostro ministro del bilancio, di Nenni e degli altri membri socialisti del consiglio dei ministri senza che nessuno se ne accorgesse!) e *un vuoto di sensibilità morale*. Due rapidi esempi recenti, presi tra i più piccoli. Su *ABC* il compagno Attilio Pandini — non uno sprovveduto, ma l'ex redattore capo dell'*Avanti!* — pubblica l'elenco dei consiglieri comunali di Milano e a fianco di ciascuno l'attività professionale che esercita e la cifra che paga per la tassa di famiglia. A Milano i consiglieri comunali godono del privilegio dell'autotassazione. Le cifre ci fanno conoscere degli assessori che pagano settemila lire all'anno e degli amministratori, socialisti e non, che sono evidentemente sull'orlo dell'indigenza, anche se l'apparenza è un'altra perché figurano negli elenchi dei consiglieri o presidenti o amministratori delegati di grosse società. Un altro esempio: l'Agenzia « Montecitorio » pubblica il numero degli addetti alle segreterie particolari dei ministri, che per legge non potrebbero essere più di dieci: Andreotti ne ha 178, Gui 162, Russo 142, Tremelloni 140, Pieraccini 135, eccetera. Reazioni? Nessuna. Né querele, né rettifiche, né chiarimenti. La tattica del silenzio, adattata a questo paese che non legge, e se legge dimentica, e se non dimentica valuta con la morale del « dritto » che è tale perché è riuscito a fregare il prossimo e a farla franca. Ora i democristiani Piccoli, Galloni e Arnaud rimproverano al PSI di essere teso solo alla ricerca di posti di sottogoverno e l'*Espresso* non sa trovare migliore difesa che questa: dal pulpito democristiano non è lecito far discendere siffatta predica. Certo, certo, ma è un po' poco per un partito che era disponibile per le « grandi cose » e che ora si propone di impedire l'involuzione moderata del centro-sinistra.

Vogliamo uscire dal governo, riguadagnare la nostra libertà? Facciamolo pure: ma avendo il coraggio della verità, il coraggio di rinunziare a tesi di comodo come quella che i socialdemocratici non sarebbero socialisti, la DC non sarebbe stata ai patti e altre infantili e infondate giustificazioni, bensì chiedendo umilmente scusa alla classe operaia e al paese (e, se la parola non è troppo grossa, alla storia, per l'appuntamento al quale manchiamo) e dicendo che ci ritiriamo nel chiuso del nostro orto a fare il partito che non abbiamo. Mi trovo, su questo punto, d'accordo col compagno Giolitti il quale condivide ancora la strategia generale e solo vuole un centro-sinistra più avanzato. Ma come lo otteniamo? Con quali mezzi, con quali armi, con quali forze? La sorpresa, lo voglio ripetere, non è la resistenza della DC, è l'insufficienza del PSI rivelatasi nel momento delicato del passaggio dall'opposizione al governo.

A questo punto resterebbe da delineare una deontologia di partito socialista per l'Italia quale strumento della rivoluzione al punto più alto dello sviluppo capitalistico. Parlare del suo *classismo* come capacità da un lato di attirare e attivare le nuove stratificazioni salariali che il neocapitalismo ha espresso, dall'altro di respingere la tentazione elettoralistica e opportunistica del blocco indiscriminato degli interessi offesi, cioè del classismo di rottura che è, in realtà, un aclassismo; perciò un classismo selettivo che, individuate le funzioni economiche destinate a scomparire, sappia porsi nella direzione del progresso dell'economia del paese antiveggendo la società di domani. Il suo *internazionalismo*, certo: come capacità di scendere dalla luna (né con i comunisti né con i socialdemocratici: qual è il significato pratico di questa vocazione all'eremitaggio, per fortuna disinvoltamente tradita?) e di incominciare col collegarsi con gli organismi operai — partiti e sindacati — dei paesi del MEC, sapendo che le scelte e le decisioni e i vuoti di integrazione e di potere degli organismi comunitari condizionano fortemente la politica di piano del governo di centro-sinistra. La sua *efficienza*: il possesso di strumenti conoscitivi, a livello nazionale e a livello regionale, che abbiano almeno lo stesso grado di validità di quelli di cui dispone la Confindustria. Ma a parlare deontologicamente del partito il discorso diventerebbe troppo lungo: le incompatibilità, la questione dei funzionari, il tasso di parlamentarizzazione; e poi, le finanze; e poi, la cultura (come capacità della classe operaia di elaborare sistematicamente idee proprie senza doversi servire delle idee elaborate dalla cultura borghese: cultura di classe come condizione indispensabile per poter rifiutare l'integrazione nel sistema. Un problema grosso in un partito che per lunghi anni è stato a rimorchio di un PCI che ora Rossana Rossanda scopre viziato di provincialismo settario e privo di « legame con la cultura democratica europea »); la democrazia interna non delegata; e infine la struttura del partito (se diretta, indiretta o mista), e tante altre questioni.

E' un cenno soltanto, per sottolineare la centralità del problema del partito. Oggi la classe operaia non ha un partito con queste caratteristiche, e ne ha bisogno se vuole fare le cose che partecipando al potere si propone: noi del PSI vogliamo fondarlo, abbastanza orgogliosi per ritenere che il nucleo principale del nuovo organismo sia ancora — malgrado tutto, e principalmente in virtù dell'antica tradizione di lotte che il partito custodisce — costituito dal nostro partito e nel contempo abbastanza umili per renderci conto che il compito trascende le nostre sole possibilità e che dobbiamo procedere in cordata. Ecco l'unificazione. Si tratta di fondare uno strumento per una impresa immensa, la riforma dello stato. Sappiamo di quale mole siano i problemi da affrontare. E se non guardiamo al PSIUP è solo perché si autoesclude dal processo non accettando la strategia di fondo del centro-sinistra. Ma è evidente che la somma del PSI col PSDI sarebbe una povera cosa e la « mediazione » delle loro storie recenti cariche di errori sarebbe una bestialità. Guardiamo al PSDI non, evidentemente, per il suo passato di errori, ma per la sua *potenzialità* socialista, per la sua disponibilità ad una politica che trascenda i limiti attuali delle politiche dei due partiti. L'unificazione, il cui concetto per noi di *Critica Sociale* si è sempre accompagnato al concetto di rinnovamento, vuole essere occasione di una vasta mobilitazione di forze e di una di-

scussione totale. Ed è con vero rammarico che constatiamo l'assenza, almeno per ora, del contributo dei compagni « lombardiani » a questa operazione, il cui esito è ancora incerto e può essere, come è ovvio, positivo o negativo.

Il compagno Sassano ha scritto, giustamente, che « il socialismo è saper fare strumenti nuovi nel quadro della democrazia, giorno per giorno, dall'interno del famoso 'sistema', se non si vuole e non si può abbatterlo con la forza »: aggiungo che il partito è la premessa di ciò, è — bergsonianamente — la sede in cui si preparano strumenti atti a foggiare strumenti e in cui se ne varia in modo indefinito la fabbricazione.

Niente, dunque, « scelta senza illusioni » di Forcella, ma anzi una scelta carica di speranze. Semmai con un dubbio: che sia tardi. Non si può seriamente imputare al centro-sinistra una crisi (l'immobilismo dei governi, la stanchezza del parlamento, la lentezza dell'esecuzione dei programmi, in una parola il non funzionamento dello stato democratico) che è profonda e remota: semmai il centrosinistra è la condizione, certo debole, ma l'unica e forse l'ultima, che rende possibile una soluzione della crisi dello Stato che non sia a spese della democrazia. In questo quadro, l'unificazione socialista intesa come « rinnovamento », mobilitazione attorno ai « valori » tradizionali (ai « valori », non alle ideologie o alle « teorie », che sono solo delle tecniche e possono essersi consumate), intesa come Costituente Socialista, è il solo contributo che la parte socialista può avanzare per tentare di dare soluzione alla crisi delle istituzioni democratiche. E in primo luogo alla crisi dei partiti: mentre noi socialisti ci concediamo il lusso di mantenerne tre, nelle belle condizioni che sappiamo, c'è una parte del paese che viene accarezzata dal dubbio velenoso che gli strumenti partitici siano ormai irrecuperabili alle loro funzioni di cinghie di trasmissione dalla società civile alla società politica e che si possa farne a meno, e guarda ad associazioni nuove, a nuove strutture di partecipazione (ma saranno ancora strutture democratiche?). Non c'è solo Maranini, non c'è solo Pacciardi: c'è Onofri, per esempio, la cui critica viene da sinistra e a sinistra è rimasta.

Come la mettiamo, o amici che l'unificazione non la volete e di proposte alternative non millenaristiche non ne avanzate, o amici conservatori di una situazione che non presenta nulla che meriti di essere conservato?

UGOBERTO ALFASSIO-GRIMALDI

L'unificazione socialista

L'opinione di un conservatore

DI LUIGI GHERSI

L'AMICO Alfassio Grimaldi ha voluto definirci, noi dell'*Astrolabio*, dei conservatori. Conservatori in quanto ostili all'unificazione socialista e, d'altra parte, incapaci di proporre un'alternativa diversa, realistica e insieme accettabile, all'attuale stagnazione. La logica che regge il discorso di Alfassio Grimaldi è ineccepibile: è chiaro che chi, per sentimentale attaccamento ad ipotesi massimalistiche quanto fantastiche, rifiutasse la strada forse prosaica ma in compenso solida di un'evoluzione socialdemocratica del nostro paese meriterebbe a buon diritto la taccia di conservatore.

Ma è appunto questo che si tratta di stabilire: esiste poi davvero quest'alternativa socialdemocratica? E passa sicuramente per l'unificazione socialista?

Ad un tentativo di analisi di questo genere si potrà obiettare pregiudizialmente che l'alternativa socialdemocratica apparterrebbe in ogni modo al futuro e che per il momento si tratterebbe soltanto di un primo passo per uscire dal punto morto in cui si trovano le forze del socialismo italiano: inutile tentare di tagliare con la lama della polemica i nodi che soltanto i fatti potranno sciogliere; il nuovo partito unificato sarà quale la realtà politica lo avrà fatto, e della realtà politica può far parte un impegno più o meno esteso di varie forze democratiche, una volontà più o meno attiva di ripresa dell'iniziativa socialista, la vittoria insomma come la sconfitta.

L'argomento, che sembra a prima vista di un buonsenso inattaccabile, non è tuttavia fortissimo. Non è poi del tutto vero, ad esempio, che il nuovo partito unificato sia a tal punto un enigma del futuro che non se ne possano intravedere sin da ora i lineamenti, o almeno i confini. Sappiamo che non ci staranno i comunisti né il PSIUP, che l'attuale sinistra socialista ne sarà comunque messa ai margini; sappiamo anche, di conseguenza, che l'alleanza con la DC sarà certamente per un lungo tratto il cardine della strategia del nuovo partito. Non è tutto, si capisce, ma è già abbastanza per tentare un'analisi non cervellotica sulla funzione che, in questi termini, l'unificazione potrà svolgere.

Il problema è dunque questo: l'unificazione nasce davvero come alternativa, sia pure potenziale e graduale, al potere cattolico, o come suo complemento organico?

La diagnosi dei socialdemocratici, e ora della destra socialista, sulla natura del potere democristiano è in verità disperatamente banale. Dopo tutto ciò che si è visto della pressocché illimitata capacità democristiana di articolazione del potere a tutti i livelli della struttura statale e della società civile, siamo ancora alla frusta immagine della DC dalle molte anime, che trova la sua coesione nell'imperio delle gerarchie ecclesiastiche e soprattutto nella scarsa articolazione democratica del paese. La solidità della potenza democristiana — si dice — è direttamente proporzionale alla debolezza, quantitativa o qualitativa, degli avversari: il PCI, forte ma non abbastanza quantitativamente, non ha vera efficacia competitiva, incapace com'è di offrire garanzie credibili di continuità democratica nella gestione dello Stato, il PSI e il PSDI sono invece troppo deboli numericamente per dare alla garanzia democratica che offrono la suggestione e la forza di un'alternativa. Provate a sommare insieme i due tronconi riformisti del socialismo ed avrete già un centro d'attrazione capace di esercitare sull'elettorato democristiano di sinistra una presa crescente. Le due anime della DC si verrebbero così separando e l'anima progressista ritroverebbe la sua collocazione più naturale nell'alveo socialdemocratico. La demistificazione dell'equivoco democristiano trascinerebbe fatalmente il crollo di un altro equivoco, quello comunista, che a sua volta incontrerebbe nelle capacità realizzatrici del socialismo democratico la confutazione quotidiana della sua demagogia. E' evidente che questo processo di demistificazione delle false strutture politiche va visto dentro una prospettiva di lungo termine e dunque più diluito e intrecciato, ma l'itinerario dell'alternativa socialdemocratica — così come ci viene prospettata dai fautori dell'unificazione — è sostanzialmente questo.

Non dirò che questo discorso sia tutto sbagliato. Non si può contestare che la DC sia un partito ideologicamente e socialmente composito, come non si può negare che la grossa forza del PCI incontra il suo limite invalicabile nella scar-

sa attendibilità delle sue profferte democratiche, si deve riconoscere infine che una proposta democratica sufficientemente forte e limpida finirebbe probabilmente per coagulare con relativa rapidità una spinta elettorale atta a rovesciare la DC. Resta assai dubbio, invece, che questa spinta e questa proposta possano venire dal partito socialista unificato, cioè senza il PCI (e il PSIUP) e passando in ogni modo per un periodo piuttosto lungo di alleanza con la DC.

L'ipotesi di una alternativa socialdemocratica che possa gradualmente sorgere da una collaborazione governativa di lungo periodo del nuovo partito unificato con la DC si fonda su due presupposti fondamentali, in certo modo connessi: primo, che nell'ambito di un centro-sinistra stabilizzato sia possibile (e si voglia) introdurre una carica riformatrice omogenea al modello della moderna società democratica che il nuovo partito dovrebbe rappresentare e difforme, per contro, nella scelta degli obiettivi e del ritmo di trasformazione, dalle esigenze del metodo conservatore della DC; secondo, che basti il disegnarsi di una proposta politica coerentemente « progressiva » e quantitativamente consistente per svincolare dall'orbita del partito di maggioranza una fetta cospicua di elettorato (la anima di sinistra della DC), tale da iniziare un'inversione di tendenza.

Sul primo punto non ho molto da aggiungere a quanto hanno già scritto su queste colonne Enzo Forcella e Giorgio Galli. Che il centro-sinistra si sia ormai adeguato al ritmo di trasformazione della società italiana proprio di un governo conservatore — cioè, come dice Galli, le riforme nei « tempi lunghi » tipiche del centrismo — mi pare indiscutibile. Ed è ugualmente palese che la rinuncia ad aggredire i centri vitali della potenza democristiana (la Federconsorzi è l'esempio più clamoroso ma non il solo) non è un fatto contingente dovuto alla congiuntura o alla paura di Stefanopulos, ma una scelta di fondo, sulla quale poggia l'accordo di lungo termine con la DC: è il limite sottaciuto ma, in certo senso, il contenuto più vero di questo accordo.

Molto difficile, in questo quadro, riuscire a distinguere con chiarezza il carattere di democrazia socialista, o anche più semplicemente di democrazia moderna, di quell'ala dell'alleanza che si adegua al passo e alla direzione del contraente moderato. Il PSDI ne ha già fatto per suo conto un'illuminante esperienza.

Ma anche supponendo che il partito unificato riuscisse veramente a far capire a quella parte dell'elettorato democristiano col cuore a sinistra di volere sul serio una politica diversa da quella che pratica, resterebbe da vedere — e qui tocchiamo il secondo punto — se questo determinerebbe di per sé quella fuga di voti che i teorizzatori dell'alternativa socialdemocratica a quel momento si aspettano.

Cosa introdurrebbe infatti di nuovo il partito unificato, come prassi di governo e come suggestioni ideali, rispetto a quanto ha già immesso di positivo la socialdemocrazia di Saragat nella vita politica italiana? Ben poco, come si è visto. Certo, un blocco più ampio finirebbe per sviluppare una maggiore capacità competitiva al livello di potere, ma questa resterebbe di limitata efficacia. Mi sembra piuttosto ingenuo aspettarsene rivolgimenti sensazionali.

Il « grande disegno » socialdemocratico — oggi assunto nella sostanza anche dalla destra socialista — si fonda su una valutazione astratta e schematica del tipo di evoluzione economico-sociale del nostro paese e, per conseguenza, su una mancata presa di coscienza del rapporto reale tra struttura economica e struttura politica. Di qui l'illusione che basti una proposta socialdemocratica più chiara e più solida per scongelare le forze di sinistra moderate imprigionate nella DC, o almeno un'aliquota cospicua di esse. Senonché l'incongruenza che si crede di scoprire nella presenza di una fetta non trascurabile di ceto operaio e di borghesia progressista in un partito a vocazione moderata è tale soltanto rispetto a un « dover essere » del rapporto partiti-società del tutto immaginario. Le famose « contraddizioni » della DC non sono che il modo concreto in cui il partito di maggioranza aderisce alla complessa realtà italiana riuscendo a collocare la propria presenza in tutti i gradini dei suoi dislivelli sociali e in ogni anfratto della sua paradossale struttura economica. La DC esprime, piaccia o no, il rapporto reale più completo con « questo » paese portandone insieme l'arretratezza economica di certe zone e il neocapitalismo ormai in atto in altre, i pregiudizi e il fanatismo clericali e lo spirito scettico e tollerante, le preoccupazioni conservatrici e il desiderio di progresso. Si ha un bel dire che tutto ciò è contraddittorio, ma se si guarda a quello che è nei paesi democratici più avanzati il rapporto partiti-società (si pensi alla struttura estremamente composita dei due grandi partiti americani) sarà difficile scandalizzarsi delle «contraddizioni» democristiane. Ed è del pari alquanto ottimistico pensare che queste debbano dissolversi come nebbia davanti all'abbagliante chiarezza della proposta socialdemocratica.

La DC non è reazionaria, conservatrice, corporativa nelle « contraddizioni » della sua rappresentanza, ma lo è nel modo in cui le organizza: nel carattere corporativo della miriade di enti semipubblici e semiprivati con cui tenta di imbrigliare il tessuto economico del paese e nella maniera autoritaria con cui li gestisce, nel tipo di equilibrio che ha istituto e difende tra il grande capitale privato e la mano pubblica e nella pressione conservatrice che ne deriva sull'indirizzo economico dello Stato, nella vocazione a sostituire la mediazione democratica con rapporti di puro potere ed a subordinare gli interessi generali alla conservazione della propria preminenza.

L'egemonia democristiana va dunque contrastata al livello della gestione e dell'organizzazione del potere; non serve a nulla contestarla verbalmente contrapponendo un'astratta ipotesi socialdemocratica alle concrete, seppur zoppe, realizzazioni in termini di benessere che la DC bene o male è riuscita a dare. (Sarà forse il caso di aggiungere a questo punto che il pragmatismo sempliciotto con cui la destra socialista ha impostato il suo rapporto di potere con la DC, come pre-

senza nella « stanza dei bottoni » e come compartecipazione alle frangie del sottogoverno, non costituisce un modo di affrontare la potenza democristiana, ma la maniera più redditizia di accettarla e di adeguarvisi). Ora la destra socialista, in verità più pasticciona che riformista, non sembra avere nessuna voglia di sfidare la DC sul terreno dove si è radicata, ed ha rinfoderato tutte le riforme che potevano colpire il potere democristiano in alcuni suoi centri vitali. Dopo il cedimento sulla Federconsorzi e sulla legge urbanistica, dopo la cattiva proposta di legge sulla riforma delle società per azioni, è rimasta una fumosa « riforma dello Stato », che probabilmente neanche l'on. Nenni sa in che cosa potrebbe consistere, e una programmazione disossata, svuotata e per giunta rimandata, che non suscita più né speranze né timori. La preminenza della continuità della formula di centro-sinistra sulle riforme, teorizzata dall'on. Nenni, non si giustifica con il timore di un colpo di Stato, alquanto strano ora che Saragat è Presidente della Repubblica, ma con la volontà di tenere con la DC, rispettandone quindi le esigenze di potere, un lungo e stabile accordo di governo.

Diciamo la verità, la prospettiva della unificazione socialista non concede poi molto all'immaginazione. Come ha detto bene Forcella nella sua analisi lucida e amara, è già per tre quarti nelle cose: in « questo » centro-sinistra, in « questi » gruppi dirigenti socialisti e socialdemocratici. Non ha senso immaginarsi che « poi » si trasformerà in qualcosa di diverso. E' « questa » unificazione, l'unica di cui sia dato seriamente di giudicare, la vera operazione di conservazione della putrida realtà politica che tanto disgusta il nostro amico Alfassio Grimaldi, e noi con lui. E' il consolidamento per un decennio di « questo » centro-sinistra, debole coi monopoli e prepotente (a parole) con i comunisti. E' la fine di una autonoma funzione socialista, la rinunzia definitiva da parte della sinistra democratica alla contestazione dell'egemonia clericale e, nello stesso tempo, alla « sfida » al PCI.

Certo, alternative immediate noi non ne abbiamo. Capisco anch'io che la proposta di Amendola sul partito unico della sinistra — che però non mi pare affatto millenaristica — non è ancora matura. Ma la mancanza di alternative immediate non giustifica l'abbandono delle posizioni che è ancora possibile difendere. Una robusta spinta riformatrice oggi in Italia può soltanto venire da un partito socialista non definitivamente ridotto alla dimensione del più grigio saragattismo, non succube dell'egemonia clerico-moderata e ancora capace di parlare alle masse lavoratrici che votano per il PCI. Lo strumento di questa politica non può essere, per le ragioni esposte, l'unificazione socialista né il centro-sinistra moderato che la prefigura, ma è ancora il PSI, con i suoi limiti e le sue deficienze. La ripresa di un autentico autonomismo socialista è il solo modo di uscire dalla stagnazione. Il resto è conservazione. Gli squilli di tromba con cui gli amici dell'on. Nenni e dell'on. Tanassi proclamano ai quattro venti la palingenesi dell'unificazione non ingannano nessuno: sappiamo bene che annunziano una ritirata.

LUIGI GHERSI

Johnson e il pericolo giallo

Dopo il viaggio di Paolo VI

Il momento dell'ONU

DI FEDERICO ARTUSIO

Le Nazioni Unite hanno autorizzato la Gran Bretagna a resistere a ogni soluzione unilaterale in Rhodesia. Le Nazioni Unite, tre settimane or sono, hanno felicemente imposto la tregua a India e Pakistan. Il Consiglio di Sicurezza ha ritrovato la sua efficienza grazie alla unanimità. La universalità delle Nazioni Unite è stata segnalata dal Papa Paolo VI come l'equivalente, nell'ordine temporale, della ecumenicità della Chiesa. Questi dati sono tutti di pura cronaca, e legittimano l'opinione che l'ONU abbia, dopo una lunga crisi, ritrovato la originaria energia, la funzione pacificatrice, una rappresentanza incontestata delle più eque esigenze di equilibrio internazionale. Un riconoscimento del genere è venuto anche dal più riottoso dei paesi membri, la Francia. Couve de Murville è tornato all'Assemblea dopo una assenza di cinque anni. Neanche per De Gaulle, si direbbe, l'ONU è più quel « coso » inutile che egli soleva ingiuriare.

E' veramente così? Oppure l'ONU ha solo dinanzi a sé un'occasione, che può essere colta in vari modi: ed è indubbiamente già un evento felice che essa duri qualche tempo e venga impiegata positivamente, insieme ad altre possibilità e meccanismi distensivi, ma senza l'illusione che la vita internazionale sia divenuta « societaria », e che entro le Nazioni Unite possano trovare soluzione tutte le tensioni e i contrasti. Il solo fatto che il problema del Vietnam non sia all'ordine del giorno della XX Assemblea dice subito i limiti di questa nuova stagione delle Nazioni Unite. Cerchiamo, se ci sono, i fili del nuovo tessuto, senza risparmiare tuttavia la necessaria evidenza a quei tratti, dove esso rimane lacerato o estremamente fragile.

Primo punto, la riuscita dell'ONU nel conflitto India-Pakistan. E' indubbio che il 22 settembre l'ordine del Consiglio di Sicurezza fu ascoltato da governi, che solo l'antivigilia avevano lasciato cadere le sollecitazioni di U Thant. Essi avevano trattato allo stesso modo le raccomandazioni degli Stati Uniti, le preghiere di Londra, l'offerta (accettata in linea di principio ma rinviata *sine die*) di una mediazione sovietica da far valere in una riunione a Taschkent.

E' vero che neanche a quest'ora le forze armate indiane e pakistane si sono ritirate dalla linea del fuoco, come era stato loro ordinato dalla delibera del Consiglio di Sicurezza; ma il conflitto è praticamente sospeso. Dove dunque erano falliti, isolatamente presi, i principali componenti dello stesso Consiglio di sicurezza, questo ha invece trovato e messo in opera la sua forza.

In che rapporto stanno, tuttavia, quel fallimento e questa forza? Si può definire una forza la copertura di una serie di debolezze? Si trattava infatti esattamente di questo. Nei confronti del contrasto India-Pakistan, la debolezza dell'URSS stava nell'aver appena ripreso contatto con il Pakistan, ma di avere a lungo, per anni, favorito le posizioni indiane sul Cashemir, divenute ora aggressive ed esplosive. La debolezza degli Stati Uniti stava nell'aver cercato di eludere il giudizio dell'Asia non comunista a proposito del problema del Vietnam (è Johnson che ha chiesto ai capi pakistano e indiano di non venire a Washington, dal giorno in cui è in atto l'*escalation*). La debolezza della Gran Bretagna stava nel non poter scegliere tra due paesi del Commonwealth. Nessuna forza di potenze o superpotenze avrebbe dunque potuto fermare i governi di Ayub e di Shastri. Non solo: una pressione appena più accentuata avrebbe legittimato una più marcata ammonizione della Cina alle frontiere indiane: e tutti ricordano come Rusk in quei giorni abbia parlato con riguardo al governo di Pechino.

C'è da rimanere ancora sconcertati dinanzi al fatto che, congiungendosi nell'unità dello stesso proposito, le medesime potenze siano invece non solo riuscite a trasformarsi in una volontà efficiente; ma che anche la Cina, immediatamente, abbia lasciato cadere le sue richieste ultimative nel Sikkim. E' evidente che se India e Pakistan si sono fermati (con un vantaggio indubbio dell'India, e quindi con uno svantaggio almeno temporaneo non solo del Pakistan ma anche della Cina), questo è certo dipeso dalla esiguità e stanchezza delle loro forze, ma anche da una certa « presa » della unanimità raggiunta dal Consiglio di Sicurezza; al tempo stesso, se Pechino ha smesso la sua posizione anti-India, è perché non ha ritenuto di poter rompere un equilibrio, che l'opinione mondiale, dietro all'ONU, mostrava di apprezzare e difendere.

Tuttavia bisogna guardare le cose come sono: secondo noi, non è tanto la suggestione dell'ONU che ha « vinto » sulla linea del fuoco indopakistano, quanto una certa nuova condizione dell'equilibrio mondiale di potenza, di cui talune « figure » e modalità di azione dell'ONU possono essere il simbolo, lo strumento, la traduzione tuttavia ancora molto inadeguata anche se indispensabile. Teniamo presente che il successo delle Nazioni Unite questa volta è dipeso da un ordine del Consiglio di Sicurezza, non da una raccomandazione o da un voto dell'Assemblea. Chi ha agito è dunque non la volontà universalistica di questo organismo, ma la oligarchia dominante in esso, dove si sono ritrovati d'accordo, per un comune interesse all'attuale sistema di potenza in Asia, l'URSS e gli Stati Uniti. Si può anche dire, allora, che quando questo accordo non è solo presuntivo e insinuabile (come Pechino suole giudicare e dichiarare ogni giorno) ma esplicito e conclamato, il governo di Pechino riflette seriamente alla opportunità di osservarlo, e (così almeno è accaduto il 22 settembre) agisce in modo da non contrastarlo. La forza dell'ONU non è pertanto, in un caso come questo, che la forza congiunta delle due superpotenze; e siccome l'equilibrio mondiale è costituito dal contrappeso che queste esercitano alla *leadership* asiatica della Cina, la riuscita dell'ONU è il simbolo della efficienza di tale contrappeso.

VISTE le cose a questo modo, molta della suggestione e della portata ideale delle Nazioni Unite risulta sminuita: troppa, come diremo subito. Ma prima conviene guardare fino in fondo questa faccia negativa. L'efficienza del contrappeso dell'Occidente (URSS più USA) e della Cina, che oggi è la vera pace mondiale — con le sue tensioni ma anche con le sue possibilità di prevenire la guerra totale — sta mettendo in crisi molti altri strumenti dell'equilibrio internazionale. La CENTO è servita solo, nel caso del conflitto indopakistano, a informare Caraci che la Turchia stava della sua parte: ma senza effetti pratici. La SEATO non ha fatto muovere un dito agli Stati Uniti. Nello stesso tempo, la NATO non riesce a concordare nulla circa una propria forza atomica, e tutta la difesa dell'Occidente si riduce allo scudo, ma che scudo, degli Stati Uniti.

Ma le cose non sono molto diverse nell'area del patto di Varsavia, dove la dipendenza dalle forze armate sovietiche riduce in realtà alla decisione politico-militare di Mosca le sorti dei paesi comunisti europei. Organismi che avevano dunque una certa forza al tempo della guerra fredda, hanno perduto via via, o vanno perdendo, urgenza ed efficienza. Le alleanze che si erano formate a blocchi, disarticolando l'unità dell'ONU (anche questo non va dimenticato), vengono ora riconducendosi alla fondamentale decisione di tre superpotenze: la Cina è una di queste, e siccome è realistico riconoscerlo, nessuno (a cominciare da Pechino) considera più che sia molto urgente che essa faccia parte delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite sono un certo equilibrio (o un accordo nel disaccordo) fra Stati Uniti e URSS. La Cina è in pieno disaccordo con ambedue, ma allo scopo che questo disaccordo non si esprima in una guerra non è determinante che essa venga a far parte del Consiglio di Sicurezza. La pace mondiale è costituita dall'ONU, più la Cina. E' penoso constatare che non è necessario che la Cina faccia parte dell'ONU, ma è certo che i nemici della sua associazione hanno perduto l'autobus: oggi alla Cina interessa molto meno che cinque anni fa essere invitata tra le Nazioni Unite. Queste sono certo una forza di cui Pechino terrà conto, sia quando in essa si esprime un accordo USA-URSS, sia perché sono nell'ONU quasi tutti i paesi afroasiatici. Ma il potere della Cina è ormai cresciuto a tal segno, che essa conta forse più fuori che dentro.

Il « momento » dell'ONU è dunque un momento di ricupero, di rinascita, 1) perché è prodotto da un incontro russo-americano, e 2) perché questo incontro ha bisogno di una presentazione « obbiettiva », di « diritto naturale », per non suscitare l'immagine di una resa sovietica alla superpotenza più forte, gli Stati Uniti.

Infatti ora bisogna aggiungere a credito dell'ONU quanto le avevamo tolto in una considerazione di « nudo potere » delle forze in equilibrio. Gli Stati Uniti sono abbastanza compromessi dalla loro politica estera (Vietnam e san Domingo in un solo anno!) da dover cercare un fattore giustificativo del loro arbitrato mondiale in uno strumento al di sopra delle parti. Almeno nella misura in cui l'ONU non chieda loro conto del Vietnam, gli Stati Uniti hanno dunque interesse a compiere attraverso l'ONU, e quindi con un rispetto del diritto comunque più garantito che da qualunque loro iniziativa unilaterale, azioni e movimenti destinati a rassodare la loro condizione di prima potenza del mondo. Johnson copre molto bene, cioè con una decisione texana senza debolezze, la parte dell'America forte, però ha bisogno che qualche cosa aggiunga al suo paese la funzione della potenza « giusta ». Da tempo questo avallo non gli viene né da una opposizione interna, né dall'Europa.

Ma l'URSS ha egualmente bisogno dell'ONU, perché è meno forte degli Stati Uniti. Ciò che l'ONU aggiunge all'America in « fattore giustizia », essa aggiunge all'URSS in « fattore influenza ». L'URSS ne aveva meno bisogno quando era concorde con la Cina. E' la rottura Mosca-Pechino, che sospinge il governo sovietico a rivalutare le Nazioni Unite. Ma è questa stessa rottura, che fa meno desiderare alla Cina ormai di entrare a far parte dell'ONU; è fuori del palazzo di vetro che essa si fa centro del malcontento suscitato alla linea di potenza occidentale. Sono con la Cina paesi che

fanno parte dell'ONU, non importa; la sua forza, anzi, è proprio questa, di contare dentro all'ONU grazie a coloro che patrocinano il suo invito, e di contare fuori presso coloro che ancora non ne fanno parte.

Tutto questo è la vera ONU, è la vera pace? Non c'è altro?

SECONDO NOI è a questo punto che si collocano le « ragioni » contenute nel messaggio di Paolo VI. Ci sia consentito di considerarlo come un discorso politico. Prescinderemo dalla sua relazione con un certo sviluppo dell'ecumenismo, che costituisce certo il più appropriato punto di riferimento per intenderne l'efficacia mondiale. Ma a noi non interessa perché, proprio in quanto sorvola sugli elementi che fanno dell'ONU la utile copertura di un certo equilibrio delle forze, e proprio perché parla dell'ONU come di un organismo che distribuisce diritto e virtù, il Papa ha richiamato le condizioni alle quali l'ONU deve rispondere, se deve e vuole esercitare efficacemente la trasvalutazione giuridica di un sistema di potenza terrena. Da questo punto di vista, il messaggio di Paolo VI è in primo luogo rilevante in quanto contrappone, alla ricostituita efficacia della oligarchia del Consiglio di Sicurezza, la realtà dei moltissimi stati e popoli deboli, che hanno, sì, un seggio ciascuno all'Assemblea, ma che nello sviluppo più recente delle relazioni internazionali, sono venuti anche troppo rapidamente perdendo il peso, che parevano aver acquistato lungo il decennio '50-60.

Il richiamo egualitario, l'appello all'umiltà, alla parità di diritto, giunge dal Papa nel momento in cui questi valori, che contano poco o nulla dinanzi all'unanimità del Consiglio di Sicurezza, appaiono depressi, e i valori morali della pace sono deprezzati in confronto all'esibizione dell'arbitrato « globale » americano, e del consenso sovietico (in pratica) a tale incontrastato primato nel mondo (le proteste cinesi fanno parte di un insieme, che tuttavia non turbano con una possibilità concreta di sfida). Sappiamo tutti che il discorso di Paolo VI è piaciuto mediocremente ai circoli dirigenti degli Stati Uniti, proprio perché diceva che non la responsabilità mondiale americana, ma quella universale dell'ONU conta sul piano della ragione, del diritto, della « nuova storia »; e perché, a dispetto della preponderanza americana, chiedeva, anche se platonicamente, il riconoscimento della Cina e la sua legalizzazione internazionale, definitiva, fra le Nazioni Unite. Il Papa ha rappresentato in quel momento il « dover essere » dell'ONU, un dover essere che le grandi potenze ricercano ma strumentalizzano: la Chiesa ha assolto al suo ruolo, ristabilendone il concetto di valore nella sua genuina dignità.

Ci sono nel messaggio pontificio delle concessioni al sistema delle forze come tali? Ce n'è uno: il riconoscimento della opportunità di « armi difensive », che è l'adeguato della scelta antica per le « guerre giuste ». E' notorio che non esistono armi puramente difensive, e che ogni paese può dimostrare che solo in un uso tempestivamente offensivo di certi mezzi sta la loro potenzialità cautelativa e difensiva. Così è certo che il discorso pontificio ha sorvolato sulle menomazioni morali e giuridiche che compiono, con la loro politica estera, i paesi che più contano nell'ONU; e non ha abbastanza esemplificato (neppure nel resoconto al Concilio) i mezzi, che sono amplissimi ma non utilizzati, con i quali la Chiesa avrebbe la possibilità di influire con estrema precisione contro la politica dei blocchi, contro l'uso della forza, e così via.

Questa capacità di persuasione è ancora così poco messa in opera, che a pochi giorni dalla visita del Papa a Nuova York il governo italiano, alla Camera, ha confermato la sua « comprensione » verso ogni uso della forza, pretestato in luogo del diritto dal governo americano. Ma noi dobbiamo egualmente riconoscere che il messaggio di Paolo VI è giunto al centro di una nuova situazione dell'equilibrio mondiale, una situazione in cui occorre più che in passato (più che al tempo della costellazione Kennedy-Krusciov e del pontificato Giovanneo) un'aggiunta di idealità e di eticità ai rapporti internazionali.

FEDERICO ARTUSIO

L'hanno capito anche loro

CHE LA VOCAZIONE europeista di Paul Henri Spaak non fosse più quella dei primi anni del dopoguerra era già un fatto noto. Ciò che continua a sorprendere è però la velocità con cui il Ministro degli Esteri belga sta allineandosi alle posizioni del generale De Gaulle, contrabbandando sotto il paravento della mediazione tutta una serie di proposte che hanno in realtà lo scopo di avvicinare gli altri quattro governi della Comunità Europea all'« Europa delle Patrie » del presidente francese. La più recente iniziativa di Spaak è stata quella di proporre, nel tentativo di rabbonire l'Eliseo, che il Consiglio dei Ministri della CEE si riunisca al completo prima delle elezioni presidenziali francesi del 5 dicembre, ma senza la presenza, esplicitamente prevista dai Trattati di Roma, del Presidente della Commissione Esecutiva della Comunità, il « tecnocrate irresponsabile » — come lo chiama De Gaulle — Walter Hallstein. Non soltanto, ma i governi dei sei paesi avrebbero dovuto esaminare la possibilità di apportare qualche eccezione alla regola delle decisioni a maggioranza che i Trattati prevedono per il Consiglio a partire dal 1° gennaio 1966.

Il piano del Ministro belga non ha però avuto il successo che il suo autore si attendeva neanche presso il generale De Gaulle, che ha fatto sapere chiaramente di non avere alcuna intenzione di riporre in questione il problema delle istituzioni europee prima che la sua vittoria, e quella del suo delfino, alle elezioni permettano al governo gollista di Parigi di esaminare con maggiore calma e respiro tutti gli aspetti della difficile questione. Il generale, d'altra parte, pur compiacendosi del primo cedimento verificatosi sul fronte dei « Cinque », non è uomo da accontentarsi di una soddisfazione formale quale sarebbe quella dell'esclusione di Hallstein da una riunione del Consiglio, né del generico riconoscimento della necessità di apportare qualche modifica al sistema di votazione prevista dai Trattati. Egli vuole, « tout court », che le decisioni in Consiglio continuino ad essere adottate alla unanimità e che la Commissione Esecutiva sia declassata al rango di esecutrice scrupolosa e obbediente degli ordini impartiti dai sei ministri. « Altrimenti non posso », aggiunge calvinisticamente il generale, altrimenti la Comunità finisca pure di sfasciarsi mentre la Francia ricercherà altrove l'alternativa che riterrà più valida ad un'Europa che si ostina a non essere gollista.

Gli altri partners europei del Belgio hanno risposto a Spaak che la sua iniziativa, almeno in questo momento, non poteva essere giudicata opportuna. I tedeschi hanno addotto a giustificazione del loro atteggiamento il travaglio che Erhard sta attraversando nella costituzione del nuovo governo, l'Ambasciatore

Venturini ha detto a nome del Ministro Fanfani che era preferibile rinviare tutto a un momento migliore, gli olandesi hanno risposto che non era il tempo, ma il contenuto della proposta che non andava loro a genio. Molto cammino resta ancora da fare, se mai si farà, prima che i « Cinque » oppongano un fronte unito ai ricatti di De Gaulle e non continuino a diluire grado a grado la loro intransigenza iniziale di fronte agli ultimatum francesi, fino ad accettarli, come già è avvenuto, nella forma e nella sostanza.

Pochi giorni dopo il sostanziale rigetto delle proposte « conciliative » del Ministro degli Esteri belga, si svolgeva a Cannes un congresso straordinario del Movimento Europeo, che — secondo le previsioni della vigilia — avrebbe dovuto essere caratterizzato da uno scontro frontale tra i sostenitori dei Trattati di Roma e i filo-gollisti. Lo scontro, in effetti, non c'è stato perché i secondi sapevano in partenza che sarebbero stati posti in minoranza ed hanno preferito non ingaggiare battaglia. Il loro leader, Spaak, ha disertato Cannes adducendo improrogabili impegni di governo che lo trattenevano a Bruxelles. Gli « integrazionisti » hanno avuto quindi partita vinta in partenza ed hanno concluso la loro assise con l'approvazione di una serie di risoluzioni, nelle quali si riafferma la fedeltà del Movimento ai Trattati istitutivi delle Comunità Europee, si invitano i « Cinque » ad andare avanti anche in assenza della Francia, si rilancia l'idea di « una Europa economicamente e politicamente unita, che comprenda tutte le nazioni libere di questo continente e sia capace di prendere il suo posto come partner degli Stati Uniti in un rapporto di uguaglianza e di interdipendenza, nonché di contribuire all'espansione economica e sociale dei paesi in via di sviluppo ».

Il Movimento Europeo col suo recente antigollismo e col suo perenne atlantismo resta in ogni modo un grosso calderone insufficiente e inefficace, aperto indiscriminatamente a tutti i settori della destra, del centro e della sinistra moderata, che accoglie con clamori la proposta di André Philip di condannare l'intervento americano nel Vietnam e ascolta infastidito l'appassionata filippica di Mitterrand contro « l'Europa dei trusts ». I limiti di questa « democrazia » europeista sono dunque abbastanza evidenti: dopotutto il Movimento ha aspettato ben dieci anni per decidersi a condannare il gollismo. Cosa non certo sorprendente se si consideri che fino a qualche tempo fa uno dei suoi più autorevoli esponenti italiani ed europei era l'on. Randolfo Pacciardi, l'assertore della « Nuova Repubblica ».

Le elezioni in Francia

Le grandi manovre di Guy Mollet

All'accordo raggiunto dalla sinistra francese sulla candidatura Mitterrand ogni contraente da un significato diverso, a cominciare dalla SFIO e dal PCF

Mentre il generale De Gaulle e Pinay attendono l'ultimo momento per dissipare il mistero che ancora avvolge le loro candidature alle elezioni presidenziali di dicembre, i sostenitori di Mitterrand hanno già dato il via ad una serie di polemiche interne che, pur risultando esplicative delle intenzioni più o meno riposte degli autori di questa candidatura, non possono non indebolire la posizione, già abbastanza incerta, del leader dell'UDSR. Ha cominciato Guy Mollet, dichiarando che, qualora si arrivasse al secondo turno delle elezioni ed esistesse qualche probabilità di battere De Gaulle e il suo delfino, la SFIO non dovrebbe esitare a sostenere Pinay, qualora questi si piazzasse al primo turno avanti a Mitterrand. Gli ha risposto, come è noto, il leader del PCF, Waldeck Rochet, ribattendo che il suo partito rifiutava nettamente i termini della scelta obbligata Pinay-De Gaulle.

La risposta comunista non desta alcuna meraviglia. La maggior parte dei « duri » di questo partito ha già dovuto faticare per inghiottire il rospo Mitterrand al posto di un candidato del PCF e adesso non si può dire loro di porsi senza protestare la prospettiva di un appoggio al più qualificato e serio esponente della destra francese. Qualche sorpresa ha invece destato la dichiarazione di Guy Mollet, ma soltanto per quanto riguarda il momento in cui l'« avance » è stata posta. Essa può infatti costituire uno degli elementi che indurranno Pinay a presentare la sua candidatura, ma non agevola di certo Mitterrand che, d'altra parte, lo stesso Mollet ha voluto candidato della sinistra. Quanto ai contenuti della dichiarazione, tutto sommato nulla di nuovo, se non la conferma di quella che Gillet Martinet chiama la « vocazione di Guy Mollet e di alcuni suoi amici della SFIO »: l'aspirazione cioè ad una Repubblica post-gollista con Pinay Capo dello Stato e Mollet Primo Ministro. E' la conferma, inoltre, che il compromesso raggiunto sostanzialmente dalla sinistra francese sulla candidatura del leader dell'UDSR è quanto mai precario e che ad esso viene dato un significato diverso da tutte le parti contraenti, a cominciare dalla SFIO e dal PCF.

Per la SFIO, o meglio per Guy Mollet, si tratta di una convergenza meramente strumentale, destinata principalmente a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dell'elettorato francesi sulla « piccola federazione » creata, per il momento con intenti quasi esclusivamente elettorali, fra socialisti e radicali. La linea perseguita da Mollet è chiara e coerente fin dal tempo della candidatura di Defferre. Il suo primo obiettivo è stato il fallimento della federazione tra SFIO, MRP e radicali, pregiudiziale alla presentazione del Sindaco di Marsiglia. Con la costituzione di questa federazione, infatti, la SFIO avrebbe perso del tutto le sue poche caratteristiche socialiste e Mollet la dirigenza effettiva del partito, che gli sarebbe stata vantaggiosamente contestata dal nuovo astro Defferre, leader indiscusso, oltre che candidato, del costituendo raggruppamento di centro-sinistra. Il secondo obiettivo, la creazione di un'unione, meno ampia ma più controllabile, tra SFIO e radicali, nella quale, per peso numerico e per importanza politica, il partito socialista e il suo segretario avrebbero fatto il bello e il cattivo tempo. Il terzo obiettivo, infine, la candidatura di un democratico di sinistra, non socialista e abbastanza accetto a tutta la « gauche » francese, atto a realizzare intorno al suo nome la convergenza del PCF e del PSU — senza dare tuttavia a questa alleanza l'impronta di un fronte popolare — ma non di statura e iniziative tali da minacciare la posizione di Guy Mollet alla guida della SFIO.

Per i comunisti il discorso è meno semplice. La candidatura di Defferre li avrebbe posti in una via senza uscite, impossibilitati a votare per un uomo che rifiutava programmaticamente il loro appoggio e non faceva mistero del suo programma di esautorare il PCF con la co-

stituzione della federazione social-cristiana, democratica, moderna, elettoralmente forte e fautrice di ampie riforme politiche e sociali. Avrebbero dovuto perdurare nell'isolamento a cui sembravano ormai condannati da 18 anni, da quando cioè erano stati costretti ad abbandonare il governo di liberazione guidato da Ramadier. « L'orientamento della campagna di Gaston Defferre — scrivevano in primavera — non ci lascia più alcuna speranza. A partire dal momento in cui il tentativo del Sindaco di Marsiglia trionferà al congresso socialista, non ci resterà altra soluzione che presentare un nostro candidato ». La candidatura di Mitterrand ha invece fornito al PCF non soltanto l'occasione di rientrare in un giuoco politico più vasto, a fianco delle altre forze della sinistra francese, ma anche la possibilità di vincere le forti resistenze interne, ancora di tipo stalinista, a una revisione di tutta la strategia politica del comunismo francese lungo una direttrice non molto diversa da quella praticata e indicata in Italia da Palmiro Togliatti. La direzione e il comitato centrale del PCF non hanno avuto esitazioni, a parte le riserve di qualche dirigente periferico che lamentava essere Mitterrand « troppo lontano » dal PCF. Senza insistere troppo su un programma elettorale comune preventivamente concordato, sul quale Mitterrand non poteva assolutamente addivenire, i dirigenti comunisti si sono contentati della dichiarazione del deputato della Nièvre che si sarebbe appoggiato a « tutti i partiti di sinistra, senza alcuna esclusione ». Non soltanto, ma hanno affermato con decisione che l'appoggio a Mitterrand sarebbe stato apportato senza riserve e sfruttando al massimo le possibilità organizzative dell'apparato, nell'intento di iniziare una collaborazione con le altre forze della sinistra da non interrompere a elezioni ultimate, ma da proseguire anche dopo sulla scorta degli elementi comuni che si sarebbero andati definendo nel corso della battaglia elettorale.

Nella relazione di Waldeck Rochet approvata dal comitato centrale del PCF insieme con l'appoggio alla candidatura di Mitterrand figurano già alcune impostazioni del tutto nuove per il comunismo francese, destinate ad aprire un colloquio con gli altri partiti di sinistra. La più importante riguarda la Comunità Economica Europea, ritenuta fino ad oggi dal partito comunista francese e dalla sua centrale sindacale, la CGT, come una costruzione esclusivamente capitalistica che andava lottata dall'esterno. E' la medesima posizione che è stata sostenuta per anni dai partiti comunisti di tutta Europa ma che da qualche tempo è stata da tutti abbandonata, ad eccezione del PCF, dietro la spinta iniziale del PCI e della CGIL. Ora, per la prima volta, Waldeck Rochet ammette la possibilità di « lottare nello stesso ambito delle istituzioni europee per un'altra politica che non sia più quella dei trusts e dei cartelli, una politica che tenga conto degli interessi dei lavoratori e anche dei nostri interessi nazionali ». In politica interna, inoltre, il leader del PCF accetta di tendere alla realizzazione di una « pianificazione democratica », anziché ad una « pianificazione socialista », come molte altre volte sostenuto in polemica con la sinistra non comunista, e al sostegno della « cooperazione agricola, sotto ogni forma », invece che alla tradizionale difesa della piccola proprietà e di quella di tipo familiare. Certamente, è sempre possibile che le forti ipoteche staliniste esistenti all'interno del PCF impediscano al comunismo francese una più completa revisione di formule e miti decisamente superati, ma non c'è dubbio che con l'appoggio indiscriminato a Mitterrand e con i primi tentativi di rompere, anche sul piano dei programmi politici, il vecchio isolamento, questo partito abbia fatto passi avanti addirittura impensabili ai tempi di Thorez.

Quanto agli altri due componenti la coalizione di sinistra, i radicali e il PSU, c'è solo da dire che sono stati in un certo senso costretti ad accettare la candidatura di Mitterrand, i primi ormai succubi dell'ampio giuoco politico di Guy Mollet, i secondi non certamente in condizione di operare o di imporre scelte di altro tipo, soprattutto dopo il netto rifiuto di Mendes France di porre la sua candidatura. Non resta che l'ultima, formalmente la prima, delle parti contraenti: lo stesso Mitterrand e la sua piccola formazione politica, l'UDSR. Il deputato della Nièvre sa benissimo che non batterà De Gaulle e il suo delfino e che la sua candidatura è il frutto di una serie di compromessi tenuti su con un filo forse destinato a rompersi alla prima occasione seria. Perché allora ha accettato di porsi al centro di un'operazione che si concluderà quasi certamente con un insuccesso? La chiave è nella risposta data alcuni giorni fa a un suo sostenitore troppo ottimista, il quale affermava che, qualora De Gaulle non avesse posto la sua candidatura, il leader dell'UDSR sarebbe diventato il nuovo Presidente della Repubblica francese. « Non esagerare — avrebbe detto in quest'occasione Mitterrand — tutto è ancora da rifare. La sinistra è malata da troppo tempo. E' necessario cominciare dall'inizio. Ci saranno degli avvenimenti nuovi, delle scosse. Il mondo cambia e anche la Francia finirà per cambiare ». Una speranza, in definitiva, ma una speranza che vale bene una battaglia. La stessa sfiducia di Defferre nelle tradizionali strutture dei partiti della sinistra, ma — al contrario del Sindaco di Marsiglia — la certezza che qualcosa di nuovo può venire soltanto dall'arco che va dai radicali ai comunisti, soprattutto da questi ultimi nella misura in cui sapranno portare avanti un serio processo di revisione che li sbarazzi delle pesanti remore del passato stalinista e renda possibile un proficuo dialogo con le altre forze della sinistra francese.

E' ancora presto per dire se il tatticismo di Guy Mollet finirà per avere la meglio sulle prospettive riformistiche di Mitterrand e, con le dovute cautele, di Waldeck Rochet. Non è però azzardato affermare che qualcosa di nuovo si è finalmente mosso nella sinistra francese e che anche per il PCF è cominciata la stagione del disgelo. Si sono comunque aperte prospettive di estremo interesse che, pur passando attraverso le prossime elezioni presidenziali, non si esauriscono con queste e sono destinate ad essere riprese e ampliate negli anni che seguiranno l'inevitabile scomparsa del Generale dalla scena politica francese.

GIUSEPPE LOTETA

SUKARNO

La crisi in Indonesia

Aspettando Pechino

PER QUANTO paradossale possa apparire, ciò che Sukarno dice per minimizzare la portata del colpo di stato del 30 settembre e degli avvenimenti successivi, che si tratta cioè di un « normale episodio, di una crisi di crescenza tipica di ogni rivoluzione in corso », ha un fondo di verità. La prova di forza esplosa dopo il tentativo insurrezionale del gruppo militare di orientamento di sinistra, che ha provocato la controffensiva delle forze armate nel loro complesso, da tempo impazienti di « regolare i conti » con i comunisti, non fa che ripetere infatti, su scala più drammatica, il *leit motiv* della politica indonesiana negli ultimi anni: privo di una ideologia della rivoluzione, privo di un proprio partito, ma impegnato, per convinzione personale e per attrazione sentimentale, nella rivoluzione attiva, il presidente Ahmed Sukarno ha esercitato il potere per tanti anni a prezzo di un difficile equilibrio fra le principali forze del paese e più precisamente, una volta neutralizzata con l'abolizione del parlamentarismo la classe dirigente di formazione conservatrice-confessionalistica che aveva collaborato con lui nelle prime fasi della sollevazione nazionalista e dell'edificazione dello Stato, fra i militari e i comunisti, un esercito potente forgiato dalla guerra contro il Giappone e contro l'Olanda ed esaltato dagli aspetti « avventuristici » della diplomazia di Sukarno da una parte e il solo grande partito di massa del paese dall'altra. Puntualmente così, al di là delle probabili rivalità fra le diverse fazioni delle forze armate, la crisi tende a qualificarsi nel confronto fra i militari e il PKI, il partito comunista locale.

La giustificazione del colpo di stato « preventivo » data dai ribelli del col. Untung, che il 30 settembre si sono impadroniti del potere, insediando un « consiglio rivoluzionario » che comprendeva personalità di rilievo come il ministro degli Esteri Subandrio, la cui spontanea adesione al movimento non è stata confermata, senza peraltro esautorare Sukarno, troppo prestigioso in Indonesia per poter essere impunemente estromesso, non è nuova. In una situazione cronicamente precaria come quella indonesiana, con una stabilità ricostruita in continuazione sul compromesso, la verosimiglianza di un intervento diretto a scongiurare una svolta in senso contrario acquista ancora maggiore aderenza alla realtà: né del tutto gratuita deve essere giudicata l'accusa ai servizi del controspionaggio americano di aver organizzato un pronunciamento militare « di destra » contro Sukarno, che è certamente, per la sua politica di stretta collaborazione con Pechino e per il suo militantismo anti-imperialista vagamente demagogico, uno dei principali competitori della penetrazione occidentale in Asia. La prontezza con cui le forze armate per così dire « lealiste » hanno risposto al col. Untung, impostando una difesa del regime di Sukarno che si è presto trasformata in un'azione autonoma, persino più caratterizzata nelle sue finalità politiche del mancato colpo di stato del 30 settembre, tanto da porre in ombra la figura di Sukarno, convalida del resto l'impressione che l'Indonesia fosse alla vigilia di uno sconvolgimento del suo tradizionale equilibrio. L'elemento di rottura potrebbe essere stato fornito dal peggioramento delle condizioni fisiche di Sukarno, da tempo gravemente ammalato, e dalla prospettiva di una « successione » a breve termine.

Con tutto ciò, la spiegazione non sarebbe sufficiente e lo prova la dimensione assunta dalla crisi aperta dall'iniziativa del col. Untung, che trascende il quadro contingente della lotta per il potere. L'Indonesia è stata scossa da una profonda crisi strutturale, che rischia di metterne in discussione le istituzioni costituzionali e il corso politico, interno e internazionale, e le cause di questa generale riconsiderazione, a parte le responsabilità di chi ha effettivamente dato inizio alle ostilità, sono da ricercarsi nel sistema indonesiano, nel sistema — inventato e alimentato da Sukarno — attraverso cui la Repubblica indonesiana è passata dal 1945 in avanti, e soprattutto dal 1958, quando la rivolta dei militari pro-occidentali sostenuti dagli Stati Uniti e dal separatismo di Sumatra e Celebes contro il predominio di Giava ha spinto Sukarno a scelte risolutamente orientate verso la dichiarata amicizia con la Cina. Chiuso un periodo di moderatismo e di neutralismo equidistante, Sukarno imprimeva una direzione diversa al regime, inaugurando l'era di un sommario fronte popolare e abbracciando le parole d'ordine della rivoluzione.

Per esemplificare le manifestazioni

della « rivoluzione » indonesiana si citano solitamente l'uscita dell'Indonesia dall'ONU, la politica della *konfrontasi* con la Malaysia denunciata con la creazione artificiosa del « neo-colonialismo » occidentale, la lunga campagna per la « liberazione » della Nuova Guinea occidentale, la specificazione del neutralismo in chiave filo-cinese. Raramente invece si è sentito il bisogno di analizzare la politica « rivoluzionaria » di Sukarno nelle sue componenti interne: e ciò non è senza significato. Il governo indonesiano è stato sovrastato in questi anni da problemi giganteschi, relativi alle più elementari esigenze di sopravvivenza, quali l'unità nazionale minacciata dal potenziale secessionismo di tante entità conviventi in un unico Stato e l'efficienza della compagine dirigente, che danno ragione degli estremismi di Sukarno, in funzione coesiva, ma resta la convinzione che le dichiarazioni di guerra contro l'imperialismo, che pure sono un fattore irrinunciabile di qualsiasi nazione africana o asiatica decisa a rimuovere tutti i residui, vecchi e nuovi, del sistema imperialista, abbiano voluto coprire delle gravi carenze sul piano delle realizzazioni di quella rivoluzione « sociale » che è destinata in ultima analisi a constatare il successo di un governo nazionalista nella fase della costituzione dello Stato: si è detto giustamente che, nei paesi sotto-sviluppati, uno Stato sarà rivoluzionario o non sarà affatto, ma, nel caso dell'Indonesia, la rivoluzione è stata più spesso una sovrastruttura che una spinta autentica operante dall'interno. Anche se la polemica contro la Malaysia o contro i noti atteggiamenti delle Nazioni Unite a beneficio esclusivo della politica americana offre un suo innegabile contributo all'avanzata di certe istanze rivoluzionarie nel mondo coloniale, contestando un ordinamento voluto dalle grandi potenze occidentali, quella polemica non può esaurirsi in se stessa, a pena di scadere all'espressione di pure e semplici petizioni di principio, se è vero che, espulsa una forza che si pretende impedire determinate scelte, tali scelte non sono di fatto realizzate per deficienze intrinseche.

E' quanto deve essere accaduto in Indonesia. Sukarno è stato abilissimo a sfruttare tutte le occasioni per spostare gradualmente a favore dell'ala sinistra dello schieramento politico locale, animata dal più potente partito comunista dell'area asiatica al di fuori della Cina, il PKI presieduto da D.N. Aidit, di esplicito orientamento filo-cinese, quantunque essenzialmente « indonesiano », la bilancia delle forze all'interno della sua « democrazia guidata », ma non ha saputo o potuto tradurre questa svolta in una radicale trasformazione delle strutture sociali del paese, che più di ogni alleanza al vertice può fare di un paese ex-coloniale un paese « nuovo », indipendente e progressista. Era evidente la precarietà della soluzione escogitata da Sukarno per consentire un condominio a tre fra il nazionalismo, il comunismo e la tradizione della religiosità musulmana — sintetizzato nella formula poco meno che mitologica del NASAKOM.

Essa rifletteva una politica di contrappesi, confinante con l'immobilismo, che non poteva durare. E se l'Indonesia è un paese afflitto da problemi diversi dei paesi che debbono compiere la rivoluzione anti-feudale, un paese con grandi risorse economiche veramente controllate dallo Stato, un paese prospero per le medie asiatiche, è anche vero che il sistema produttivo, fermo ai livelli della sussistenza, ha un funzionamento del tutto insoddisfacente; che l'integrazione delle masse nello Stato è ancora da venire; che le energie della nazione non sono adeguatamente sfruttate, se non addirittura disperse; che il processo inflazionistico ha eroso la capacità finanziaria; che la confusione del potere ha diffuso la corruzione e l'inefficienza (anche fra i militari, che occupano posti preminenti nelle imprese nazionalizzate). Della riforma agraria e della programmazione si è parlato, ma senza risultati apprezzabili. I compiti di riforma e risanamento sono stati di fatto elusi, posposti alla strategia della politica internazionale, sacrificati all'assestamento dei partiti e delle correnti: sotto questo profilo la crisi dell'ottobre 1965 potrebbe rivelarsi salutare, così come tutte le crisi superate dall'Indonesia negli anni della sua travagliata esistenza hanno sempre apportato rettifiche non marginali al suo sistema.

Cosciente dei limiti dell'azione di Sukarno, considerato evidentemente alla stregua di una soluzione provvisoria, il *leader* di un regime di transizione nel senso più letterale di questo concetto ricavato dalle tesi marxiste sull'evoluzione dei paesi coloniali, lo stesso PKI, indotto dalle passate esperienze (nel 1948 una rivolta comunista fu soffocata con la forza a Madiun) a curare la via della legalità, ha concentrato le sue richieste in settori che non incidevano in fondo sulle strutture dello Stato o della produzione: eloquente, a questo proposito, insieme agli sforzi per assicurarsi il controllo dei trasporti e delle comunicazioni, è stata l'insistenza — che è stata uno dei motivi principali dello *showdown* con i militari — per armare una milizia popolare di operai e contadini da impiegare in caso di guerriglia. Pur non potendosi escludere che il partito di Aidit ipotizzasse una « resistenza » di popolo contro una guerra esportata dall'estero, è chiaro che i comunisti indonesiani pensavano ormai, dopo avere a lungo lavorato per il potenziamento dello Stato e per il rafforzamento dei legami fra popolo ed esercito affinché « l'esercito si trovi dalla parte del popolo », all'inevitabilità, probabilmente per colpa della destra militare, di uno scontro senza mezzi termini con le forze conservatrici, suscettibile di decidersi con un'insurrezione armata. Solo che i comunisti escano dall'attuale stato d'attesa, i combattimenti in corso in alcune regioni dell'isola di Giava, estensibili facilmente ad altre isole dell'immenso arcipelago, dove però il PKI è più estraneo, potrebbero essere il preludio di una fase assai più importante di un'azione di « pacificazione » dopo un Putsch represso sul nascere.

L'esatta paternità del colpo di stato è incerta, ma, qualunque ne sia la genesi, ha messo in moto un processo di chiarificazione, obbligatoriamente polarizzato sulla dialettica fra conservatori e comunisti, non più compensati dalla mediazione di Sukarno, la cui libertà di movimenti sarebbe limitata, autorizzando dei dubbi sull'identità di chi sia il depositario della « legalità » e di chi debba essere ritenuto « ribelle ». Sukarno non ha risparmiato gli appelli alla conciliazione, condannando il movimento del 30 settembre ma invitando le forze politiche a desistere dalle loro dispute. Il PKI ha emesso il 6 ottobre, dopo alcuni giorni di silenzio, un comunicato di solidarietà con Sukarno e quindi con il governo che opera, per il tramite dell'esercito rimasto fedele al gen. Nasution e al gen. Suharto, la repressione contro gli insorti ed in cui figurano sempre ministri comunisti. I militari hanno montato, mobilitando vecchi rancori latenti nell'animo della popolazione più sensibile all'intransigenza islamica e appoggiandosi sul sindacato degli operai musulmani, una violenta campagna anti-comunista, chiedendo « vendetta » e propugnando una « politica d'ordine » che mira in effetti ad una restaurazione reazionaria: la occasione, invero, era propizia, perché finora avevano dovuto stare sulla difensiva, tutti gli attentati contro l'unità dello Stato essendo partiti dai circoli legati agli interessi conservatori.

Il trauma del colpo di stato ha dunque posto fine al tacito dosaggio di influenze e di poteri e ognuno ha ripreso i propri contorni più definiti. L'esito della catena di reazioni avviata dalla ribellione di Untung e dall'ascesa in posizioni di assoluta prevalenza dei militari

dipende in parte dall'intensità dell'ondata anti-comunista e in parte dall'ampiezza dei poteri salvati da Sukarno, ma dipende soprattutto dall'accelerazione di un confronto che potrebbe adattare all'Indonesia la concezione cinese della lotta popolare di durata. I comunisti, fortissimi a Giava, se usciranno dall'attuale cautela, assumendo una posizione più precisa nei confronti della «borghesia nazionale» (gli elementi nazionalisti non comunisti) e dei «capitalisti burocratici» (gli ufficiali), incontreranno un ostacolo irriducibile nell'alleanza fra autorità religiose e militari, che possono contare sui sentimenti musulmani della popolazione, ma in un tempo la loro alternativa potrebbe affermarsi come l'unica in grado di attuare una rigenerazione totale. Non tarderebbero, è ovvio, a pesare le alleanze internazionali, dato che, come osservava «Le Monde», se «guerra civile deve essere né Aidit né il gen. Nasution mancheranno di armi» aprendo un nuovo campo di battaglia fra Cina e Stati Uniti, ma potrebbe bastare la permanenza al potere di Sukarno per assicurare una continuità che dovrebbe escludere una dissociazione fra il governo di Jakarta e Pechino. Tutte le prospettive mutano togliendo Sukarno dalla scena, e con lui ogni possibilità di compromesso fra gli opposti schieramenti che si fronteggiano: con i caratteri della decomposizione, che seguirebbe all'evizione del «padre della patria», il contrasto che già si è materializzato diverrebbe insanabile, fino alle estreme conseguenze.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Libri

L'incubo di Pio XII

Il silenzio di Pio XII
di Carlo Falconi
Sugar, pp. 566, L. 3.000

Lo studio recente di Carlo Falconi sulla «scelta del silenzio» di papa Pacelli non aggiunge un contributo sostanziale di novità a quanto la pubblicistica storica e le polemiche giornalistiche hanno già reso di pubblico dominio, ma ha, in compenso, il merito di averci offerto un quadro più dettagliato e completo di tutta la complessa situazione di quel tempo.

Saul Fiedländer si era limitato a considerare soltanto i rapporti tra Pio XII e il Terzo Reich, rapporti che avevano costituito l'oggetto quasi esclusivo della sua indagine, il Falconi invece, allargando notevolmente il suo campo di ricerca, se da un lato ha il vantaggio di chiarire parecchi punti e approfondirne altri di indubbio interesse, come appunto nella terza parte del libro che riguarda i massacri del governo ustascia e le persecuzioni dei serbo-ortodossi, dall'altro però rischia di ripetere e di ripetersi specialmente quando insiste un po' troppo nel sottolineare il suo giudizio, che anticipa fin dai primi capitoli. Giudizio che certa ostentazione di obiettività, più esteriore forse che sentita, finisce qualche volta per far risultare poco chiaro e diciamolo pure, piuttosto ambiguo. E ciò soprattutto quando il Falconi, forse solo per scrupolo storico malinteso, cioè inteso in modo formalistico, tenta con pochissima convinzione, una valutazione positiva dei motivi che, malgrado tutto, spinsero il Pontefice alla scelta del silenzio, ridimensionandone le responsabilità storiche. Nell'insistere piuttosto a lungo su questo travaglio interiore e di coscienza ci sembra che il Falconi abbia un po' esagerato infiorando le sue descrizioni di quella retorica che non serve certamente alla precisione del giudizio. L'immagine di Pacelli «diafana ed emaciata, severamente ascetica, ma soprattutto accorata e profondamente, umanamente triste» è un particolare esteriore superfluo che poco o nulla ha da fare con i fatti che ci interessano, e che per di più non può pesare sul giudizio stesso in nessun modo e in nessun senso. Più interessante invece è il tentativo di spiegare attraverso l'analisi psicologica certi ondeggiamenti della politica di Pio XII, allorquando «un'azione diplomatica lo accendeva di speranze tali da giudicare intempestivo un intervento sui crimini estrabellici, i quali, del resto avrebbero avuto fine con l'alt imposto dalla guerra», oppure quando «era costretto ad agire nell'accesa temperatura di eventi che precipitavano con esplosioni sempre più spaventose e stagnavano in una insidiosa tensione non meno irta di incognite e di ansie».

Tuttavia anche questo tentativo d'interpretazione psicologica non modifica nella sostanza il giudizio ormai prevalente sul contenuto effettivo della «scelta del silenzio». Che fu scelta eminentemente politica, sia pure di politica ecclesiastica, e fu dovuta ad una valutazione della situazione mondiale pericolosamente distorta, influenzata da un timore eccessivo del pericolo comunista e, per contro, da una singolare sottovalutazione della ben più grave minaccia nazista.

E' in questo quadro che si colloca la controversa «neutralità» vaticana durante le vicende della guerra. Fin dallo scoppio delle ostilità tedesco-polacche il fantasma dominante fu «l'affacciarsi nell'orizzonte dell'Europa cristiana del pericolo comunista». Tutti i messaggi del papa, gonfi di retorica contro la guerra (è facile condannare con parole alate «lo spirito della violenza e della discordia che versa sull'umanità la sanguinosa coppa dei suoi dolori senza nome»!), non rivelano in effetti che un equivoco e ingiustificato atteggiamento di neutralità. Equivoco perché non prendeva in considerazione (o meglio non prendeva nella giusta considerazione) gli orrori che andava via via commettendo la Germania nazista né mostrava di accorgersi delle sue sanguinose smoderate ambizioni totalitarie; ingiustificato perché correva il rischio, come di fatto avvenne, di crearsi l'ossessione del bolscevismo e il timore, alla fine della guerra, «dell'intervento calcolato del comunismo profittatore che avrebbe dato all'Europa cristiana il colpo decisivo».

Perché Pio XII infatti non protestò per l'invasione da parte tedesca della Polonia nello stesso modo con cui lamentò l'invasione da parte sovietica della Finlandia? E perché d'altra parte reagì con il silenzio alle oppressioni degli stati Baltici, della Grecia, della Jugoslavia? Il criterio, dichiaratamente adottato dal Pontefice (...«Noi amiamo, Dio ce n'è testimonio, con uguale affetto tutti i popoli senza alcuna eccezione, e per evitare anche solo l'apparenza di non essere mondi da spirito di parte ci siamo imposti finora il massimo riserbo»...) della neutralità politica non stava forse per trasformarsi agli occhi del mondo in una fatale neutralità morale? Come, per esempio, poteva ritenersi che l'incerta sopravvivenza dell'N.D.H., dopo la guerra, avrebbe potuto contribuire a consolidare la lotta anticomunista? mentre pur ammettendo questa utopistica eventualità non avrebbe dovuto esitare ad una condanna senza riserve della Croazia ustascia e non limitarsi a notificare all'abate Marcone tutta l'opportunità di fare il possibile per «invitare alla mitezza la banda ustascia e i loro capitani».

E quando finalmente il Sovrano Pontefice ebbe a proclamare la necessità «di fare quanto è possibile per proscrivere e bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima delle controversie internazionali e come strumento di aspirazioni nazionali», le sorti della guerra erano ormai nettamente delineate, essendo la vigilia del Natale 1944.

Molto si è parlato da parte della stampa cattolica della presunta ignoranza da parte di Pio XII sulle reali condizioni dei deportati, dei prigionieri e sul numero degli sterminati. Falconi dedica un intero capitolo a questo problema dimostrando largamente quante effettive possibilità avesse a quel tempo la Santa Sede di comunicare coi vari paesi del mondo sul piano diplomatico e quanto dunque riceveva di informazioni attraverso tutta una rete abbastanza attiva, di relazioni e rapporti politici stabiliti per mezzo delle nunziature e delle delegazioni apostoliche, malgrado le soppressioni di un certo numero di rappresentanze pontificie. Le pagine relative a questi fatti documentano, con sufficiente chiarezza, come funzionassero (e non c'è ragione di ritenere il contrario) i servizi informativi non soltanto ufficiali ma anche privati o clandestini e come quindi i governi e in particolare il Vaticano, al di là del rigore esercitato dai controlli della polizia nazi-fascista, erano di volta in volta a conoscenza, in modo via via sempre più diretto e preciso dei «massacri tedeschi, tali da sorpassare tutto ciò che era stato conosciuto dalle epoche più brutali e bestiali dell'umanità» (nota del 22 ottobre 1941 di Roosevelt al Cardinale Segretario di Stato). Si sa infatti, per esempio, che col procede-

re degli eventi, varie circostanze denunciano un notevole scambio di notizie tra l'episcopato polacco e la Santa Sede, o attraverso i canali di informazione che agivano e si ramificavano intorno alla Rappresentanza italiana in Polonia o attraverso l'opera ampiamente documentata di «personaggi di eccezione» come Luciana Frassati, o ancora in Croazia per mezzo di rapporti quanto mai stretti e regolari che correvano tra Roma e Zagabria. Basti inoltre ricordare, tra i numerosi altri, l'episodio di Wetzler che, fuggito da Auschwitz, consegnò (secondo quanto lui stesso ha dichiarato al Processo di Francoforte) una copia della sua relazione sui sistemi adottati nei lager dai nazisti al Nunzio apostolico di Praga, che poi lo fece pervenire a Pio XII. «In quell'epoca, ha raggiunto il Wetzler, si sperava che il Papa avrebbe reso la relazione di pubblica ragione bollando le atrocità naziste in danno degli ebrei, ma dal Vaticano non se ne seppe nulla». Altre copie di rapporti sulle atrocità dei campi di concentramento da parte di quelli che ne erano stati testimoni giunsero al Papa, a Roosevelt, a Churchill. Mentre nel suo discorso del 2 giugno 1945 al Sacro Collegio, a poco più di 20 giorni dalla fine della guerra, il Papa dimostrava chiaramente come fosse al corrente delle «rovinose e inesorabili applicazioni delle dottrine nazionali-socialiste, che giungevano a valersi dei più raffinati metodi scientifici per torturare e sopprimere persone spesso innocenti», quando cioè, nota il Falconi, ancora «nessuna rivelazione ufficiale era stata fatta sui macabri rinvenimenti dei lager della morte sfuggiti alla distruzione decisa da Himmler a partire dalla fine del 1944 per sottrarre agli alleati le prove dei giganteschi massacri effettuati».

In conclusione, la documentazione ampia, seppure in gran parte non nuova, riportata dal Falconi consente di ribadire, avendo presente un quadro generale più completo e analitico (che solo nuovi documenti degli ordini vaticani potrebbero modificare), il giudizio già altre volte avanzato in queste colonne sul «silenzio» di Pio XII. Difficile, dopo quanto si è letto, non ricondurre il comportamento di papa Pacelli all'ispirazione continua e mai smentita di una visione vecchia e sostanzialmente reazionaria della storia, attardata ad una concezione ancora costantiniana della funzione del papato e perciò propensa a dare le preminenze all'azione diplomatica rispetto a quella pastorale.

E' in questo quadro mentale che si sviluppa, ad esempio, e si ingigantisce il timore di scismi dei cattolici tedeschi, assai più forte, come pare, in Pio XII di quello, del resto non realistico, di possibili persecuzioni, nel caso di una chiara presa di posizione antinazista del papa. Ma il motivo conduttore della politica pacelliana resta l'anticomunismo, il timore ossessivo della «barbarie rossa» che oscurava la coscienza di un'altra ben più grave e sanguinosa barbarie, quella del nazismo, appunto, contro la quale invano si attese una parola chiara del successore di Pietro.

M. F.

Micromegas '65

Racconti di santascienza

di Sergio Turone

Ferro Edizioni, L. 1.300

Questi racconti, che per il gusto delle situazioni e per il genere delle trovate si inseriscono nella letteratura di fantascienza, stanno a sé per la loro origine. La loro ragion d'essere va cercata infatti nell'ambito della vita morale, nel perenne risorgere sotto nuovi aspetti dei massimi problemi dell'uomo e nel ripresentarsi delle istanze fondamentali di libertà civile, politica e religiosa nella società del futuro. Di qui il titolo *racconti di santascienza*.

La satira delle convenzioni sociali, della presunzione del sapere codificato, della violenza ammantata di rispettabilità è un genere non molto coltivato in Italia. Il Turone muove quasi sempre dall'intimo, segue il meccanismo dei pensieri e dei sentimenti con una semplicità che rende imprevedibili le soluzioni più vere. E, tra queste, c'è anche, altrettanto imprevedibile, l'ironica caduta dell'eroe anticonformista, evocato dal fondo di una segreta realtà, cui appartiene la coscienza morale dell'autore.

Nel racconto «I piediverdi», Brauxeln è l'unico tra i saturniani che i genitori non abbiano verniciato al piede (nel nostro linguaggio: battezzato). Accade che i saturniani scendano sulla terra per impadronirsene. Ne consegue una guerra; e a Brauxeln, proprio perché non è verniciato al piede come gli altri, viene segretamente affidata da un terrestre una missione che è l'ultima speranza di evitare la distruzione atomica totale. Il terrestre dai folti capelli bianchi si chiama allusivamente Bert Rassel. «I piediverdi — gli dice — ragionano in un modo tutto particolare: la consuetudine al dogma li ha resi succubi del principio di autorità. Occorre uno spirito libero. Spero che lei lo sia; anzi ho fiducia che lei lo sia». Brauxeln, pur sapendo di rischiare l'incriminazione per sabotaggio e la condanna alla sedia atomica, si assume il compito sublime. Le occasioni però gli sfuggono una dopo l'altra. «Non era questione d'essere succubi del principio d'autorità, ma gli ostacoli si moltiplicavano di continuo. Una bella grana si era preso. E tutto per la faccenda della vernice». L'antivigilia dell'esplosione, di cui sarà vittima insieme a tutti gli altri, Brauxeln, dopo una «predica formidabile» del verniciatore militare, corse dietro al predicatore e chiese di essere verniciato anche lui. Bert Rassel fu arrestato con tutti i suoi complici.

L'idolo polemico di questi racconti, anche quando la realtà umana è rappresentata nei termini della mitologia religiosa o del concettualismo teologico, non è la religione ma il conformismo. L'ironia della ragione si esercita sul confine tra l'assoluto e il contingente, sull'elasticità della precettistica morale e sul temporalismo degli ecclesiastici. L'anticlericalismo del Turone si esprime nelle forme di un'esigenza etica, senza retorica e senza ciarpami.

Si vedano, nel racconto «Il cammello di San Francesco», gl'interni affanni del ricchissimo industriale commendator Gelonda e il suo risveglio nell'al di là, dove un santo barbuto gli sorride affabile: «Su, coraggio che cos'era tutta questa paura dell'inferno? Guardi, questo è il Paradiso». Ma il commendator Gelonda è smarrito e non ancora persuaso: «Lei sta pensando al versetto dell'ago e del cammello, vero? Tutto esatto: posso confermarle che quella frase di condanna per i ricchi fu realmente pronunciata». E allora? «E allora venga con me». Segue la spiegazione inedita, di ispirazione latitudinaria, con la scenetta di San Francesco che passa col cammello.

Alcune invenzioni paradossali possono sembrare scontate nei loro termini astratti; ma l'umanità delle figure, come quella del professor Ippaion nel racconto «La civiltà equina», le rende nuovamente accettabili. Si può osservare che qui la presunzione teologica, che nel *Micromegas* di Voltaire era prerogativa di «un animaletto in berretto quadrato» che taglia la parola in bocca a tutti gli animaletti filosofi, è pessimisticamente divenuta una prerogativa di tutta l'umanità del futuro: di tutta la «cavallinità», per stare al gioco della metafora. Ma Turone ha anche la risorsa dell'ironia liberatrice. Si legga la storia dell'angelo Epifanio, nel racconto «L'angelo anormale», con i beati intenti a leggere serissimi i libri umoristici (ridere in Paradiso?) e quel che segue per effetto di un «vasto programma di rinnovamento».

Uno scoperto intento demistificatorio hanno i racconti brevissimi: «Suicidio del poeta», «Automobilesimo», «I pregiudizi». Mentre il più felice per il suo carattere allusivo è forse «Adulterio nel microcosmo». Nella società dei bacilli, il bacillo Alfa sostiene che i fideisti hanno fatto del mondo un'azienda dove tutto è automatizzato: «Entriamo nella vita con una dote meravigliosa e misteriosa: il dubbio. Esiste il soprannaturale? Ma immediatamente una mano brusca strappa via il punto interrogativo, poi un commesso premuroso sottopone al cliente un assortimento di esclamativi: «Glielo incarto o glielo mando a casa?». L'unica scelta possibile è tra una fede profonda e cieca (punto esclamativo misura quattro) e una fede così così. E chi per caso, dopo un po' rivuole il suo punto interrogativo perché preferisce la forza di poter dubitare, deve arrangiarsi clandestinamente, arrotolando in qualche modo l'esclamativo che gli hanno dato, perché l'azienda non accetta reclami». E il bacillo Cocò, deputato: «Abbiamo un governo debole, fin troppo incline a fare concessioni agli elementi sovversivi... Sarà un caso, ma i nemici della religione sono anche sempre nemici dell'ordine». Il colpo di stato ultrà sarà finanziato dall'industriale Sigma, il quale favorisce la tresca della moglie col deputato Cocò perché questi, col colpo di stato, diventerà ministro: «e noi abbiamo bisogno di appalti, molti appalti per tenere in piedi l'azienda». Però non tutto va secondo il previsto. Gli insorti a migliaia circondano il palazzo del governo. Allora il bacillo Cocò si mette in ginocchio: non resta che pregare la misericordia infinita del Dito. Bisogna sapere che il dito è quello dello scienziato Schauenteufel, il quale sta osservando all'audiomicroscopio i microrganismi ospiti dell'unghia del suo dito. Egli accoglie la preghiera e con un colpo di spillo spazza via migliaia di cadaveri. In breve tempo le strade s'inondano di folla che grida al miracolo e inneggia al colpo di stato ultrà. Qui si sente nuovamente la vicinanza di Voltaire.

LUIGI RODELLI

Diario politico

Dagli ai sindacati

Accade in Germania, non in Italia: non occorre che si sfilino i guanti i difensori del salario basso e della politica dei redditi. Lo scandalo tedesco è ben più grave di quello che offre la CGIL resistendo ancora per qualche tempo alle raccomandazioni produzionistiche del centro-sinistra.

I sindacati tedeschi hanno incominviato a chiedere, la settimana scorsa, che la cogestione paritetica, costituita sin dal '45-46 nelle maggiori aziende dell'acciaio e del carbone, venga estesa ad altri settori. In primo luogo, è matura la chimica. Il capo dei sindacati chimici, Wilhelm Gefeller, pretende che il regime di cogestione, previsto per le aziende con ventimila addetti, sia applicato con un apposito statuto all'industria chimica, della carta e della ceramica: si tratta di una cinquantina di società. Cadrebbero sotto questa richiesta le tre aziende succedute alla IG Farben: Bayer, BASF, e Hoechst; le imprese Huels, e le Vereinigte Glanzstoffabriken; la Shell tedesca, la Esso, la Aral; la Continental Gummi-Werke di Hannover e la Phoenix Gummi Werke di Amburgo.

E' difficile immaginare la ripercussione dolorosa, lacerante, che la trovata di Gefeller ha suscitato nel mondo degli elettori, degli uomini d'affari, della buona stampa addetta alle opere di carità e, — siamo giusti — presso la Confindustria. Gli argomenti escogitati contro Gefeller sono:

a) il sindacato dei chimici mette allo scoperto il suo stesso partito, il socialdemocratico. Gefeller si era ben guardato dall'enunciare le sue pretese durante la campagna elettorale, per non screditare il borgomastro di Berlino, Brandt, e lo stato maggiore dell'SPD; ma ora esce dall'ombra, e con la sua fegatosa presunzione lascia intravvedere che cosa sarebbe successo se invece di Erhard avesse vinto la socialdemocrazia.

b) come si permettono i sindacati di definire « democratca » la loro richiesta di cogestione allargata? Democrazia significa potere rappresentativo; ma i sindacati non rappresentano nessuno. Infatti: la Confederazione associa 6,8 milioni di lavoratori, cioè solo un terzo degli operai tedeschi: il sindacato della chimica a sua volta è solo un troncone della Confederazione; e Gefeller, con il suo stato maggiore, costituisce solo un nucleo burocratico del lavoro tedesco. Dunque la rivendicazione dei chimici non conta assolutamente nulla: rappresenta fisicamente le persone che la pronunziano, e nessun altro. Il fatto che i sindacati abbiano una organizzazione elettiva, che i loro dirigenti firmino contratti collettivi, questo non conta assolutamente nulla.

c) e infine l'argomento « intimo ». Lo pubblica, in una corrispondenza da Lussemburgo, la « Frankfurt Allgemeine », che riporta il pensiero del professore Kahn-Freund, presidente della Società internazionale per il diritto del lavoro. L'eminente giurista pensa che dati i contrasti di classe fatalmente insorgenti entro il sistema capitalistico, è inutile volerli palliare attraverso un governo paritetico dell'azienda: sono quello che sono, ed è meglio che, strappati alla ipocrita interiorità della fabbrica, se ne dia pubblica contezza e aperto sviluppo. Questa opinione ben si affianca a quella opposta della « Welt », la quale, invece di accusare la cogestione di tacita intimizzazione dei conflitti, la taccia di fredda procedura socializzante.

Naturalmente, siccome i sindacalisti che vogliono l'allargamento della cogestione affermano che ci si batteranno anche con l'arma dello sciopero e dell'agitazione di massa, essi vengono additati alla polizia come cittadini che premeditatamente calpestano la costituzione.

Casseforti per il popolo

L'Agenzia Ansa il giorno 6 ottobre (trasmissione n. 150) ha informato che il ministro della Difesa, onorevole Andreotti, è intervenuto alla inaugurazione di uno stabilimento industriale ad Aprilia. La nuova azienda fabbricherà chiavi automatiche, e la produzione sarà effettuata in un grande complesso dipendente da capitale americano. Indubbiamente la nuova industria darà un contributo imponente all'occupazione di Aprilia, se alla inaugurazione, oltre ad un ministro in carica, è intervenuto, insieme a prefetto e sindaco, anche il Cardinale Pizzardo.

E' stato il ministro stesso a pronunziare il discorso d'occasione, e giustamente egli ha rammentato quanto sia importante, per una democrazia sociale, che si dia anzitutto lavoro al popolo. Indi ha proseguito:

« Messa la prima pietra l'anno scorso in piena polemica sulla congiuntura, lo stabilimento è sorto rapidamente ed entra in produzione sotto i migliori auspici. La cooperazione italo-americana è indice di solidità e anche di efficace spirito collaborativo tra due popoli alleati.

« Chiavi e casseforti (questo è il genere di produzione dello stabilimento) potrebbero far pensare — ha concluso Andreotti — alla sfiducia reciproca degli uomini in ordine al rispetto della proprietà; ma, noi preferiamo sottolineare l'aspetto positivo, e cioè il significato di aumento di beni individuali posseduti, che può vedersi simbolicamente dietro questi mezzi di conservazione. E' vero! La civiltà del benessere non soddisfa tutte le aspirazioni dell'uomo. Ma sarebbe assurdo lavorare per l'inciviltà del malessere e della disoccupazione ».

SERGIO ANGELI